

# Rassegna

# Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. V.

TRANI, 15 Ottobre 1888.

Num. 19-20.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.  
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

## Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — L'on. Serena (*La Direzione*). — ESCURSIONI: — Quistione Vichiana (cont.) (*Raffaele Cotugno*). — Uno studio sulla Scuola Medica Salernitana (*Juliusde*). — Ricordanza di Domenico di Troia (*Stefano Jannuzzi*). — Un'altra parola per Cesare Ricco (*Giuseppe Allievo*). — Chiarina Cervone-Lisi (*Giovanni Jatta*). — Patrizi e Popolani del Medio Evo nella Liguria Occidentale (cont.) (*A. Calenda di Tavani*). — La J e la

Crusca (*g*). — Un amico troppo intimo - novella (cont.) (*E. Scorticati*). — Per Barletta - passeggiata storico-artistica (cont.) (*Filippo de Leone*). — San Silvestro - Bozzetto comico in un atto (*Antonio della Porta e Valentino Tirabassi*). — POESIA: — Madrigali (*Carmelo Cali*) — Vendetta (*Carolina E. Bregante*). — Povera Bimbal... (*E. Petrerà*) — Dulcis et suavis (*O. Spagnoletti*) — Sonetto imitazione (*Michèle Campanelli*). — Miscellanea.

## ELEMENTI

DI

## BELLE LETTERE

DI

### E. SCORTICATI

per le scuole secondarie sì tecniche, sì ginnasiali,  
sì magistrali

Un vol. di pag. 350. — L. 2.50

Questo libro non è secondo a nessun altro per i seguenti pregi:

1. Per la parte precettiva abbondante nella sua brevità, tratta dai fonti più alti e sicuri dell'antichità, cioè da Aristotele, Dionisio d'Alicarnasso, Quintiliano, Cicerone.

2. Per la filosofia che riveste di nuovo le idee antiche.

3. Per la locuzione corretta, chiara e ornata.

4. Per gli esempi copiosi tratti dai più celebri scrittori dal rinnovamento della lingua ai nostri giorni.

Dirigere le richieste col relativo importo all'editore *V. Vecchi* in TRANI.

## MICHELE DE NOTO

## GRAMMATICA TEORICO-PRATICA

DELLA

### LINGUA FRANCESE

in conformità degli ultimi programmi ministeriali

ad uso

DELLE SCUOLE TECNICHE E GINNASIALI

Metodo esposto colla massima brevità e chiarezza

Parte Prima L. 1.25 — Parte Seconda 1.25

Le richieste debbono esser fatte all'editore **V. Vecchi** in TRANI, accompagnandole del relativo importo.

**RIVISTA DI GIUREPRUDENZA** diretta dall'avvocato G. A. PUGLIESE ed edita da V. Vecchi. — È uscito il fascicolo VII-VIII dell'anno corrente (13.° della raccolta). — Prezzo annuo d'associazione L. 12.

## MISCELLANEA

Anche questa volta la *Rassegna* esce in fascicolo doppio, stante l'abbondanza della materia.

Per un ritardo della fabbrica nello spedirci la carta, siamo costretti a pubblicare questo fascicolo su carta inferiore alla solita, ma ciò sarà per questo fascicolo soltanto.



**Il libro rosso della città di Ostuni** — Codice diplomatico compilato nel MDCIX da PIETRO VINCENTI ed ora per la prima volta pubblicato con altri diplomi e note, premesse le notizie bibliografiche del Vincenti, da LUDOVICO PEPE. — Questo volume, la cui importanza è sufficientemente rivelata dal titolo, è diviso in tre parti. La prima contiene le notizie biografiche e bibliografiche del Vincenti, che, avuto riguardo alle scarse notizie fin qui note, sono una rivelazione.

La seconda parte contiene il *libro rosso della città di Ostuni*, ossia una raccolta di 43 diplomi (1269-1561), estratti nel 1609 dallo Archivio della R. Zecca di Napoli per opera del celebre Archivarario Pietro Vincenti di Ostuni. Molti di tali diplomi interessano specialmente i dotti, per essere stati estratti dagli antichi registri Angioini, quando ancora l'Archivio che li conteneva non avea sofferto i noti saccheggi e le distruzioni. Onde quei diplomi non esistono ora che nel *libro rosso della città di Ostuni*.

La terza parte contiene altri quindici inediti diplomi (1400-1590), non meno importanti dei primi, aggiunti dal Pepe.

Tutto il volume, mentre è specialmente destinato a servire per la storia di Ostuni e di molte altre città delle provincie di Lecce e di Bari, vuol esser pure una non spregevole contribuzione alla storia di tutte le provincie napoletane.

Il volume di oltre 200 pagine in 4.°, corredato d'un *fac-simile* delle firme di Pietro Vincenti e del figlio Antonio, costa sole per lire 2.50.

Rivolgere le richieste al signor Ludovico Pepe in Valle di Pompei.



**Il poeta del dolore.** — Parlammo già di questo prezioso studio critico del valente dottor Erasmo de Nuccio sul poeta, testè morto, Michele Achille Bianchi, che nella nostra provincia lascia larga eredità d'affetto tra molti che l'ebbero caro. — Ora ci piace riprodurre la bella lettera che l'illustre Zuppetta ha scritto, in proposito, al de Nuccio. Eccola:

*Mio carissimo de Nuccio,*

Se ammirevoli sono le poesie di M. A. Bianchi, non parmi meno ammirevole il tuo sereno, elevato ed imparziale esame intorno ad esse.

Chè se il *poeta del dolore* cantò come cigno, tu, nel giudicare i suoi versi, volasti come aquila sovra la schiera dei critici.

*Aff.mo tuo*

L. ZUPPETTA.



Il nostro egregio collaboratore dottor Eugenio Maresca ed il prof. Cagnetta hanno testè pubblicato un opuscolo in commemorazione del loro grande maestro, prof. Salvatore Tommasi.

Il *Pungolo* di Napoli parla di quell'opuscolo nel seguente modo:

« Ricordarsi dei grandi maestri che hanno resa gloriosa l'Università di Napoli è obbligo dei discepoli che a questa Università appresero la vita della scienza. E appunto questo hanno fatto i dottori T. Cagnetta ed E. Maresca, scrivendo il primo dell'illustre Tommasi, testè morto, quale egli fu come scienziato, e il secondo ricordando le virtù che il grande medico ebbe come maestro.

« Il dottor E. Maresca brevemente, ma con parola calda e piena di affetto per il venerato maestro, ha ricordato di lui tutte le virtù che l'ornavano, e per cui si rese caro e amato ai giovani, l'entusiasmo che le lezioni severe ma improntate ad alti insegnamenti faceva fino all'ultimo di sua vita, infine come il Tommasi sia stato l'ultimo vero e grande maestro dell'Università di Napoli. »

Anche il *Corriere di Napoli* si è occupato di questo opuscolo, lodandone gli egregi autori.



**Il Capitan Barione** è il titolo di un nuovo giornale che si pubblica in Bari, e del quale sono usciti già alcuni numeri. È settimanale, per ora, e si occupa di politica, di amministrazione, di commercio e di letteratura.

È diretto dal signor Vincenzo Stasi, che i nostri lettori conoscono, essendo anche nostro collaboratore, e vi scrivono pure gli altri nostri amici Armando Perotti, Gennaro Venusti, A. S. Manfredi, Alfredo Mirengi, Nicola Positano De Rossi, e qualche altro.

Per parte nostra mandiamo di gran cuore un saluto ed un augurio al nuovo confratello, ma colla poca fede che abbiamo intorno ad ogni nobile e generosa intrapresa riguardante il giornalismo e le lettere, in genere, pensiamo che il *Capitan Barione* avrà molto da lottare anche lui per mantenersi sulla breccia e per vincere la ritrosia e la indifferenza del pubblico.

Però le forze giovanili e gagliarde non gli mancano. Lotti adunque, e se riuscirà a vincere quelle due terribili nemiche, contro cui tante buone volontà si sono già infrante, egli avrà dato prova di valoroso ed audace e valente *Capitano*. Avanti dunque, e buona fortuna!



Si disse che Verdi stava scrivendo una nuova opera, e si giunse perfino a sostenere che si trattasse del *Barbiere di Siviglia*.

Il Senatore Piroli reduce da Sant'Agata, dove ha passato alcuni giorni, ospite di Verdi, riferisce invece che l'illustre maestro si occupa moltissimo di agricoltura, ma punto di musica.

## COMUNICATO

*Signor Giov. Battista Chieffi*  
Agente Generale della FONDIARIA

*Barletta*

Con la presente mi pregio ringraziare a vj. mezzo la Spettabile Compagnia di Assicurazioni **La Fondiaria** da voi qui rappresentata, per la sollecita liquidazione e versamento di **L. 13,000**, effettuitomi ad indennizzo del sinistro che mi colpì alla mano sinistra, nel decorso luglio.

Ringrazio pure voi e l'egregio signor Isptettore Cav. Marci, per le gentili attenzioni e premure usatemi nella circostanza, ed augurando alla prelodata Compagnia, che sempre più si comprenda la serietà della sua istituzione, con stima distinta vi saluto.

FRANCESCO IMBRIOSCIA.

# RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. V.

Trani, 15 Ottobre 1888.

NUM. 19-20.

## L'ON. SERENA

**N**otrebbe sembrare fuori luogo parlare di un uomo e di un fatto politici nel nostro giornale, ma i nostri lettori non possono aver dimenticato che l'on. Serena è stato ed è tuttora collaboratore della *Rassegna Pugliese*, e fu lui proprio che ha inaugurato la fondazione di questo periodico con un dotto scritto su di *Una antica Università di studii nelle Puglie*.

E poichè i giornali d'Italia d'ogni colore si occupano in questi giorni di lui, noi non potremmo serbare il silenzio senza venir meno a quell'alta ammirazione, a quell'affetto profondo, che sentiamo per l'illustre amico nostro.

La nomina che vuoi già avvenuta, o che sia per avvenire, dell'on. Serena a Prefetto del Regno fa il giro dei giornali d'Italia, e, come dicemmo, tutti o la maggior parte vi consacrano articoli per commentarla più o meno favorevolmente, a seconda delle varie gradazioni politiche cui appartengono; ma tutti unanimemente riconoscono nell'on. Serena un ingegno elevato, un amministratore valentissimo, una onestà ed una rettitudine fuori di discussione.

Alcuni giornali trovano poca coerenza nell'on. Crispi per questa nomina, perchè l'on. Serena ha appartenuto sempre alla Destra; altri invece lo lodano perchè egli porta al governo di una Provincia un uomo di inestimabile valore, e si felicitano anticipatamente con quella Provincia che lo avrà a capo della sua amministrazione.

Noi non entreremo in questa discussione, chè la politica non è il nostro campo, ma ci sia lecito affermare che un liberale come l'on. Serena sarà sempre, sotto qualunque ministero monarchico costituzionale, un Prefetto degno di ispirare la più grande ed illimitata fiducia.

Per noi, lo confessiamo sinceramente, vediamo con rammarico che l'on. Serena lasci la nostra Provincia, ove il suo ingegno, i suoi studii, la sua autorità avrebbero potuto ancora rendere importanti ed utili servigi sia come deputato, sia

come Presidente del Consiglio della Provincia, sia anche come semplice cittadino — e quasi vorremmo che la nomina non fosse vera — ma ove tale essa sia, noi, facendo tacere il nostro egoismo — non potremo che applaudire l'on. Crispi di essere stato superiore a certi pregiudizii di parte, e di aver dato ad una Provincia d'Italia un Prefetto, che ad un liberalismo antico e provato, accoppia le più eminenti doti dell'ingegno, una lunga esperienza amministrativa e politica, una varia e seria cultura ed una gentilezza d'animo impareggiabile.

Giammai la nomina di un Prefetto ha fatto parlare tanto i giornali, e ciò, a nostro credere, perchè quella dell'on. Serena ha una grande importanza amministrativa e morale. È da lungo tempo che si sente la necessità che venga migliorato il personale dei Prefetti, fra' quali, se ve ne sono dei buoni, ve ne sono pure non pochi che lasciano assai a desiderare. Ora, nulla di strano, anzi nulla di più logico che l'on. Crispi abbia posto l'occhio sull'on. Serena, sapendo quanto egli valga, e voglia cominciare con lui quella riforma nelle Prefetture che è un desiderato generale.

Ma il Serena è un moderato! — direbbe p. es. lo *Spartaco*.... — Il Serena, diciamo noi, è un liberale quali vorremmo fossero tutti gl'Italiani, cioè un liberale che vuole la libertà coll'ordine, la libertà colla legge, la libertà col progresso civile, la libertà con quella Monarchia Sabauda che è gloria e salute della patria, che è il simbolo di tutte le libertà!

Non è forse questo che vuole anche l'on. Crispi?

La scelta, dunque, dell'on. Crispi, ove si avveri, non potrebbe essere migliore, e noi gli auguriamo di trovare molti altri uomini come l'on. Serena da mandare a reggere le Provincie del Regno.

Egli ci porta via un collaboratore illustre, ma il danno che fa a noi ridonderà a beneficio d'una Provincia, che è cosa ben più importante, sebbene non sia la nostra! — Del resto, si può essere Prefetto, e non dimenticare di essere letterato e scrittore esimio. — E forse, chi sa, invece di un solo Prefetto collaboratore, ne avremo due.

LA DIREZIONE.



# ESCURSIONI

## Quistione Vichiana.

(Continuazione — V. num. precedente).

VI. — La filosofia, in generale, non ebbe carattere proprio nè seppe o potè levarsi a dignità di sistema. Sottratta, però, a' compendi, a' sommari ed a' romanzi ne quali sin allora aveva fatto timida mostra, incominciò ad essere ordinatamente apparsa.

È sentenza comune presso que' pochi che de' tempi di Vico si sono fuggevolmente occupati essere stati i filosofi di quell'epoca tutti seguaci di Renato Descartes sì che al dire di Vico, l'elogio di gran filosofo era: *Costui intende le meditazioni* (1). Ciò non è rigorosamente esatto. In Napoli la cultura generale seguiva tre opposti e ben determinati indirizzi. La scuola del Galileo, da una parte, specie per opera dell'*Accademia* degl'*Investiganti* aveva messo in onore la *filosofia naturale*, cioè a dire lo studio della fisica e delle matematiche. Quasi come corollario di siffatte ricerche era surta in grande estimazione l'*atomistica* del Bruno e del Gassendi e la fisica di Descartes, mentre i seguaci d'Aristotele, ostinatamente devoti all'antico, cercavano distruggere o ritardare qualunque progresso. Dal conflitto che si andava a determinare tra queste opposte correnti doveva sorgere la restaurazione della buona filosofia. L'occasione fu data da Lionardo di Capoa col suo *Parere*.

« Messa tale opera alle stampe, scrive il Grimaldi (2), per « compiacere gli amici, che a ciò fare il forzarono, ed essendo ricevuta da' letterati con quella grande estimazione, « che meritava un libro così dotto, non è facile a narrare « quanto per quello ne venisse a cadere di stima la filosofia peripatetica: la quale se bene da molto tempo prima fosse stata già sbandita dal cuore degli uomini più « scienziati; i quali tra per loro avvedimento, e per la « lettura de' buoni libri eran divenuti avvisati delle manchevolezze di quella, nondimeno appresso il comune della « gente ancora ella stava in credito e pregio: poichè non « eran tutti da sè valevoli a ravvisarne i difetti, nè potevano conoscerli per la lettura del Pico, del Patrizio, del « Nizolio, del Gassendi e di altri *pochi e rari libri*; perchè si fatte opere non corrono per mano di tutti; nè da tutti si possono agevolmente leggere. Ma il ragionamento « del nostro Capoa contro d'Aristotele, poichè era in toscana « favella con ottimo stile, e mirabile erudizione compilato, « veniva da tutti, ancorchè non fossero di filosofia professori, « letto con sommo piacere. Laonde si vennero in siffatta guisa « a svelare ad ognuno que' difetti della Peripatetica Filosofia, che prima eran conosciuti a pochi solamente. E « quindi seguì non poco discredito delle scuole Aristoteliche, « e col discredito il dispregio, e l'abbonamento; non vedendosi « correre colà a torme, ed a stuoli quel gran numero di discepoli che prima vi accorrevano avidi di rac- « corvi frutti di buona dottrina, e pur ne riportavano « non altro che frasche e fanfaluche di vanissime parole.

(1) Vico. — *Autobiografia*.

(2) COSTANTINO GRIMALDI. — *Risposta alle lettere Apologetiche dell'Aletino*.

Quest'ultimo fatto dovè certamente far montare in bestia il gesuita Di Benedetto e suggerirgli quel libello famoso che va sotto il titolo di *lettere apologetiche dell'Aletino* e di cui innanzi si è brevemente parlato. Dalla lettura di questo libro di leggieri traspare Aristotele e Descartes non aver nulla a che fare nella briga suscitata ad arte dall'invidioso scrittore che ora pone il Capoa come *detrattore tra la classe d'uomini più indegna e più abominevole che viva*, ora l'appella *ingannator maligno*, ora il proverbio da *sciocco*, ora da *scettico e ristoratore della setta di Pirrone* e così via. Risposero all'Aletino il Grimaldi e Francesco d'Andrea. Il primo dimostrò in molti volumi la profondità della dottrina del Descartes, cioè *del più gran filosofante che avessero avuto tutti i secoli*, e la sua consonanza con le massime di *nostra Santa Religione*; il secondo, più da avvocato che da filosofo, rese al Di Benedetto pan per focaccia.

Del resto l'accusa di Cartesiani che si muoveva contro del Capoa e del Cornelio era del tutto infondata (1). Medici poderosissimi essi furono col Bartoli e col Porzio continuatori della scuola del Galileo e fecero progredire le scienze sul terreno della esperienza. Il *Parere*, in cui, contro quello che afferma il Grimaldi, rarissime volte si parla di filosofia e di Aristotele, ed i *Progymnasmata* sono di ciò prova splendida ed inoppugnabile. Del resto in quel poco che il Capoa ed il Cornelio si occuparono di filosofia ebbero acutamente ad osservare la derivazione delle opere del Descartes da Bruno, da Galileo e dagli altri filosofi del Risorgimento, derivazione proclamata ancora dal Villisio e dall'Uezio (2) e vista, di poi, e superata da Vico.

Di veri e convinti *cartesiani* all'epoca di Vico non v'ha che il Fardella, il Grimaldi, il Caloprese e Francesco Maria Spinelli, Principe della Scalea. Tra costoro potrebbe sotto un certo aspetto annoverarsi anche P. M. Doria. Questo insigne filosofo a sostenere le teorie ed a rafforzare di nuovi aiuti i ragionamenti di Cartesio dettò tre dialoghi; ma indi a non molto, avendo rifatto i suoi giudizi, dette alla luce un volume dal titolo: *Discorsi critici filosofici intorno alla filosofia degli antichi e de' moderni ed in particolare intorno alla filosofia di Renato Descartes*. Gregorio Caloprese ed il Principe della Scalea, perdutoissimi cartesiani, come si è detto, oppugnarono violentemente le opinioni del Doria (3) il quale, nell'istesso anno (1733), rispose con un altro scritto dal titolo: *Risposta alle riflessioni di Francesco Maria Spinelli*. A questa trasformazione del Doria contribuì certamente il nostro G. B. Vico che di lui ci lasciò scritto nell'*autobiografia*: « praticando spesso il Vico ed il « signor D. Paolo Doria dal signor Caravita la cui casa era « ridotto d'uomini di lettere, questo ugualmente gran Cava-

(1) Scrive opportunamente il D'Andrea: Egli (l'Aletino) vuol chiedere al Capoa ragione di tutta la dottrina Cartesiana... Il signor Lionardo con la filosofia Cartesiana non ha nulla che fare. — *Op. cit.*

(2) *Si non abuissemus in Italia Galileum et in Anglia verulamium, forte nec habuissemus Cartesium, Gassendum totamque quam vocant novam philosophiam*. Così il Villisio, e l'Uezio: *Exstitit vero inter philosophos Jordanus Brunus Nolanus quem Cartesianae doctrinae antesignanus jure dicas*. Ed il Cornelio: *Mitto sapientiam Aristotelico nomini, re autem vera sophisticis tricus iamdiu emancipatam assertam fuisse ab illustribus illis philosophicae libertatis vindicibus Telesio, Patritio et Galileo* e chiama quest'ultimo *inventorem solidioris philosophiae*. — V. ancora B. SPAVENTA. — *Lezioni di filosofia*.

(3) SPINELLI. — *Riflessioni sulle principali materie della prima filosofia*.

« liere e filosofo fu il primo con cui il Vico potè cominciare a ragionare di metafisica, e ciò che il Doria ammirava di sublime e grande e nuovo in Renato, il Vico avvertiva ch'era vecchio e volgar tra' platonici (1). »

Del resto le pugne sostenute da' Cartesiani co' Peripatetici contribuirono non poco al progresso della buona filosofia. Dal 7 agosto 1603 in cui gli scritti del filosofo di Nola, *cartesianae doctrinae antesignanus*, erano stati messi all'Indice con la frase: *Jordani Bruni Nolani libri et scripta omnia prohibentur*, si tornava, dopo un lungo silenzio, a studiarne le opere in contraddizione del Descartes. E questo fu vero progresso. I frutti, però, si fecero attendere alcun poco. L'*Animae humanae natura ab Augustino detecta* di Michelangelo Fardella è ben poca cosa; e del Caloprese « gran filosofo Renatista » o, come lo chiama Giannone « profondo filosofo che diede saggi ben chiari quanto nella Cartesianiana filosofia valesse coi suoi dotti scritti » (2) più che le opere, sopravvive e sopravviverà in avvenire il soave ricordo di quello ch'ei fece per la buona riuscita del sommo Gian Vincenzo Gravina. Tutto questo movimento, però, tendeva evidentemente alla restaurazione della buona filosofia. La critica dell'esperienza doveva, fiaccando il *formulismo* e l'*apriorismo* della scolastica, dischiudere nuovi orizzonti al sapere. La metafisica, ritemperata nelle fonti vive del naturalismo, si accingeva a regolare la fenomenia universa, il mondo de' fatti e delle nazioni. In questa via il nostro Vico ebbe, se non a precursore, certamente a compagno l'Abate Tommaso Rossi. Questo insigne filosofo fu tra' primi ad affrontare il problema dell'esperienza. La sua *Mente Sovrana* (3), pubblicata nel 1743, ma pensata certamente per molti anni, fa degno riscontro con la Scienza Nuova e colloca l'autore ad un'altezza a cui pochi intelletti privilegiati si sono finora innalzati (4). Di questo illustre pensatore, parleremo convenientemente a suo luogo. Molto si è fatto ma molto resta a fare per la storia della nostra filosofia. Torniamo del resto a ripetere non aver avuto la filosofia in quell'epoca carattere proprio e decisivo per essere stati i filosofi di Galileo, di Aristotele o di Descartes. La tradizione della filosofia italica risorge e progredisce con Vico.

\* \*

VII. — Fra tanto rimutamento di tutte le discipline, nel sorgere e fiorire delle scienze fisiche e matematiche, nel progredire, benchè lento, delle dottrine filosofiche, la Giurisprudenza non se ne poteva restare immutata, specie in Napoli dove, al dire di Francesco D'Andrea, *tale è la strada dell'avvocheria, che in nessuna parte del mondo è arri-*

vata al punto di stima, di perfezione, ed utilità, nel quale è stata sempre da noi (1).

In quel tempo, scrive il colletta (2), undici legislazioni, o da decreti di principi, o da leggi non rivate, o da autorità di uso reggevano il regno; ed erano: l'antica Romana, la Longobarda, la Normanna, la Sveva, l'Angioina, l'Aragonese, l'Austriaca spagnuola, l'Austriaca tedesca, la feudale, la Ecclesiastica, la quale governava le moltissime persone e gli sterminati possessi della chiesa, la Greca nelle consuetudini di Napoli, Amalfi, Gaeta, ed altre città un tempo rette da ufficiali dell'impero di Oriente: così come le consuetudini di Bari e di altre terre traevano principio dalle concessioni longobarde.

La magistratura malamente organizzata; la procedura incerta ed arbitraria; la dubbietà della competenza si definiva dal comando regio: e le materie giudiziarie avviluppandosi alle amministrative, il diritto e 'l potere, il magistrato e 'l governo soventi volte si confondevano.

Narra lo Sclopis che in una certa lite si discusse oltre mezzo secolo per determinare semplicemente innanzi a chi s'avesse a piatire. Nonostante l'infinito numero de' Giureconsulti fino a quel tempo fioriti in Napoli, pure il foro appariva *disadorno di belle cognizioni talchè i migliori trattati e scritti polemici, benchè pieni di succo, vestivano un' arida scorza.*

Francesco D'Andrea « lume maggiore, come lo chiama Giannone, dei nostri Tribunali, uomo superiore al suo secolo, intraprese la riforma della Giurisprudenza e si diè ad ingentilirla di opportuna erudizione ed a pulirla nel dire. » Egli, dice il Capone, « sostituì nello scrivere per le cause « ad un barbaro latino un più colto volgare e fu quasi il « primo a far risuonare fra noi il nome di Cujaccio. »

Lo seguirono su questa via Giuseppe De Rosa, Serafino Biscardi, maestro di Gian Vincenzo Gravina « uomo, al dire del Marchese Spiriti, degno di eterna memoria; sì per le sue molte virtù, che per lo amore dimostrato sempre verso le lettere (3) »; Niccolò Caravita per acutezza d'ingegno, per severità di giudizio, e per purità di toscano stile avvocato primario dei Tribunali (4); Amato Danio, Pietro Fusco, Flavio Gurgo « uno dei primi avvocati che allora fiorisse » Domenico D'Aulisio, maestro del Giannone, uomo dottissimo nelle scienze e nella lingue che il metodo di spiegar le leggi ridusse « all'ultimo punto di perfezione »; Gaetano Argento, il Papiniano dei nostri tempi « che riuscì al mondo di miracolo », Felice Acquadia, Niccolò Capasso ed altri moltissimi di minor fama degli studi di legale erudizione insuperati ed insuperabili maestri.

\* \*

VIII. — Nel 1695 il nostro G. B. Vico, dopo nove anni di volontario esilio, da Vatolla si ridusse come forastiero nella sua patria.

(1) Vico nel dedicargli il libro *de antiquissima italorum sapientia* chiama il Doria *sapientissimo*.

(2) GIANNONE. — *Storia Civile del Regno di Napoli*.

(3) TOMMASO ROSSI (Abate infulato di S. Giorgio). — *Della Mente Sovrana del Mondo*. Disputazione tripartita. Nella prima parte si spongono le più illustri dimostrazioni. Nella seconda si pruova, che vi sieno le idee innate, e in particolare l'idea di Dio. Nella terza si dimostra la vanità dell'ateologico sistema dello Spinoso. — IN NAPOLI. — Niccolò Migliaccio, 1743. Libro rarissimo e passato nella Biblioteca Nazionale tra i manoscritti.

(4) Ho letto con sommo mio piacere, scrive Vico, perchè con altrettanto profitto, la vostra meravigliosa Disputazione dell'Animo Umano.... Dappertutto vi ho ammirato la bella luce, il vivo splendore e la grande feracità della vostra *sublimissima divina mente*... Voi siete degno Signor D. Tommaso, non già di Montefusco ma della più famosa Università d'Europa (Lett. all'Abb. T. Rossi).

(1) Discorso del Regio Consigliere Francesco D'Andrea — Diretto agli signori D. Diego, D. Francesco e D. Giulio D'Andrea suoi nipoti. — Napoli, 1698 - ms. - Se ne conservano tre copie nella B. N. di Napoli.

(2) *Storia del Regno di Napoli*, vol. I.

(3) MARCHESE SALVATORE SPIRITI — *Memorie degli scrittori Cosentini* — Di lui dice il D'Andrea nel discorso ai suoi nipoti, *che parve disprezzasse l'eloquenza, conoscendo forse che le cause al di d'oggi si guadagnano più col maneggiarle che col parlare, e più col governo.... che con la strada vera.*

(4) Vico — *Aut.*

« Egli si trovò sul più bello celebrarsi dagli uomini letterati di conto la fisica di Renato: quella di Aristotele e per sè, e molto più per le alterazioni eccessive degli scolastici, era già divenuta una favola: la metafisica, che nel cinquecento aveva allogato nell'ordine più sublime della letteratura i Marsilii Ficini, i Pici della Mirandola, amendui gli Augustini, e Nifo, e Steuco, i Giacopi Mazzoni, gli Alessandri Piccolomini, i Mattei Acquaviva, i Franceschi Patrizi, ed aveva tanto conferito alla poesia, alla storia, all'eloquenza, che tutta Grecia nel tempo che fu più dotta, e ben parlante, sembrava essere in Italia risurta; era ella reputata degna di star racchiusa ne' chiostri; e di Platone si arrecava alcun luogo in uso della poesia, o per ostentare una erudizione da memoria: si condannava la logica scolastica, e si approvava riporsi in di lei luogo gli elementi di Euclide: la medicina per le spesse mutazioni de' sistemi di fisica era decaduta nello scetticismo: ed i medici avevano incominciato a stare sull'*acatalepsia*, o sia incomprendevolità del vero circa la natura dei morbi, e sospendersi sull'epoca, o sia sostenzione dell'assenso a darne i giudizi, e adoperarvi efficaci rimedi; e la Galenica, la quale coltivata innanzi con la filosofia greca, e con la greca lingua, aveva dato tanti medici incomparabili, per la grande ignoranza dei suoi seguaci di questi tempi, era andata in un sommo disprezzo: gl'interpreti antichi della ragion civile eran caduti dall'alta loro riputazione nell'accademia, e salitivi gli eruditi moderni con molto danno del foro: perchè quanto questi sono necessari per la critica delle leggi romane, altrettanto quelli bisognano per la topica legale nelle cause di dubbia equità. Il dottissimo D. Carlo Buzza aveva riportata la maniera lodevole del poetare....; l'eruditissimo signor Lionardo da Capoa aveva rimessa la buona favella toscana in prosa, vestita tutta di grazia e di leggiadria: ma con queste virtù non udivasi orazione o animata dalla sapienza greca nel maneggiare i costumi, o invigorita dalla grandezza romana in comuover gli affetti; e finalmente il latinissimo signor Tommaso Cornelio coi suoi purissimi proginnasmi aveva piuttosto sbigottiti gl'ingegni dei giovani che avvalorati a coltivare la lingua latina in appresso (1). »

In queste parole v'ha una sintesi ed una critica mirabile di tutta l'epoca da noi innanzi fuggacemente percorsa. Dono speciale del genio per cui, sottraendosi all'ambiente ed alla necessità storica che gli altri volenti o nolenti spesso costringe a seguire la corrente del secolo, ne anticipa i risultati più lontani.

\* \* \*

IX. — Io che ho camminato qualche parte d'Italia, scrive il D'Andrea, ed ho notizia delle genti e de' costumi delle altre città, ardisco dire che non vi sia città nel mondo dove sia più premiato il valore e dove l'uomo senz'aver nessun'altra qualità che il proprio merito, possa ascendere a cariche grandi, e ricchezze immense, e dignità supreme, ed a governar la repubblica, senza aver bisogno nè di nascita, nè di danari per arrivarci; anzi senza che nemmeno abbia l'onore della cittadinanza, stando così aperta la porta agli onori ai regnicoli, come ai cittadini, e così ai nobili come agli ignobili, ancorchè siano d'infima plebe, e della più umil terra del regno; ciò che in nessun'altra città del mondo

nonchè d'Italia è lecito il desiderare, non che di sperare (1). Argento, Biscardi, Giustiniani, Egizio, Gimma, Gravina, Capasso, De Angelis, Maiello, Spida, Marchese, Serao e mille altri salivano in breve tempo in dignità e ricchezze. « Il solo Vico sollecitava inutilmente la carica di segretario della città e una cattedra di Diritto; — ogni giorno egli vedeva innalzarsi i suoi coetanei tra le aristocrazie del merito nei tribunali, nelle università del mondo letterario, nelle corti, e rimaneva nella classe de' pedagoghi; — ogni giorno invecchiava diventando l'inferiore de' suoi colleghi, restava maestro di retorica, pagato come un bidello dell'università; — dopo la profetica visione della *Scienza Nuova*, quelli stessi ch'erano nati mentre egli scriveva il Libro metafisico, N. Alfani, Rapolla, Carlo Gagliardi, Pasquale Cirillo, lo sorpassavano nelle cariche superiori dell'università; — la sua vita attraversò tre generazioni, e tutte lo lasciarono educatore di fanciulli; già adulto egli vide succedersi dodici vicerè, sei pontefici; tre volte mutarsi la fortuna del regno or sotto la Spagna, or sotto l'Austria, ora indipendente; ma nessun rivolgimento valse a liberarlo dalla miseria (2). »

(continua)

RAFFAELE AVV. COTUGNO.

(1) F. D'ANDREA — *Discorso ai nipoti*.

(2) FERRARI — *La sorte di Vico*.

## UNO STUDIO

SULLA

## SCUOLA MEDICA SALERNITANA (1)

**N**ei tempi di mezzo, quando le passioni politiche trascinarono gli uomini in lotte sanguinose, mantenevano nondimeno vivo il culto del sapere la dotta Bologna nell'Alta Italia, e nel mezzogiorno Salerno, non altrimenti che nella Francia, Parigi e Montpellier. E Salerno, la sede gloriosa di tutta la dottrina medica, che colà si raccoglieva come in custodia dai tempi più lontani e dalle più lontane regioni era scesa a tanta fama riverente d'infallibile sapere, che Sovrani vi accorrevano a ricuperare la sanità pericolante. E chi afferma che il famoso *Regimen Sanitatis* sia stato scritto per re Roberto, e chi per re Edoardo III, e chi pel leggendario Carlo Magno. Ma la leggenda assume forme artistiche nelle abili mani del poeta americano, Longfellow, che la trae da un'altra tedesca, e l'appella *aurea*.

Enrico di Hohenek, tormentato da un lungo male, apprende da Lucifero, apparsogli in sembianze di medico errante, che la sua salvezza è riposta nel sangue di una ver-

(1) *Documenti inediti della Scuola Medica Salernitana. Memoria letta nella R. Accademia Medico-Chirurgica di Napoli il 31 luglio 1888 da Modestino Del Gaiso prof. pareggiato di Fisica Sperimentale nella R. Università di Napoli. — Estratto dal Resoconto della R. Accademia Medico-Chirurgica di Napoli — Napoli, Stabilimento tipografico A. Tocco e C., S. Pietro a Maiella, 31, 1888.*

(1) Vico — *Ant.*

gine svenata. Il giovine principe con la bella *Elisie*, figlia dei suoi vassalli, si porta nella città di Salerno per compiere il sacrificio; ma a ciò sente non bastargli l'animo; e la fede compie il miracolo: egli guarisce per le reliquie di S. Matteo, e sposa la gentile fanciulla. Longfellow, innamorato tanto delle glorie e delle bellezze d'Italia, si sofferma a descrivere la città di Salerno, e l'esame del laureando (V. pag. 24, Doc. In.).

Oggi dunque che la intelligente ricerca dei dotti nulla lascia nell'oblio, è necessario che s'interni assai lo sguardo in quella Scuola Medica, che di sè levò tanto rumore, fino a salire alla vaga fantasia del poeta. Dopo i grandi lavori del De Renzi, in quei giorni nei quali era grato all'Italia richiamare a venerazione la memoria della sua più antica Università, piaceva al prof. Modestino del Gaizo presentare alla R. Accademia Medico-Chirurgica di Napoli una *Memoria su documenti inediti della Scuola Medica Salernitana*. In seguito alla quale e ai tanti meriti scientifici che l'adornano, per rapporto meritamente assai lusinghiero del socio ordinario prof. G. Albini, anch'egli veniva nominato socio della stessa Accademia.

Per l'indole artistica, per la cultura classica, per la forte consuetudine degli studi severi, per l'intelletto variamente conformato, il prof. Modestino Del Gaizo è sommamente adatto alla difficile indagine storica del campo scientifico, ove mostra sempre che gli è splendido lume una vasta e ben ordinata erudizione.

L'accurato lavoro è diviso in dieci capitoli:

1. I laureati in Chirurgia della Scuola di Salerno nella seconda metà del secolo XVI e sul cominciare del XVII.
2. Nardo Antonio Recco di Montecorvino e l'opera *Rerum medicorum novae Hispaniae Thesaurus*.
3. L'osservanza della Matricola.
4. La laurea in *Alma Philosophia et in Sacra Medicina*.
5. La laurea di Marco Aurelio Severino.
6. I dottori Soprannumerarii del Collegio Salernitano. Le pubbliche dispute.
7. Gli Speciali di medicina.
8. Privilegio del Collegio Salernitano.
9. Altre avventure della Scuola durante il secolo XVIII.
10. La Scuola di Salerno e la sua efficienza artistica sulle nazioni civili, specie sull'Inghilterra.

La Memoria riguarda dunque l'ultimo periodo di quella scuola che fu tanto fiorente, riguarda quel periodo in cui le lotte si accentuavano tra i seguaci dei vecchi principii del filosofo di Ceo, e i caldi ma pur sereni fautori delle nuove conquiste delle scienze naturali in genere. E le originali ricerche, ispirate principalmente da un lavoro del Settembrini, pubblicato sulla *Nuova Antologia*, sono diligentemente basate su documenti allegati, che si conservano nell'Archivio di Stato. Leggendo questo lavoro si ha dinanzi viva l'immagine delle costumanze di quella scuola intorno ai cultori dell'arte salutare che o diffondevano con profonda dottrina i segreti di essa, o vi accorrevano numerosi con santo zelo ad accoglierli. E ben puoi vederti svolgere sotto gli occhi tutti i riti documentati di un esame di laurea o di una disputa, o la progressiva decadenza della scuola ipocratica, e il sorgere sempre fiorente della nuova. O vedresti benevolmente accolti dal Collegio Salernitano i giovani delle pregiate scuole dei medici napolitani, segnatamente del valoroso Giulio Iasolino, che insieme a Pietro Vecchioni da Nola, fu chiamato a giudicare della follia del Campanella; o l'attestato di laurea di « uno dei più grandi luminari del secolo XVII »: M. Aurelio Severino che fu tra i

dottori in *Alma Philosophia et in Sacra Medicina*, nuovo titolo che il priore del Collegio Metello Grillo sostituì al vecchio *Doctor Medicinae et Artium*, quasi per rendere il laureato colla solennità del titolo, di fronte all'insorgere della nuova corrente di studii e di ricerche, più devotamente ligio ai principii di quel tempio sacro della scienza « dove intese il medico spiritualizzarsi nel restaurare la vita, e rendersi meno lontano dall'autore della vita. »

JULIUSDE.



## MADRIGALI

### I.

*Voi somigliate di maggio a la rosa  
Che ha spine al gambo onde il cespite è vago;  
La pecchia che, pe' fior' laboriosa,  
Porta a la bocca il miele, al petto l'ago.  
Voi somigliate al sereno invernale  
Che alto s'asconde a la nugola bruna;  
Bella, d'un'acre bellezza ideale,  
Siete bizzarra come la fortuna.  
I vostri sguardi lascivi e procaci  
Strappano al core la calma fiorita;  
A' vostri abbracci, sotto i vostri baci,  
Mánca la gioventù, langue la vita.  
E voi, crudele, con selvaggia gioia,  
A chi non v'ama ne porgete il fuoco:  
Ma se avvien che ei s'inflammi, a poco a poco,  
Voi fate, al duro scherno, che ne muoia.*

### II.

*L'onda, incalzando l'onda che si frange  
In bianca spuma a la rocciosa costa,  
A l'acute sporgenze ampia s'accosta  
Ed, a sua volta, mesta si rifrange.  
L'amor, scacciando l'amor che si slega  
Da le tenaci strette del desio,  
Assiduamente gorgoglia ed annega  
Nel pelago profondo de l'oblio.  
E, come il flutto leviga la sponda  
Onde s'assiepa l'isola fiorita,  
L'amor, ne la sua corsa fremebonda,  
Martella l'alma e l'ogora la vita.*

CARMELO CALÌ.



# PROSA

## I.

**P**a prosa — checchè ne pensi qualche ostinato e impenitente oltraggiatore delle Muse — ha presso di noi maggior fortuna dei versi.

Valdemaro Vecchi può bene dimostrare con una specie di statistica del commercio librario pugliese che io, affermando così sicuramente, non esagero.

La nostra è una buona prosa moderna, elegante, robusta, fine, con a volte certi scatti improvvisi di sentimento che fanno di assolutamente pugliese, e a volte certe belle audacie di forma che sono la migliore guarentigia degli intendimenti artistici degli scrittori.

Corretti novellatori, infatti, sono fra gli altri il Siniscalchi, il Samarelli, il Massa, noti per una aggraziata semplicità stilistica, che risente la lunga preparazione dello studio, e adatti, se lo volessero, a lavori più difficili del bozzetto e del racconto. Prosatore vigoroso, alla maniera dell'Imbriani, è Brundusium; e modernissimo pittore della penna è il signor Criscuolo, l'autore di quel simpatico volumetto di bozzetti storici, che i giornali d'Italia hanno molto giustamente lodato.

Prosa, sempre, ma della buona, di quella che continua le migliori nostre tradizioni letterarie, scrive anche, in un altro genere di lavori, Gennaro Bovio, ed ha scritto il compianto Cesare Ricco nei suoi libri di filosofia.

Per la bella spontaneità della sua prosa giornalistica, che il Milelli trovò da lodare, qualche tempo addietro, io voglio ricordare Giovanni Mennuti, che è fra i più modesti e più intelligenti letterati pugliesi, che ha attitudine alla grande arte e gusto — gusto, soprattutto.

C'è ancora qualche altro scrittore del quale potrei dire bene, se fosse qui necessario delineare un catalogo della migliore produzione letteraria pugliese. Ma io non ho la pia intenzione di fare lo storico di nessuno, e mi limito, perciò, agli autori già nominati per provare che quello che penso della prosa fra noi non è niente affatto inesatto (1).

×

Una sola cosa, però, è notevole, a proposito della nostra letteratura ed ha ragioni molte e varie: la mancanza del romanzo.

Chi vuole, può bene studiare come ciò avvenga: io constato appena il fatto. Romanzo, come gli scrittori di molte altre regioni d'Italia han saputo fare, noi, in Puglia, non abbiamo avuto e non avremo ancora per un pezzo, secondo le mie lugubri previsioni.

So che esistono delle lunghe, noiose, scucite narrazioni titolate romanzi, ma sono una così povera cosa per l'arte, che è carità grande non far loro l'onore di ricordarle. E solo oggi, appena oggi, un vero tentativo di romanzo si può dire l'abbia fatto Nicola Positano de' Rossi col *Cuore Infranto*, un lungo racconto pubblicato nelle appendici di un giornale quotidiano di Bari: il *Mattino*.

È un racconto di molto interesse che ebbe la fortuna di avere lettori e lodi, e che ora, molto opportunamente stampato in volume, si presenta alla critica a domandare il solito verdetto.

(1) Teniamo a far notare che tutti questi giudizi sono personali dell'amico Calenzio, il quale pensa colla testa sua come noi colla nostra.

## II.

*Cuore Infranto* è, innanzi tutto, una bella promessa.

Si capisce, leggendolo, che Nicola Positano può, quando che sia, fare un vero e proprio romanzo moderno, senza quelle incertezze di forma e di esplicitamento stilistico che nel suo primo lavoro sono state inevitabili.

L'argomento è semplicissimo. La storia di un amore capriccioso, come capita di leggerne fino nella cronaca quotidiana dei giornali, con tutte le turbinose vicende e le dannose imperie della giovinezza.

Luigi, un ottimo provinciale di poco più che venti anni, trova a Bologna, in certa Tilde, molto bella, quel riflesso di ideale, che nei migliori momenti della vita di un uomo seduce lo spirito come in una stupenda visione di cielo. Naturalmente, se ne innamora. Ma con tutto l'impeto di cui la sua nobile anima è capace, con tutto l'entusiasmo con cui la sua giovinezza, non provata all'insidia ed alla viltà degli uomini, sente di potere lanciarsi audacemente a conquistare il suo sogno.

Tilde, però, è furba, come va richiesto dalle buone regole della *demi-mondaine* puro sangue. Sa di potere illudere in un modo o nell'altro la poca avvedutezza del suo giovine adoratore, e un bel giorno, quando Luigi si accorge che il suo ideale è una femmina assolutamente equivoca e si rassegna a farsi uccidere dalla tisi, ella, sorridendo della sua vittoria, sposa l'altro.

« Alla notizia della morte di Luigi — scrive, concludendo, il Positano — Ella sorrise con sorriso di scherno mentre saliva, accompagnata dal Contino Milelli, su d'un *coupé-salon* del diretto per Torino.

« Durante quel viaggio di piacere e che aveva fatto altra volta, anche nel tempo che Luigi impazziva per lei, Tilde tra una boccata e l'altra del fumo di una sigaretta, raccontò al suo Contino tutta la storia di quell'amore da collegiale.... »

Non poteva essere che così. Ma l'autore ve l'ha detto molto rapidamente. Egli capisce che, da questo momento, di Tilde non importa più nulla né a lui, né ai lettori, né all'arte.

×

Ed ora, se vogliamo argomentare da ciò che i giornali vanno dicendo intorno a questo libro, non dobbiamo che prevedere un successo abbastanza favorevole.

Parecchi critici han consigliato il Positano di smettere la forma epistolare in cui è quasi tutto il nodo drammatico dell'azione; parecchi altri hanno raccomandato un'analisi più esatta dei caratteri; ma tutti si sono accordati nel ritenere le ottime attitudini artistiche dell'autore per un'opera di fattura più accurata e di più alto interesse letterario.

Noi consentiamo in ciò per certi riguardi. Ma, innanzi tutto, vogliamo che il Positano faccia quello che crede, e come meglio crede, non a seconda dei desiderii dei suoi critici. La forma epistolare, ben condotta, può dare un romanzo come *La Petite Comtesse* del *Feuillet* o il *Prima morire* della *Marchesa Colombi*, e l'analisi dei caratteri può pure riuscire di grande interesse artistico facendosi secondo i criterii del *Maupassant*, anzi che alla maniera del *Daudet*.

Sia libero il Positano nel suo lavoro d'artista. Egli ha ingegno e col *Cuore Infranto* dimostra di avere anche una larga preparazione di studi per tentare felicemente il romanzo.

Ora, ne ha scritta la prefazione e ci è riuscito.



RICORDANZA DI DOMENICO DE TROJA

Un'immensa sventura ha colpito una delle più cospicue famiglie di Lucera, quasi tutte le prime di Andria, qualche famiglia di Volturino, la città di Lucera, anzi la Capitanata. Se non pel privato, pel pubblico lutto, un rimpianto di quella sventura ed il ricordo delle virtù domestiche e cittadine d'un carissimo morto, che ha lasciato tanto dolore e vivissimo desiderio di se, è cosa gentile.

Il cav. **Domenico de Troja**, esuberante d'attività, d'energia, di cuore, d'intelligenza, felice dell'amore d'una giovane, buona e bella sposa; godendo ancora la dolcezza dell'affetto materno, adorato da un diletteissimo fratello, che egli pure adorava, amato e stimato dai congiunti, dagli amici e da quanti il conoscevano, in mezzo agli onesti svaghi, che una grande ricchezza gli offiva; fra le più vivaci emozioni d'attestati di simpatia e di riconoscenza dei proprii concittadini, in età quasi giovane sorriso da tante gioie; all'alba dell'8 di questo mese, strappando il braccio convulso dalle mani della consorte, dalle quali, nervosamente, era stretto e trattenuto, con un colpo di rivoltella, s'è ucciso.

Ma egli non è il suicida volontario, il quale convinto che sulla terra tutto per l'uomo finisce, cnicamente si libera dalla vita, che gli è di peso, o che gli ha dato gran disinganno. Uomo temperato e calmo, in cui regna la più grande armonia fra le facoltà dello spirito e quelle del corpo, savio e religioso, è impossibile per lui l'attentato alla vita.

Egli credente nella vita futura, contro ogni suo volere, subisce la forza violenta e irresistibile della monomania suicida.

\* \* \*

Eppure nell'approssimarsi di questo scoppio, verun chiaro segno apparente aveva dato. Notavasi, soltanto, in lui una tal quale eccitabilità nervosa, la mancanza della giovialità naturale e il sorriso quasi adombrato da una nota di mestizia.

Il giorno innanzi, sereno e calmo, aveva atteso a tutte le ordinarie occupazioni; la sera preparò dei lavori da compiersi il mattino, e recitò, secondo la sua abitudine, con la famiglia, le consuete preghiere.

\* \* \*

La nuova, terribilmente funesta, inaspettata, raccapricciante, si sparse per l'antica città di Lucera, giunse a Volturino, ove era il fratello, che aveva con lui un'anima sola. Il telegrafo la trasmise ai congiunti, alle autorità, agli amici lontani, rimasti attoniti, storditi. Uomini, cui è affidato il maneggio della cosa pubblica e l'amministrazione della giustizia, amici affettuosi, e sconsolati parenti, venuti di lontano, si raccolsero, dopo non molte ore, intorno alla sua bara, e desolatissimi, stupefatti, l'accompagnarono all'estrema dimora.

Non era il lutto ufficiale che si leggeva nella fronte dei primi, non l'ordinaria mestizia del funebre corteo, che accorava gli amici, non solo l'intenso dolore che ogni morte di caro congiunto cagiona ai congiunti; ma terribile, violentissimo schianto di cuore, quello che conquideva, togliendo quasi la parola, dimezzata dai singhiozzi.

\* \* \*

Nato a Volturino il 5 gennaio 1846; nel collegio di Salerno, egli fece gli studii delle umane lettere, e si rinvigorì nei sentimenti del giusto, dell'onesto e della morale cattolica; che già aveva attinti col sangue e con l'esempio nella sua famiglia. In quel collegio, a cavaliere della sottoposta città, marina e campagna salernitana, nei cari anni dell'adolescenza, m'incontrai la prima volta con lui.

Da Salerno si recò a Napoli a studiare qualche lingua straniera, e viaggiò tutta l'Italia e varii paesi d'Europa. La conoscenza del collegio non s'obliò e non s'illanguì, come s'obliano e illanguidiscono tanti e tanti ricordi di quegli anni lieti, ma, pei legami dell'affinità, divenne caro inizio d'un amore sempre uguale, sempre attivo, che la morte non ha estinto, ma ha reso maggiormente fecondo.

Egli fece sposa felice una donzella (1), di cui, per poco, fu felice anche lui, perchè quella cara, giovane e bella esistenza, dopo avere, per soli due lustri, allietata la casa de Troja, cominciò ad impallidire, e per lento malore scomparve.

Acuti dolori avevano già interrotte le sante gioie di quell'unione, in cui le dolcezze della figliuolanza si tramutavano in piccoli funerali. Ma lo strazio immenso lo soffrì, quando perdette la compagna dei suoi giorni, ed egli, che, prima di tanta sventura, per la morte del padre, aveva già provato di quanta amarezza sia capace la vita, s'aggrava taciturno in un gran vuoto.

Nell'animo dell'uomo vi ha il perenne desiderio dell'affetto della famiglia e della calma serena, che aleggia nella medesima. Le vicende della vita, le passioni disordinate possono attutire quel desiderio e illanguidire quell'amore, ma non soffocarli.

Un nuovo imeneo, per le virtù gentili della seconda consorte, seppe ridargli quelle sante gioie, che credeva perdute per sempre, e per la parentela fra la prima e la seconda (2), e più per la simiglianza morale, fu dolcemente ingannato, e gli sembrò di non aver mutata la compagna dei suoi giorni.

Oh! chi poteva prevedere a questa giovane donna, che presto avrebbe lei perduta, e così atrocemente, quella felicità, che veniva a ridare a lui?

\* \* \*

Fu gentiluomo squisito, d'animo largo e riboccante d'affetti; la casa che suo padre, uomo antico, schietto, generoso, aveva già resa ospitale, egli continuò a così mantenerla, accrescendole cortesia e gentilezza.

Aveva il giusto senso della ricchezza, della quale usava da vero signore. Prestava culto agli uomini dotti, ed aveva il gusto del bello e dell'arte. Benchè non avesse collezioni artistiche, pure queste amava e qualche oggetto d'arte adorna il suo salotto in Napoli.

Se tutti non possono manifestare la gentilezza e poesia dell'anima con le armonie del verso, con la bellezza della parola o col linguaggio dei colori e delle forme; non ai soli artisti sono riserbati i gaudii e l'entusiasmo del bello e dell'arte. Ogni spirito eletto può avere quei gaudii seducenti e quegli entusiasmi.

\* \* \*

Dotato di molta intelligenza e di maggiore buon senso, di molta probità e di larghissimo censo, il suffragio popolare lo chiamò dapprima, ripetutamente, nel Consiglio del Comune, con grande vantaggio di questo, e poscia, due volte di seguito, nel Consesso della provincia di Capitanata, che gli diede gli attestati della maggiore stima, eleggendolo, dapprima, componente la Deputazione provinciale, e poi, per tre volte successive, Presidente del Consiglio.

Assai abilità e tatto egli mostrò in quel difficile ufficio, così nel saper dirigere le discussioni, che nel saperne temperare gli ardori.

Dopo la sua rielezione, a voti unanimi, ritornando la sera a Lucera, i suoi concittadini gli fecero un'imponente dimostrazione, ed una immensa folla di popolo l'accompagnò dalla stazione ferroviaria a casa, con fiaccole e banda.

Godeva moltissima popolarità e da questa trasse profitto per distruggere i partiti in Lucera e riunire tutti sotto una sola bandiera, ed anche in Foggia, per incarico del Capo della provincia, iniziò pratiche di conciliazione fra i cittadini che hanno l'amministrazione del Comune; ma la morte ha troncati i buoni tentativi.

Lucera deve molto a lui, per la Scuola di zootecnia e caseificio. E chi non comprende i vantaggi che ne proverranno ad una regione, che fu eminentemente pastorizia, la quale, per gli sviliti prezzi dei cereali e per la mancata possibilità di aumentare i vigneti, bisogna cercare di riportare, in parte, a quelle industrie, migliorandole coi mezzi che somministrano gli studii presenti?

Nello stesso Consiglio provinciale nel 1885 prese, a sua iniziativa, a propugnare la costruzione d'una ferrovia Foggia-Lucera-Campobasso; e, con un'accuratissima relazione, dimostrò come questa linea non è d'interesse locale, ma d'interesse generale, commerciale,

(1) Angelina Jannuzzi, mia cara cugina.

(2) La vedova de Troja è la signora Mariolinda Ceci.

militare e che fosse complemento delle grandi linee di ferrovie già fatte e che grandi interessi si avvicendano tra gli Abruzzi, la Campania, la Basilicata il Barese ed il Leccese, e che tale linea abbrevierebbe di molto la via ferrata, che oggi si percorre, con un giro grandissimo, per Foggia, Pescara, Chieti, Sulmona, ecc.

Dimostrò anche come fosse di grande interesse strategico, perchè, alla brevità riunirebbe la sicurezza, trovandosi lontano dai litorali.

Con febbrile attività propugnò quest'importante opera pubblica, e si recò accompagnato da altri Consiglieri a Roma a conferire col Ministero. Insormontabili ostacoli, però, si opposero all'effettuazione de' suoi voti.

Vale, anima carissima di Domenico De Troja, sia pace all'anima tua; la tua alta e vigorosa persona, la tua faccia onesta, da cui traspariva il tuo senno ed il tuo cuore, rimarranno indelebili nella nostra memoria; come non cesserà mai il dolore di averti perduto e per sempre, e specialmente in chi scrive queste parole, che ti amava, riamato, d'immenso affetto.

Podere Cariati, in quel di Andria, li 10 settembre 1888.

STEFANO JANNUZZI.

### UN'ALTRA PAROLA PER CESARE RICCO.

L'illustre prof. Giuseppe Allievo della R. Università di Torino ha diretto la seguente lettera:

*All' Egregia Famiglia Ricco*

TRANI.

Nel libro, che mi hanno mandato e che terrò prezioso, leggo una notizia, che è per me una sorpresa ben dolorosa.

Anima incorrotta, pensatore potentissimo, sincero credente, Cesare Ricco non è più!

Iddio conforti i cari suoi, che piangono inconsolabili la perdita di tanto tesoro!

Torino, 15 settembre 1888.

GIUSEPPE ALLIEVO.

Il giorno 4 corrente moriva qui in Ruvo, ov'era nata, la signora **Chiarina Cervone-Lisi**, vittima d'una febbre puerperale, nella giovanissima età di 29 anni.

Tutta la cittadinanza, che aveva sempre preso viva parte alle varie vicende della lunga e penosa malattia, fu compresa di sincero dolore all'annuncio di quella morte, ed ogni cuore si commosse profondamente al cospetto dell'irreparabile sciagura che, gettando nel lutto due famiglie, orbava della dolce compagna un marito che l'adorava e della tenera madre cinque creature, di cui la più grande non conta che nove anni appena!

Questi sentimenti che la natura da se stessa avrebbe svegliato nel cuore di ogni uomo, nell'animo dei concittadini rendeva più forti, e giustamente, la memoria delle virtù dell'estinta. Infatti la buona signora, stimata da tutti come modello di sposa e di madre, era pia, modesta, gentile, caritatevole, e soprattutto, dedicatasi interamente alle cure domestiche ed alla educazione dei suoi figliuolletti, sembrava, ed era, il sorriso delle due famiglie conviventi insieme.

Certamente ella ora raccoglie in più beata sede il premio serbato a coloro che credono e sperano, che non considerano la vita come un frivolo ed egoistico trastullo, ma come sacrificio, abnegazione, amore, e che morendo possono raccomandare lo spirito cristianamente pio nelle mani del loro Signore con la coscienza d'un dovere compiuto.

Valga almeno questo religioso pensiero a consolare alquanto gli egregi miei amici signori Lisi e Cervone, e possano queste mie poche e povere parole recare qualche conforto all'animo loro adolorato, come esse sono ad ogni modo un sincero omaggio di stima alla memoria della loro tanto cara, e tanto immaturamente perduta, moglie e sorella.

Ruvo di Puglia 11 settembre 88.

GIOV. JATTA.

## PATRIZII E POPOLANI DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

### PARTE PRIMA -- GENOVA.

(Continuazione — V. n. 15-16).

#### CAPITOLO V.

##### Continua il terzo periodo.

SOMMARIO. — Cospirazione di Gian Luigi Fieschi contro il Doria ed il Senato — Vendetta del Doria — Ribellione al Doria di Giulio Cybo — Supplizio di lui in Milano — Il Doria tutela la libertà di Genova contro l'imperatore e Filippo secondo — Riforma detta del *Garibetto* nel 1555 — Morte di Andrea Doria nel 1560 — La potenza di Genova declina — Arbitramento di papa Gregorio XIII — Riforma del 1576 — Cospirazione di G. Cesare Vochera — Il doge imperiale al cospetto du *Roi Soleil* — Ballata ed ammonimento del servitore della Croce Bianca al doge Brignole-Sale — Se marchesi i nobili di Genova — Conclusione.

Andrea Doria sempre a condotta dell'imperatore, ricco di feudi (e taluni erano proprio grandi stati fuori di Liguria) era in Genova il primo cittadino e guardiano, in que' tempi procellosi, della libertà ed indipendenza della patria; ma non si che codesto suo primato non destasse invidia, dispetti e sospetti e meno ne' popolani che ne' nobili. Taluni di essi si recarono a torto certi modi prepotenti, superbi di Giannettino Doria nipote ed erede designato di Andrea; valoroso ed audace ammiraglio anche lui, ed a cui lo zio, allora di anni 75, aveva affidato il comando della flotta. Di costoro in gran segreto si fece capo Gian Luigi Fieschi conte di Lavagna audace, valoroso, irrequieto, sagace, fine dissimulatore in cui, come a suo pupillo, il vecchio Doria, benchè messo in avvertenza, poneva fede ed affetto.

Di Gian Luigi Fieschi figlio di Sinibaldo che nel 1547 era di 25 anni, bello, biondo, di poca barba, di aspetto gentile, ed il quale da taluni storici è rassomigliato a Catilina, da talun altro ornato di virtù e quasi dipinto martire di libertà, non occorre qui parlare a lungo. Ei trovò compagni fidati e di cuore, tra quali Vincenzo Calcagno, Raffaello Sacco e principale G. B. Verrina il solo di nobile stirpe. Di sua nobiltà si ha prova per questo, che quando fu preso gli fu mozzato il capo, come si fece a Girolamo Fiesco e non fu impiccato; onde rimase il detto in Liguria, « la scure dispensiera di nobiltà. »

Da costoro si tenne la famosa consulta detta di Montobbio, ch'era un castello de' Fieschi. Della mala contentezza de' nobili di S. Luca, sopraffatti da quelli di San Pietro, intese giovare il Fieschi; e tra la plebe sparse benefizi per ingraziarsela. Stabilito e ben maturato il disegno, in gran segreto furono invitati al suo palazzo amici molti, nobili e popolani, la sera del 2 gennaio 1547. Chiuse le porte a costoro, in massima parte ignari, fu manifestato il disegno, furon somministrate armi, fu chiesto od estorto giuramento; e si uscì

la notte per insignorirsi delle galee di Andrea nel porto, ed assaltarne in pari tempo le case.

Giannettino Doria contro cui era tutto l'odio, e se pur si vuole, la invidia del Fieschi, è destato allo strepito da madonna Peretta, la moglie di Andrea. Egli entra in sospetto, si getta addosso una veste marinaresca, infila l'uscio e, preceduto da un paggio con torcia, s'incammina alla porta S. Tommaso. Ma appena entrato e come tra amici, è steso morto con una archibugiata a bruciapelo da tal Agostino Bigellotti da Barga soldato della guardia. Andrea senza sapere nulla di Giannettino, alla notizia del tumulto, infermo com'era, precipita dal letto ed ha appena tempo di fuggire a Sestri: la moglie, madonna Peretta, ripara con le sue donne nel monastero de' canonici regolari di S. Teodoro accanto al palazzo di Fassuolo: la sposa di Giannettino, ignara in quel punto d'essere già vedova, co' tre figliuoli e le figliuole si nasconde in quello di Gesù e Maria.

La rea impresa sarebbe riescita se il Fieschi passando da una galea ad un'altra non fosse caduto in mare e, non visto da suoi al buio, rimasto in fondo e morto sotto la grave armatura ed il peso d'altri due soldati cascatigli addosso. Dopo quattro giorni dal pescatore Palliano fu scoperto il cadavere. Alla Signoria, che si teneva per perduta e già spediva al Fieschi, col cardinale Gerolamo Doria due congiunti del Fieschi a spiarne la mente, parve fortuna riavere le porte già occupate dai congiurati, e promise impunità. Ma poi la promessa non tenne.

Fu dura la pena su' congiurati, lunga e fierissima poi la vendetta dell'inesorato vecchio; il quale, affermano gli storici, prima comandò il cadavere del Fieschi si appendesse e si lasciasse alle forche a terrore altrui, e poi o svolto a preghiera di fidi partigiani, o per timore del popolino minuto, negatagli sepoltura cristiana volle stesse dove fu trovato sotto custodia: dopo due mesi anche di là fu tolto.

Al disperato tentativo che sarebbe riuscito a ben altro se morte non avesse incolto chi n'era capo, fu egli Gian Luigi indotto dall'ambizione di costituirsi signore in città, dove sentivasi vassallo della casa Doria nimica antica, ovvero dal desiderio di riformare lo stato meglio ripartendo gli onori tra' nobili de' due portici e dando voce al popolo? Può ben pensarsi che secondo pietà verso il morto, o dispetto pel pericolo superato, o cupidità dentro dettasse, così del Fieschi, e della congiura tanto celebre discorsero allora e giudicano ora gli scrittori.

Alla congiura del Fieschi seguì quella di Giulio Cybo il figliuolo della Ricciarda Malaspina vedova di Alberico, signore di Massa e Carrara. Il giovane, appena ventenne, sempre irrequieto, a cui il vecchio Doria aveva promessa e poi data in moglie la sorella dell'ucciso Giannettino, tenuto in uggia dalla madre, donna superba e tutta parziale al secondo figlio Alberico, occupa di violenza lo stato di Massa. La Ricciarda, aiutata dallo zio il cardinale Cybo (quel tanto famoso a

cui Filippo Strozzi morendo legava il suo sangue se ne fecesse un migliaccio) ricorre a' tribunali ed all'imperatore. Il giovanotto temendo l'imperatore contrario, e visto che il congiunto Andrea Doria s'andava scansando di pigliarlo nel suo patrocinio, infellonito si acconta con la fazione francese per ammazzare il Doria e ribellare così Genova all'imperatore. Ma al dissennato giovane sono contati i passi: a Pontremoli dal capitano degli spagnoli Pietro Dureto gli s'intima lo arresto. Ferito vien menato in Milano, dove per Cesare governava il Gonzaga: messo alla tortura confessa i disegni: poco dopo su la piazza del castello è trovato tagliato in due tocchi tramezzo a due torchi accesi.

In Genova seguirono imprigionamenti e torture, ch'è Andrea erasi fatto crudelissimo; ed Ottaviano Zini, se degli altri più colpevoli, non si sa, fu decapitato. Si scrisse allora che il Doria avesse così salvata una seconda volta la libertà di Genova, ed il vanto ascrittogli pare ora piaggiamento; perocchè non manca storico che al disegno nel giovanetto Cybo di ammazzare il Doria, disegno confessato sotto i martirii ordinati da Andrea Sacco capitano di giustizia in Milano, non crede punto; e la tanta lode prodigata dal senato definisce indiretta scusa delle crudeli vendette di Andrea.

Certo troppo mite, e dopo tante trame dei concittadini contro al vivere suo, il vecchio ammiraglio non era; e non si scordi che in tempi così crudeli fu egli il fido capitano di quel Carlo imperatore che, vedendo un dì due forche rizzate, rispettosamente si cavò il berretto. Ma se non proprio in quella occasione e contro a' furori giovanili del Cybo, poco appresso difese egli contro all'onnipotente imperatore, prima con accorgimento e poi a viso aperto la indipendenza e la libertà della repubblica.

Distruetti i fortifizii francesi voleva l'imperatore risolutamente ricostruire la Briglia in Genova; ma il Doria, tuttochè sospettoso di congiure e subugli popolari, si oppose; e per quanto lisciare gli si facesse tenacemente rifiutò presidio spagnolo in Genova. Fe' di più: conduceva con la flotta in Italia Filippo figlio dell'imperatore ed albergavalo regalmente nel suo palazzo di Fassuolo; ma al podereso esercito ispano-tedesco che seguiva, fe' egli negare dal senato lo ingresso a Genova.

Fu tentata altra via: Andrea sempre a condotta di Cesare salpava con l'armata di meglio che cento galee; don Ferrante Gonzaga, che per lo imperatore teneva Milano, per lo stesso fine domandava alla signoria di Genova stanza per due mila cavalli e due mila fanti, se mai si volesse, a difesa; se no sarebbero di onore a tanta città. Il senato prima rispondeva che solo informato del numero e della qualità degli uomini piglierebbe consiglio: a nuove insistenze del Gonzaga che pigliava l'aria di offeso per lo ingiusto sospetto, rispondeva secco: venisse egli con venti compagni gli aprirebbero, se con più gli chiuderebbero le porte in faccia.

Rispose fiero il senato; ma già indettato dal Doria operò anche meglio.

Furono deputati subito quaranta nobili a comandare alle quaranta compagnie giusta gli ordinamenti, e ben armate ed edificate sul da fare. I fatti che seguirono, i documenti scoperti provano che davvero il grande imperatore al Doria, cui pur tanto doveva, aveva apparecchiato e faceva il tiro d'insignorirsi di Genova, come già di Milano, se il Doria ed i senatori non fossero stati quelli accortissimi liguri che furono. L'ammiraglio accolse e trattò il figlio di Cesare in patria e da ospite; nol volle da signore.

Era vecchissimo il Doria quando da censore a vita nel 1555 consigliò ed alle leggi ottenne una parziale riforma, e fu questa. Al consiglio grande generale fu tolta la facoltà di nominare il doge; da esso doveva uscire il consiglieretto ma non più per sorteggio; invece per elezione con *aroto* degli otto priori del banco di S. Giorgio, de' sette del magistrato degli straordinari, e de' cinque sindacatori o censori; ossia da 420 cittadini. Al consiglieretto la facoltà di mandare a partito 28 uomini dal suo seno: a costoro balia della nomina del doge e de' governatori. Così doge e governatori escivano da un'elezione in terzo grado.

La riforma che fu detta dal *Garibetto*, quasi adducesse maggior grazia o *garbo* alle leggi del 1528, non alterava punto il carattere tutto aristocratico del governo e forse intendeva sottilmente a far cercare il doge nelle fazione di S. Luca, cioè da' *nobili vecchi*; onde che fu qualificata pessima anche a petto delle cattive leggi del cinquecentoventotto, da coloro che speravano nel governo ingerenza di popolo.

Essa di poco precedette la morte del Doria, e non chetò ma indispettì i nobili nuovi, in gran numero mercatanti arricchiti; ne' quali non facevano difetto titoli, feudi per concessioni straniere o dignità ecclesiastiche, soventi compagne alle ricchezze. La riforma del *Garibetto* non tornò così a garbo di veruno.

Il grande ammiraglio morì il 25 novembre 1560 di novantatré anni, undici mesi e venticinque giorni; e se tanta vecchiezza robusta, frutto di sobrietà in tanto splendida vita, non avesse la naturale risoluzione del morire, si potrebbe affermare con qualche storico che un ultimo e gravissimo strazio lo spense. Mentre l'amico imperatore Carlo V, renunziato lo impero al figlio Filippo II, si chiudeva nel romitorio di S. Giusto e per sé vivo ordinava magnifiche esequie nel 1556, Andrea al nuovo sovrano scriveva fervidissime istanze che non si accordasse co' francesi (trattavasi allora la pace del castello Cambrese) se essi non si obbligavano a restituire a Genova la isola di Corsica; nè San Quintino (tanto famoso per la battaglia) si rendesse, se Corsica non si consegnasse a' genovesi. E come ei volle fu fatto: sì che di ciò lieto mandava il nipote Giannandrea, figlio dell'ucciso e sempre pianto Giannetto, in Ispagna a profferirsi al re Filippo devoto luogotenente dell'avo; ed egli gli ozii senili svagava adornando la chiesa di San Matteo presso le sue case.

Ed ecco quale patto della pace di castello Cambrese, o fosse insistenza di frate Giovanni della Valletta gran

mastro dell'ordine di Gerusalemme, o sforzo di potenza, o pietà verso i cristiani, che fosse Filippo II commette a don Giovanni Bellolorda duca di Medinacoeli, vicerè per Spagna in Napoli, di capitanare la flotta per estirpare ogni radice delle scorrerie turchesche su le coste del Mediterraneo. Dell'esercito e dell'armata, tra infiniti ostacoli raccolti, fattasi rassegna in Messina, sul finire dell'ottobre 1560, furono contati 14 mila uomini, fior di gente, con 47 bandiere di spagnoli e 35 d'italiani; e 122 legni, di cui 28 navi grosse; e di queste ultime 13 spettanti ad Andrea Doria comandate dal mentovato nipote Giannandrea.

Della impresa cominciata con sì lieti auspicii e finita male, del tradimento de' Mori di Gerbe, delle galee perdute per tempesta e per imperizia cavalleresca del duca di Medinacoeli, contro cui non valse nè il consiglio prudente nè l'audacia del giovane Giannandrea; dell'armata cristiana quasi colta alla sprovvista e disfatta dal pascià Pieli, capitano della flotta di Solimano, chi ha vaghezza può leggere per disteso « nella Historia dell'impresa di Tripoli di Barberia fatta per ordine del serenissimo Re Cattolico l'anno 1560 con le cose avvenute a' Christiani nell'isola delle Zerbe ». Basti dire che il nipote del Doria, dopo aver fatto quel che ad arditissimo capitano conveniva, potè, e fu virtù sua, condurre a salvamento, in mezzo a galeoni nimici, in Malta lo sventurato duca di Medina e con nove galee solamente; e non erano quelle di Andrea.

La dolorosa novella della disfatta pervenne al vecchio, non quella della salvezza del nipote su cui oramai tutta poggiava la grandezza di Casa Doria. « Se prigionio, » rumina il vecchio, raggomitolato in un seggiolone a braccioli, il capo chino, gli occhi chiusi, vivo solo al rado sollevarsi del seno, « non lo renderanno a qualunque prezzo i Turchi, ed è come morto. »

Giunge un corriere: Antonio Piscina, tutto del Doria, corre difilato con lettera in mano, susurra all'orecchio del vecchio che vuol leggere e non può; l'altro legge in furia e gliene dice il contenuto; Andrea si leva d'un tratto in piedi e senz'aiuto: grazie, Iddio, sclama e ricade sfinito. Si acconcia dell'anima, e mormora dopo al Piscina « Giannandrea non avere egli più speranza di rivedere, e come novissimo avvertimento gli raccomanda di parte sua non si partisse dal servizio di S. Maestà Cattolica; avesse a cuore la patria ed in qualunque tempo con ogni sua possa la servisse: il piccolo toscano di oro gli si ponesse accanto nella sepoltura: il grande si riportasse in Ispagna così pacatamente rendogli ben fatto. » Pochi minuti dopo morì.

Il Sigonio che, come s'è visto innanzi, narra e spiega i sogni dell'ammiraglio, dice che le ultime parole da lui bisbigliate furono « *super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem*, quelle proprie, ricorda il Guerrazzi, che Alessandro III pronunziava mettendo il piè sul collo a Federico Barbarossa. Ma è vero?

Aperto il testamento per ordinare le esequie fu letto: di notte il corpo si trasportasse in S. Matteo, e senza

pompa si seppellisse; e così fu eseguito. Vero è che tornato Giovannandrea a Genova la signoria decretò funerali magnifici. Ed ora la storia lo giudichi.

La potenza di Genova iva declinando, gli umori ribollivano in città e mancava la mano salda o la parola riverita di Andrea per tenere a freno nobili e popolani. Presto si giunse a tale che nel 1571 passando per Genova D. Giovanni d'Austria, figlio di Carlo e fratello a Filippo II di Spagna, avviato a nuova impresa contro a' Turchi, visto che già nobili, mercanti grassi e cappette venivano alle mani si profferse arbitro; e primo passo dovea essere occupare la città. Se gli fosse riescito, di Genova sarebbe stato come già de' vice-reami spagnoli di Napoli e di Milano; e forse non sarebbe più seguita la gloriosa battaglia di Lepanto.

S' inframmise invece papa Gregorio XIII e si fece scegliere arbitro con l'imperatore e col re di Spagna a decidere il litigio tra' nobili nuovi e vecchi ed i popolani. Da tale sorta arbitri, come è facile capire, questi ultimi non conseguirono beneficio; anzi il popolo, come intruso, non fu fatto degno di parola. Si studiò invece stabilire la concordia nell'uguaglianza de' diritti e d'interessi tra' nobili vecchi ed i nobili nuovi; sì che i mercanti e le cappette non potendo più servire nè anche di pretesto alle antiche gare tra' que' due ordini patrizii, non furono più ricercati, e più duro sentirono il peso della oligarchia.

Codesto arbitrato fu per lo appunto la riforma del 10 marzo del 1576.

Breve e semplice, fu attinta alle tradizioni e tra mezzo a' costumi genovesi. Aboliti gli alberghi quali erano prima, e quali furono poi costituiti nel 1528: tolti distinzione e nome di famiglie originarie ed aggregate: cancellata ogni separazione di nobili di portico di San Luca e nobili di S. Pietro e qualsivoglia altra donominazione ricordo di cotali differenze: anzi a fine che di alberghi non restasse traccia fu stabilito che le famiglie ripigliassero i cognomi che nel 1528 avevano barattati pei nomi degli alberghi. I vecchi nobili non li avevano gittato davvero; e tra' nuovi, oramai anche essi vecchini, solamente pochissimi ritennero i nomi degli alberghi. Nobili vecchi, nuovi, o nuovissimi tutti descritti in un unico registro che si denominò *Libro d'oro della nobiltà di Genova*.

In breve i nobili tutti d'un sol colore e sapore, se fosse stato possibile, e sempre e solamente essi al potere. Alle famiglie che già nel 1528 erano, e fino al 1576 furono descritte negli alberghi e formavano già il *registro della Nobiltà*, furono dal 1576 sino al 1797, e senza distinzione d'alberghi, aggiunte altre 141 famiglie, le quali tutte formarono la nobiltà genovese.

Riandando i nomi delle nuove famiglie ci occorre scorgere, almeno ne' primi anni successivi alla riforma, che furono esse principalmente trascelte dalle arti della seta e della lana. Si vede che ogni studio nelle varie riforme fu messo a cancellare quelle separazioni, da cui germogliavano divergenze e poi discordie.

Ma bastano le leggi a raschiare del tutto distinzioni già radicate ne' costumi e nelle tradizioni? Si conseguì solo in parte il fine. L'alterigia ed il dispregio da una parte, la invidia e la violenza dall'altra non cessarono; nè ancora germogliava quel sentimento di uguaglianza civile e sociale che ora tutto predomina, e cassa in diritto e va attenuando di fatto ogni differenza tra gli ordini cittadini. Li alleò ne' figliuoli e ne' nipoti un pericolo comune, e fu grandissimo; la cospirazione di Giulio Cesare Vochera del 1626.

Non usciva egli da' nobili, vecchi o nuovi, ma dai mercatanti grassi, genia non più nuova, che in quel periodo di decadenza e relativamente di quiete, per traffici ed usure ingrassava davvero ed ingrossava; ed a cui il senato non volle aprire il libro d'oro. Era egli altiero di atti, superbo, feroce d'animo, dovizioso e spalleggiato da clienti e dipendenti che arieggiavano ai bravi, allora, ma altrove, in pieno fiore; la spacciava da prepotente signorotto e non da mercatante in città repubblicana.

Tramò egli una congiura (e vuoi anche indotto dal duca di Savoia che già cupidamente mirava a Genova) per la quale il dì 1.º aprile s'avesse ad assaltare il palazzo, gittare giù dalle finestre i senatori, uccidere nelle case o per le strade, ad un tempo, tutti i descritti nel libro d'oro, ed acclamare lui, Vochera, doge del popolo: trovò creduli e quindi seguaci. Lo scellerato effetto sarebbe seguito se un piemontese non avesse denunciata la macchinazione al governo; Vochera e pochi complici furono arrestati e giustiziati: gli altri molti ebbero modo di riparare in Savoia.

Fatto così sicuro il governo e doventato del tutto oligarchico, tiranneggiò di dentro e più di fuori le altre terre di Liguria soggette a Genova; sì che ebbe principio una serie di moti ne' popoli delle due riviere sempre compressi. Ma pur tanto fastoso non valse più il patriziato, fatto governo, a conservare quella Corsica così virilmente conquistata e più gloriosamente tenuta per tanti anni contro francesi e spagnoli, e seminata di ossa liguri. Ebbe a cederla a Francia che la tien sempre e fortemente ghermita. Corruzione, vanità, pompe e cerimoniale spagnoleschi avevano invaso il patriziato tutto, nuovo o vecchio; sì che per oltre un secolo e mezzo ben può affermarsi che meritò esso quel nome di *nobiltà* che gli affibbiò il popolino.

Sceveriamo da' molti due esempi dell'ultimo periodo della repubblica ligure.

Nel 1684 Luigi XIV di Francia *le Roi Soleil* fieramente adirato contro a' genovesi, che non consentivano a contrabbando di sale nello stato ligure, mandò poderosa flotta che per tre giorni bombardò Genova. Ov'erano le galee della Meloria e la fregate di Andrea Doria? Genova sarebbe stata ridotta in cenere se il doge avesse ricusato implorare mercè al re; ed il doge della potente regina de' mari, un Francesco Maria Imperiale già Lercaro di Franco, tra lo sgomento della nobiltà, la indignazione de' popolani, ed il corruccio ne' potentati, per tanta prepotenza gallica, ebbe a recarsi a Pa-

rigi e chiedere umilmente perdono al re che la ragione e non il torto stesse con Genova. Il popolo schernì doge e patrizii; chè altro allora non poteva.

Nel 1746, mentre ferveva la guerra della successione d'Austria essendo state cacciate da Lombardia le schiere borboniche, alle quali eransi collegati i genovesi, il generale di Maria Teresa, imperatore e re, minacciò Genova, e sommessamente il senato fe' aprire le porte agli austriaci. I quali vista tanta flessibilità, per non dir peggio, depredarono, saccheggiarono, taglieggiarono e vi fecero ogni maniera di soprusi crudelissimi e tricotanti.

Se la scialavano senza sospetti; ed arrivarono al punto che volendo assaltare Provenza co' cannoni di Genova, comandarono che i cittadini, essi stessi, avessero a trascinarli dall'arsenale. Ma erano *cappette* costrette a quella fatica e non nobili, che intanto litigavano all'avara crudeltà di Cotek il terzo milione di genovine da lui preteso. Un sergente tedesco alzando la mazza sollecitò al lavoro un popolano: questi che si chiamava Balilla saltò furioso, ghermì un sasso e diello nella testa al tedesco: con la voce e con l'esempio invitò i popolani alla vendetta: *garzoni d'osteria, pattumai, pescivendoli, fognaj, facchini* insorsero. Chiesero a' nobili, e non ottennero, armi: invece dettero di piglio a' sassi; e da' tetti e dalle finestre fu un grandinare di sassi su gli austriaci confusi, dispersi e poi morti a centinaia per le strade. V'ebbero superstiti sol perchè fuggiaschi lasciando vettovaglie, artiglierie e danaro.

Balilla ed il giorno 5 dicembre 1746 sono rimasti memorabili negli annali italiani; ed è tutto descritto il governo di Genova di que' tempi nelle parole di Giovanni Carbone, servitore della osteria alla Croce Bianca, il quale riportando in palazzo le chiavi della porta di S. Tommaso, si narra dicesse al doge ch'era un Giovanfrancesco Brignole-Sale: « queste sono le chiavi « che con tanta arrendevolezza le signorie loro han « dato a' nimici: procurino in avvenire custodirle me- « glio, chè noi col nostro sangue le abbiamo recu- « perate. »

Non istette per questo meglio il popolo, e sul finire del secolo scorso, quando già da Francia spirava tanto furioso soffio di libertà, la signoria paurosa giuocò d'astuzia a mantenere una sembianza di neutralità. Ai popolani che gridavano riforme oppose ella la infima plebe, sedotta ed aizzata dal clero; e de' popolani ebbesi ragione nella primavera del 1797. Fu brevissimo trionfo; e scoppiò quel moto popolare che da Genova si propagò in un attimo per città e terre di Liguria. Napoleone Bonaparte intervenne e parve a' fautori di lui tutto fuoco di libertà.

Da capo a fondo fu mutata la costituzione del vecchio stato, e fu proclamata la costituzione della repubblica ligure divisa in trentuno prima, e poi in venti distretti. Nobili e popolani una cosa sola; tutti sovrani e tanto sovrani che Giacomo Maria Brignole

fu nominato doge il 14 giugno 1797 da Bonaparte vincitore a Montebello!

Del nuovo larghissimo statuto, gingillo gittato dal conquistatore, non occorre parlare; durò poco. Dopo cinque anni fu riformato: dopo altri due (1805) abolito, e Genova fu provincia di Francia. Nel 1814 Giacomo Serra, governatore, depose il potere; e Liguria fu unita al reame di Sardegna; e seguendo il fatale andare Casa di Savoia, che ben prima de' tempi del mercatante Vochero la sospirava, l'ha ricondotta a far parte della grande patria, Italia. Ma la *nobiltà governo* era stata già nel 1797 composta nella tomba, e sopra, per epigrafe, vi è rimasto il *libro d'oro*.

Anche d'oltre tomba i discendenti de' nobili vecchi e nuovi de' due portici di S. Luca e di S. Pietro, così nemici un tempo, dan rovello a que' che scrivono d'Araldica sul privilegio vantato di godere titolo di *marchese*, solo per essere iscritti nel libro d'oro della nobiltà di Genova. È noto che solo per concessione di giurisdizione feudale, regalia sovrana, alla nobiltà patrizia poteva essere attribuita, prima del giure nuovo, titolo di nobiltà feudale. Ora se codesto privilegio godevano que' patrizii repubblicani donde la origine? Da chi la concessione?

Fuori di Genova, e più specialmente ne' due ultimi secoli, quando i patrizii la vollero sgarare su la famosa nobiltà spagnola nel Milanese e nel Napoletano, assunsero, è vero, anche titolo di *marchesi*. Si credette di fuori e poi si affermò che dopo il 1528, quando già Andrea Doria ebbe stabilito il nuovo governo aristocratico, l'imperatore Carlo V per far cosa grata al grande ammiraglio conferisse un tal privilegio. Ma documento imperiale non s'è trovato e se v'era, si figurì, sarebbesi rinvenuto e pubblicato, e dagli storici se ne sarebbe fatta menzione a cessare la disputa nel campo araldico.

Ciò di recente ha avvertito anche il dotto storico Bianchi genovese; il quale d'una tale credenza trova la ragione nella tradizione che l'imperatore, ospite del Doria in Fassuolo nel 1533, ad una accolta di patrizii che gli facevano omaggio disse: *Vos omnes marchiones appello*. E voleva dire con quel che pareva compimento, come argutamente osserva il Bianchi, che dello stato di Genova antica *Marca Cesarèa* prima che fosse repubblica, essi per la nuova costituzione membri della signoria erano al suo cospetto i *marchesi*, cioè sempre vassalli e nella soggezione imperiale.

Gradirono que' patrizii il complimento, ed i discendenti han gradito il titolo, quando già le più antiche famiglie per concessione di feudi usavano maggiori titoli di nobiltà; e la nobiltà feudale iva sovrappoendosi alla patrizia. In seguito dal governo di Piemonte non fu contrastato a' registrati nel libro d'oro di Genova l'uso del titolo di marchese. Ma obbietteranno sempre i puritani in Araldica: in difetto di espressa e legale concessione, l'appellazione cerimoniosa di Carlo V, correrà solo per consuetudine (e sia) ma non costituisce un diritto.

Ragionando degli statuti genovesi, a virtù ed a vizii di patrizii e popolani senza studio di parte si è distribuita la lode e non si è risparmiato il biasimo come il sentire ci dettava; per ciò che di tempi ed uomini, de' quali solo il ricordo resta, amore ovvero odio non adombra il giudizio. Se di gente patrizia uscirono Simon Boccanegra ed Andrea Doria, il più grande ammiraglio di que' tempi; all'ordine patrizio invece non era ascritto il tribuno del popolo Paolo da Novi nuovo Regolo romano, ed umile *cappetta* fu Cristoforo Colombo scopritore d'un mondo nuovo. Ma uscendo di Genova e volgendo indietro lo sguardo a' secoli trascorsi, che cosa penserà egli il pellegrino per la Liguria di que' patrizii e di que' popolani dell'evo medio?

Egli dirà che da que' marinari e mercatanti sagaci e valorosi, tutti popolani nel mille duecento, che accorrevano in parlamento alla grida del *cintraco*, uscirono que' patrizii i quali governarono Genova e la resero potente. Egli dirà che di fronte a' patrizii Simon Boccanegra ed Andrea Doria possano bene stare e disdegnosi il popolano Paolo da Novi e la *cappetta* Ballila. Egli sopra tutto ammonirà che a tanta potenza e ricchezza non sarebbe stata sollevata Genova, se ne' cittadini suoi, e di ogni ordine, più forte dell'ambizione, dell'avidità, della crudeltà non fosse stata la devozione alla patria, a cui essi fecero servire vizi e virtù.

(Continua).

A. CALENDÀ DI TAVANI.

## VENDETTA

*Ella dicea: Se per supremo incanto  
Tu penetrassi il mio pensier profondo,  
Cosa diresti nel sapere, ah! quanto,  
Ti sprezza questo cor, demonio biondo?*

*Cosa diresti nel veder che il santo  
Amor che un giorno ti rendea giocondo  
Mutato è in odio e in rimirare infranto  
Ogni ricordo tuo che avevo al mondo?*

*Sì, ti disprezzo! e mille volte all'ora  
Il giorno in cui t'amai detesto, o vile,  
E sento contro me rabbia e dispetto.*

*Ma, l'incostanza tua nessuno ignora. —  
Disse e dal sen traendo un lungo stile  
Più volte glielo infisse in mezzo al petto.*

CAROLINA E. BREGANTE.

## LA J E LA CRUSCA

La philologie comparée fait glisser dans  
ces ténèbres un rayon de bon sens.

BRÉAL, *méth. compar.*

NON so se altri abbia scritto della fortuna delle lettere, cioè de' segni alfabetici, come ingegnosamente si è scritto della fortuna delle parole: credo di no. Delle parole osservò Orazio, diciannove secoli fa, in quella Arte poetica che non valse le mille retoriche compilate di poi, che molte cadono in disuso, molte ritornano in onore, e molte sono create di nuovo. Ma lo studio accurato de' primi elementi della parola è dovuto al progresso della filologia, che tanto ha giovato alla conoscenza delle lingue, e tanto aiuto ha recato alle dottrine biologiche. Guglielmo Humboldt sentenziò il primo, che la parola più che un fatto è un continuo farsi; e lo svolgimento di essa, seguito parallelamente nelle lingue affini, ha condotto a' recenti postulati della glottologia.

Tra le lettere che hanno, per così dire, una storia più lunga e più varia, è certamente la *J*, se pure non è quella che tra i capricci delle lingue e de' linguisti sia stata più malmenata. Però è difficile determinare quando nacque questa povera *J*, quante vicende abbia patite e quanti bandi dalle lingue ariane. Apparisce da prima nel sanscrito con un segno speciale, sparisce dal greco antico e dal celtico, le due lingue che sole ne mancano fra le indoeuropee; ma nel greco lascia tracce della sua esistenza originaria in molte forme svariatissime: riapparisce e permane nel latino, si conserva nelle lingue romanze, e nell'italiano, usata e abusata sino a poco fa, combattuta e difesa, abbandonata poi per l'abuso stesso, è stata finalmente relegata dalla nuova Crusca in luogo non affatto degno. La dottrina di questa lettera non mi è dato di spiegare qui, nè di seguirne la storia. Basterà qualche cenno per dimostrare l'uso che può farsene oggi da noi. Chi voglia notizie particolari legga le *Illustrazioni* del Curtius con le giunte del Fumi, la *Grammatica storico-comparativa* del Pezzi, la *Introduzione scientifica* del Baur *allo studio del greco e del latino*; e chi sia vago di erudizione, cerchi il dottissimo Ascoli, il Ritschl, il Corssen, il Brambach, il Kirchhoff, il Böttcher, che basterebbero soli alla storia di tutto l'alfabeto.

È opinione di valenti fonologi, che la spirante palatina detta semanticamente *jod*, sia esistita in un periodo italo-greco, e che esclusa dall'alfabeto nel riordinamento di esso sotto l'arconte Euclide (Ol. 92,2 = 403 a. C.), sia rimasta tuttavia nel volgare del popolo ellenico. Perduto ogni valore, per così dire, giuridico, fu sostituito al *jod* dove il digamma, dove l'epsilon o l'ipsilon, dove lo spirito aspro (lat. *h*), e più generalmente il iota (*I*). I gruppi  $\sigma\sigma$ ,  $\tau\tau$ ,  $\lambda\lambda$ , la doppia  $\zeta$  ed altre combinazioni nella IV classe de' verbi (del Curtius, II dell'Inama) e in altre forme verbali e nominali sono giudicati

(1)  $\text{Ἰοτι}$  per  $\text{joti}$  =  $\text{ἴτι}$ , *che*;  $\text{ἑτέρος}$  scr. *sat-ja-s*, *vero*;  $\text{κύανος}$  scr. *čajamas*, *azzurro*;  $\text{ἱεῖος}$  scr. *jag-ja-s*, *sacro*;  $\text{Ἰάονες}$  scr. *Javanes*, *Joni*. Nel suffisso nominale  $\text{ια}$ , nel suffisso comparativo  $\text{ιον}$ , ne' verbi della classe IV del Curtius  $\text{t}$  sta per  $\text{j}$ : nelle forme verbali  $\alpha\omega$ ,  $\epsilon\omega$ ,  $\omicron\omega$  il  $\text{j}$  si sarebbe perduto, ecc. Cfr. Baur, Curtius, Inama.

effetti del *j*; e così lo scambio delle gutturali con le dentali innanzi a *j*, di che danno esempio analogo il mutarsi della *c* con la *t* nelle sillabe atone latine (*patricius*, *patritius*) e il passaggio della *c* latina nella sibilante francese (*glacies* fr. *glace*).

L'avversione della lingua greca per le semivocali spiranti, dice il Curtius nelle *Illustrazioni*, è un fatto importantissimo, pel quale si spiegano infinite trasformazioni, e soprattutto certe differenze tra il greco e il latino. Qui il suono *j*, semivocale, non fu bene distinto nella scrittura dalla vocale affine *i*, come non fu *v* da *u*; e un tempo si scrisse *Aiax aito eticit* e simili, per *Ajaxajo, ejicit*, ecc., ma l'esempio non fu seguito, come non era stato il tentativo di Accio di scrivere raddoppiate le vocali lunghe (*aa, ee, uu* per *a, e, u*): e quando l'*I* (*i longum*), cominciato ad usare da' tempi di Silla per *i*, fu anche adoperato per la semivocale *j* (prima fra due vocali — *Pompejus* —, poi iniziale di parola — *jus, Iulia* —), ne nacque tal confusione che spesso fu scritto *i* lungo in luogo del breve. Ma la falsa scrittura non fu da equivoco, perchè secondo Prisciano l'*i* aveva suono vario ne' vari casi in cui si trovava. E cito qui a cagion di autorità le parole del Pezzi: « *I* iniziale di parola innanzi a vocale (es. *iudico*), medio in composti tra consonante e vocale (es. *ab-iudico*), medio tra vocali appartenenti a parti diverse del composto (es. *di-iudico e-uro*), suonava come la nostra *I* CONSONANTE. E veramente i grammatici con Quintiliano appellano questa *I* una *consonante* contrapponendola alla *I* vocale: inoltre si avverta che tal suono dopo una consonante rende lunga per posizione la vocale precedente (*adiacet*); notisi ancora che il suono *j* iniziale già nel metro de' più antichi poeti non ha il valore di una sillaba; nè passi inosservato il fatto importante che a questo suono corrisponde nelle lingue affini la fricativa palatina *j* (lat. *ugum*, ant. ind. *jugam*, got. *juk*, ecc.). L'*I* medio tra vocali non spettanti a due diversi elementi di un composto suonava come una doppia *j*, di cui la prima apparteneva alla sillaba precedente, la seconda alla seguente. Così c' insegna a pronunciarla Prisciano, il quale soggiunge, che le due *j* debbono venir profferite come la doppia *l* in *tellus*, la doppia *n* in *mannus*, vale a dire con un suono continuato » (1). Ma a me importa soprattutto di notare che pe' grammatici che ho potuto consultare, Curtius, Inama, Madvig, Svaizer-Sidler, Vanicek ed altri, il *j* è sempre semivocale, o che la chiamino spirante palatina (Curtius, Fumi) o semplicemente semivocale spirante (Baur, Inama) o palatina continua media (Svaizer-Sidler), o palatina sonora media (Vanicek), o palatina fricativa sonora (Pezzi). (2)

Alcuno potrebbe opporre l'asserzione del Vanicek, che *j* in principio e in mezzo di parola si pronuncia come l'*i* lungo italiano; tuttavia in composizione con l'*i* si pronuncia solo quest'ultimo. Io non intendo come un suono diventi muto accanto a un suono affine, e si proferisca lungo innanzi ad altro diverso; nè vedo come si accordi questa dottrina con l'insegnamento di Prisciano, che due *j* si proferissero come la doppia *L*, la doppia *n* e simili, cioè con suono rafforzato. E questo *j* che, per ipotesi, ha suono lungo innanzi a vocale, lascerebbe breve la vocale da cui si elide, come ad esempio *ab-icio* da *jacio*? Ma questa della pronuncia è una que-

stione ardua: noi non sentiamo la forza e la maestà della lingua latina, come non gustiamo la dolcezza della favella dell'Attica. Chi ci sa dire, per esempio, quel suono medio fra l'*e* e l'*i*, che ne' tempi più remoti fu significato con la grafia *ei*, e dal quale provennero più tardi la uscita *-es*, e quell'*-is* onde accusano di arcaismo Sallustio?

Nell'alfabeto italiano pare sia stato primo il Trissino ad introdurre la *j*, al quale si oppose il Firenzuola, e per questa e per le nuove vocali, col *Discacciamento delle nuove lettere inutilmente aggiunte nella lingua toscana*, intitolato a messer Tommaso Pichinuccio da Pietrasanta; a cui raccomanda nientemeno che *la difesa della nostra patria e l'onore dello alfabeto latino*; poichè al Trissino non solo era bastato l'animo, sotto principe toscano, di spogliare l'antica Toscana del nome di quella lingua, la quale il Petrarca nostro e il Boccaccio hanno messa in tanto pregio, ma è onta e disonore de' Latini e di tutti coloro che usano il suo alfabeto, avere imbrattato le carte (sic) di nuove figure. La novità, se era tale, parve al Firenzuola una gran presunzione, anzi addirittura un errore, considerato il danno che ne riuscirebbe seguitandolo; un soprassapere, un imbrattar lo alfabeto, un togli la sua semplicità, un dar materia da ridere agli intelligenti, . . . e finalmente un perdere l'olio e la spesa. E tra gli altri non gravi argomenti reca l'esempio di una bella signora, che leggendo certo libro stampato co' nuovi caratteri, contraffaceva per modo la bocca, che gran parte si furava della sua beltà, ed era cagione di riso ad un giovane che con lei ragionando si dimorava.

Agnolo da Firenzuola poteva scrivere una leggiadra epistola in lode delle donne, e *La prima veste dei discorsi degli animali*, che fu davvero una forma nuova di favole; ma non aveva dottrina da contrastare al Trissino. Il quale se ci perdè l'olio e la spesa, non fu certo per l'opposizione del Firenzuola. Forse quella proposta era speculativa ed erudita per una lingua che si chiamava volgare; forse le nocque il mostrarsi la prima volta in una tragedia, e proprio nella Sofonisba; e poi c'era la ragione municipale, chè allora appunto gli uomini di lettere discutevano sul nome della lingua, se fosse da dirla fiorentina o sanese o toscana o italiana, e il Trissino vicentino non dovea voler torre i suoi arnesi alla religiosissima Toscana. Molte distinzioni foniche avevano sentite e parecchie notate nella scrittura i Greci, perchè i Greci erano artisti nati: le consuetudini, gli statuti loro tenevano vivo il senso e la ragione dell'arte. La lingua greca era perfetta, com'era compiuto l'uomo nell'armonia del pensiero con l'azione. Il popolo accorreva a' giuochi non meno per assistere alla lotta, alla corsa e agli altri esercizi, che per ascoltare un'ode o un panegirico. Trasibulo, vincitore col carro, era popolare quanto Pindaro che ne cantava la vittoria e l'amor filiale. Solo in Grecia si favoleggiò che per melodia di canto si deviassero fiumi, si ammansissero fiere e si costruissero città. Il Bonghi ha dimostrato perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia; ma non può essere popolare una letteratura in una lingua che non sia popolare, e la lingua italiana non fu popolare, perchè lingua è nazione, e la nazione non c'era. Ma torniamo alla *j*.

L'autorità e l'esempio del Bartoli, del Salvini, e ultimamente del Gherardini (1) e del Lambruschini, per tacere di altri minori, non

(1) *Gramm. storico-comp.*, p. 59.

(2) Lo Schultz nella prosodia chiama il *j* *i consonante*. Il Müller nel *Corso pratico di lingua tedesca* lo pone fra le semivocali spiranti gutturali, e anche l'Inama pare che lo alloggi fra le gutturali.

(1) Il Gherardini, che usava *j* consonante, scrivendo *noja, objectioni* ecc., nel secondo paragrafo dell'Apologia della sua Lessigrafia pone questa nota: « Dice il Salvini nell'Oppiano, pag. XIII, che



bastarono a stabilire l'uso di questa figura. Il Rigutini crede che la nuova Crusca abbia finalmente risolto la questione, e nella *unità ortografica* ne riferisce le parole (p. 9):

*Rispetto alla j che dicesi lunga, si è considerato che nella pronunzia italiana questa lettera in tutte le occasioni in che suole usarsi non ha né natura né effetto di consonante (davvero?), o sia essa in principio o in mezzo della parola. Dovunque alla i posta innanzi a vocale in principio di parola, o tra due a mezzo, s'è voluto dare il suono che a un bel circa prende in altre lingue moderne (dacché quale lo avesse presso i latini non saprebbe dirsi), le si è aggiunto il g; e avanti la e s'è cambiata essa stessa in g (dunque in consonante). Jacere, Jovem, Jesus traduconsi così in iscritto come in pronunzia, Giacere, Giove, Gesù. Senza quel g, la i avanti altra vocale, per quanto si allunghi, non sonerà a casa nostra che i (proprio? e in jeri e guajo sonerà come in zio e in studio?). E jattanza, jattura, jerofante, Jasone non diranno diverso da iattanza, iattura, ierofante, Iasone (qui, sia detto con buona pace di tutti, si confonde il suono col segno). Presso i greci la i avanti vocale in principio e in mezzo di parola serbò sempre il proprio suono distinto di vocale (è naturale; i greci non avevano il jod, e per loro i aveva sempre suono e valore di vocale). Vero è che nei versi latini ei presenta generalmente gli effetti di consonante (meno male); ma non fa per noi il discutere le sue ragioni antiche (perchè no?), di che non possiamo ormai esser giusti giudici, quando nel modo nostro di pronunziare il latino non si scorge che come vocale (e pronunziamo noi allo stesso modo io e jus, gratia ed eja?). Quel che è certo, si è, che quali elle si fossero, non apparisce che la i in questa sua posizione prendesse mai figura diversa dall'usuale (e pure la prese, prima che l'apex venisse a contrassegnare le vocali lunghe). Frattanto, stando al fatto presente, non può considerarsi da noi che come vocale di mezzo suono, se si vuole (notate bene: di mezzo suono); in quanto che si getta e per così dire si schiaccia tutta sulla seguente (come ogni altra consonante fa con la sua vocale).*

*Anche in mezzo alla parola la i posta tra due vocali non cambia la sua solita natura. In noia, buio, stajo, aia, proiezione non è consonante, non è lettera doppia (e qual buon filologo oggi la direbbe doppia? ma doppia la debbono tenere tutti coloro che la vogliono per due i): è una i vocale pura e semplice, che si stringe colla seguente; e nessun orecchio, per quanto delicato, potrebbe sentirvi alcun che di più o di diverso. Vana adunque anche qui, a parer nostro, la scrittura usata da molti noja, stajo, ecc.*

*In tale stato di cose abbiamo creduto di servire alla ragione e alla semplicità, escludendo questa figura, siccome non avente alcuno speciale né sensibile valore, dal principio e dal mezzo delle parole. Ma poichè, comunque sia avvenuto, si è introdotta nella nostra scrittura, abbiamo stimato pregio della medesima ritenerla solamente come segno della contrazione dei due ii nel plurale di quei nomi o adiettivi, che terminano il singolare in io. Queste*

Neri d'Ortelata fiorentino nella Prefazione al Commento volgare di Marsilio Ficino sopra il Convito di Platone rende ragione d'alcune novità d'ortografia, tra le quali ci son tre cose che sono state da tutti i moderni seguitate; cioè nello scrivere *gratia*, *oratione* e simili, invece del *t* introdusse la *z*; e fece distinzione di caratteri tra l'*v* consonante e l'*u* vocale, e similmente tra lo *j* consonante e l'*i* vocale; cose seguitate sino al giorno di oggi, che apportano alla scrittura molta luce e chiarezza. »

*due ii sono nell'uso proferite fugacemente e come in un solo suono, ma non si che non si senta in bocca dei meglio parlanti una i prolungata un poco, e quasi diremmo strascicata. La conservazione pertanto di questa forma di lettera, come cosa di mezzo tra le due ii e la i semplice, è un guadagno nella perfezione della scrittura, in quanto che più la ravvicina, anche per questo lato, alla vera pronunzia, ed è ad ogni modo una difesa contro l'ambiguità (questa è la ragion vera, e forse l'unica), a cui talvolta la i semplice potrebbe dar luogo. Quando la i che precede l'o finale del singolare è accentata, si mantiene al plurale distinta dalla i propria del numero, come distinte ambedue le rileva la pronunzia. Le terminazioni singolari in cio e gio, dove la i non sia elemento formale della parola (nel qual caso sempre la farà sentire chi pronunzia aggraziatamente), ma serva solo ad ammolire il suono duro del c o g avanti la o (questa i è segno ortografico, che col c e col g sopperisce al difetto di segno speciale per il c e il g palatini; e non ha che fare con j); cessando al plurale questo bisogno, si cambieranno in c e g con la i semplice: cacio, bacio, omaggio, ecc., caci, baci, omaggi. Ma per tutto quel che abbiamo detto intorno all'uso di questo segno, non intendiamo condannare come erronea un'opinione e una pratica diversa. Abbiamo voluto solamente indicare la nostra.*

Se la Crusca avesse decisa ogni questione col proporre, senz'altro, che la desinenza nominale *io* con *i* atono si dovesse rendere nel plurale con *j* (1), non ci sarebbe da opporre; perchè la Crusca è per noi, o dovrebbe essere, l'arbitro supremo in materia di lingua: ma questo suo ragionamento non mi torna. La *j* è vocale di mezzo suono, non è lettera doppia, è un *i* vocale pura e semplice che si stringe con la seguente; dunque riteniamola per la contrazione di due *i*. Il Rigutini compie la opinione dell'Accademia, raccomandando di consultar l'orecchio (siamo li), e avvertendo di scrivere con un solo *i* anche i plurali de' nomi che tra le gutturali e l'*i* hanno *h*, *l*, *r* (anche *r*? ci sono nomi in *crio* e *grio*?), essendochè in questi casi sia reso impossibile ogni prolungamento dell'*i*. Se egli intende che *i* finale di parola sia lungo, come nel latino, io non so perchè tale non possa essere l'*i* di *bacchi*, *vecchi*, *ragli*, ecc.; se intendesse per prolungamento la contrazione di due *i* in uno, confonderebbe l'*i* di *bacchio*, *vecchio*, ecc., con l'*i* di *cappio*, *grafio*, ecc., e non posso crederlo, nè voglio credere che *prolunga-*

(1) *I* dopo *c*, *g*, *ch*, *gh*, *gl*, innanzi a vocale, è un segno ortografico per diverse gradazioni di suoni palatini e palatino-gutturali, per le quali l'alfabeto non ha lettere proprie. Lo Zambaldi in questi casi la considera per semivocale (*Gramm. ital.*, 5.<sup>a</sup> ed.): ma, semivocale o segno che sia, non è da confondersi con la palatina spirante *j*, nè si conserva mai nelle forme plurali del maschile nè del femminile. Onde non so con quanta ragione il Rigutini dica nella *Unità Ortografica* che si scriverà meglio *cacce*, *barcaccè*, *piogge*, *lance*, *loggetta*, *fascetta*, ecc., che *caccie*, *pioggie*, *lancie*, *loggiotta*, *fascietta*; e il Fornaciari insegna (*Gramm. dell'uso moderno*) che il plurale di *provincia* e di *reggia* debba essere *provincie* e *regge*, dove l'*i* per ragione di etimologia si potrebbe conservare nel plurale, e che i plurali *ferocie*, *contumacie* ecc. si scrivono così per maggior chiarezza. Anche lo Zambaldi contraddice nella morfologia a certi principi della fonologia (Cfr. n. 67 e 67 D con 7 e 7 A — 5.<sup>a</sup> ediz.). Quanto più ragionevole in molte cose la Grammatica novissima del Rodinò!

mento dell'i sia quanto dire uso della *j*. Ma lasciando star questo io vorrei domandare perchè *mendacio* ed *elogio* si debbano scrivere nel plurale *mendaci* ed *elogi*, e *olio*, *ozio*, *proemio*, *olj*, *ozj*, *proemj*? L'i di *mendacio* e di *elogio* non è etimologicamente e fonologicamente lo stesso *i* di *olio*, *ozio* ecc.? Non è vocale, non è sillaba distinta nelle prime due parole come nelle altre? Io credo che la opinione dell'Accademia e tutto l'armeggiare di alcuni grammatici per la *j* finale, non movano da altra cagione che da chiarezza: cagione al certo lodevolissima e da farne gran conto nello scrivere come in ogni manifestazione dello spirito; ma l'amfibologia che si vuol togliere con la *j* finale è di poche parole (*auguri* e *auguri*, *auspici* e *auspici*, *osservatori* e *osservatori*, *principi* e *principi*), e quante omonimie non sono nella lingua italiana? E *mendaci* stesso non si confonde nella pronunzia e nella scrittura con l'aggettivo? Ma chi confonderebbe le parole omonime di natura diversa, come *desideri* sostantivo con *desideri* verbo? Gli intelligenti, dice il Firenzuola, non hanno bisogno nè di nostre figure nè di nostri segni; e se quegli che leggeranno saranno uomini grossolani, tal sia di loro. Forse oggi nessuno scriverebbe *jena* e *guajo*; e pure questo è il caso in cui la *j* sarebbe più ragionevolmente adoperata secondo la sua natura di semivocale: ma quando si adoperi per *i* lungo, cioè per la contrazione di *ii*, mi pare che si sforzi la sua natura (1). Il Fornaciari e lo Zambaldi consigliano di ritenere nel plurale due *i*, o contrarli in uno con l'accento circonflesso; ma nella prima maniera la scrittura non rappresenterebbe perfettamente la pronunzia, che fa sentire un suono solo prolungato; e alla seconda si potrebbe sostituire l'accento semplice (logicamente l'acuto) ne la penultima sillaba, come usava il Rodinò, e come usano molti per distinguere il significato di alcuni omonimi.

Sarebbe ormai tempo di stabilire quella parte della lingua ch'è ancora incerta, e che tale credo si rimanga finchè non sieno determinati certi elementi fonici che aspettano da secoli una sentenza decisiva. Io mi penso che questo debba essere uno de' due fini, che ha il ricercare la ortografia de' nostri scrittori antichi e maggiori (l'altro fine, si sa, è la precisa interpretazione de' testi); e in verità senza di questo mi parrebbe sciupata mezza la fatica di tanti diligentissimi ricercatori di codici. Nè a stabilire la unità ortografica della lingua italiana è necessario il congresso desiderato dal Fanfani; basterà l'Accademia della Crusca, quando sia e faccia in Italia quello che fa ed è in Francia l'Accademia francese.

J.

(1) Il Fanfani dopo aver sostenute con buone ragioni grammaticali, col confronto di alcuni dialetti, e con l'insegnamento del Bartoli, del Salvini, del Buommattei, del Gigli, del Bellisomi, del Gherardini, del Parenti, del Lambruschini, che la *j* è consonante, e non altro che consonante, l'usa egli in fine di parola per il doppio *ii*. V. *Vocabolario della lingua italiana*, *Vocabolario dell'uso toscano*, *Lessico della corrotta italianità* a J.

— S. V. R. —

**Preghiamo quei signori Associati  
che sono in debito coll'Amministrazione della RASSEGNA a volersi  
mettere in regola sollecitamente.**

## UN AMICO TROPPO INTIMO

NOVELLA

di

E. SCORTICATI

(Continuazione — V. N. 18)

CAPO V.

Non andò un mese che la baronessa Z... ritornò a Roma, e le due fanciulle furono collocate insieme nella casa di lei, l'una come lettrice presso la baronessa suocera, l'altra come educatrice presso la baronessa nuora, come aveva disposto la buona signora, ch'erasi presa questa cura.

Il barone banchiere era persona di gran conto, non per meriti d'ingegno, nè per pregi morali, o per servizi resi alla patria; oibò! non se ne parli neppure; anzi era clericale, gesuita in abito corto, borboniano, e tutto quanto v'ha di peggio tra' nemici d'Italia: ma era ricco assai, assai, e ciò potea ben tener luogo del resto! ond'era corteggiato da tutti cotesti giovanotti che han bisogno d'un mecenate per arrampicarsi e salire, era accetto ai ministri, aveva i sorrisi dell'aristocrazia romana, non isgradito al Quirinale, accarezzato molto in Vaticano.

Donna Laura, sua moglie, bella, nobile, gentile e colta signora, prese a voler molto bene alle due fanciulle, sì perchè le trovava degne di stima per le loro qualità d'animo e d'ingegno, sì per la compassionevole loro storia; e donna Cornelia, sua suocera, pose tanto amore in Teresa, che la tenea, direi quasi, per figliuola: ma sì donna Laura, e sì donna Cornelia trovavano nelle due fanciulle qualche cosa, che non avrebber voluto e le inquietava, e forse il lettore non sa indovinare, io dico, una bellezza troppo singolare. La bellezza è dono prezioso di Dio; ma espone la donna a troppi pericoli, ed è nemica di onestà: e le due nobili signore, che conoscevan l'aria corrotta che aleggiava là intorno, temevano per le fanciulle, e tanto più temevano, che le vedevano di una ingenuità e un candore infantile: — E tanto facile, diceva a questo proposito donna Cornelia, macchiare un oggetto candido, massime se toccato da mani sudice!

Ora non è a dire se anche il barone banchiere non ne fosse contento d'aver nella sua casa così vezzosi angioletti: ne lodò la moglie, ne lodò la madre, e portava a' cieli la modestia, e tutte le virtù cristiane delle due buone creature. Della bellezza de' loro visi però non ne faceva mai parola, anzi pareva che non se ne fosse pur accorto, ed evitava fin d'incontrarsi con i loro occhi. Nè deve recar meraviglia, perchè faceva professione di rigida moralità; si sentiva ogni dì più d'una messa, digiunava le vigilie e mangiava di magro, e ci teneva assai a parer casto in famiglia.

Passarono così circa sei mesi di pace in casa, cioè dal principio d'està fino a capo d'anno, nella qual occasione il ricco banchiere sfoggiò di regali con i suoi servitori, ed alle due fanciulle donò un astuccio contenente due paia di pendenti con superbi brillanti. Era troppo, e il grasso banchiere, che nuotava nell'oro mal guadagnato, non lo capi; capirono però le due fanciulle, che onestamente rifiutarono il dono sproporzionato alle presenti lor condizioni; e lo capirono la moglie e la madre di lui, che concepirono dolorosi sospetti, e divennero ingiuste contro le giuste e innocenti creature.

Donna Laura era dolce e di carattere mite, ma la gelosia inasprisce le anime più benigne, ed inasprì costei fino a renderla crudele. E donna Cornelia, vecchia bigotta, che forse conosceva l'ipocrisia del figlio, anziché metter cenere sul fuoco, calmando le gelosie della nuora, agguingeva esca ad esca, e ci soffiava su, onde la cosa finì col sacrificio delle fanciulle, che furono improvvisamente entrambe licenziate, senza neppur addurre un motivo da giustificare l'atto barbaro. Invano le misere pregarono, piansero, si raccomandarono; le due baronesse furono inflessibili, spietate. E la buona signora che le aveva educate, e nutrite, e avrebbe potuto in questo frangente salvarle, era, per colmo di sventura, da pochi giorni passata!

Ed ecco le misere senza tetto, senza amici, senza parenti, senza consiglio, abbandonate in mezzo la via. Il primo pensiero degl'infelici è Dio, e le due derelitte, in quel terribile momento, vedendo che non restava loro altro amico che Dio, a Dio pensarono, in Dio sperarono, a Dio si volsero per aiuto. — Ecco una chiesa, disse Teresa, additando un oratorio poco discosto dal palagio del banchiere, quivi è il Signore in ispirito e verità, entriamo a pregarlo, perchè ci aiuti e tiri fuori da questo abisso.

— Entriamo, rispose Clelia; ed ambedue a capo chino mossero verso la porta dell'oratorio, devotamente v'entrarono, e presa l'acqua santa, si posero in ginocchioni davanti la balaustrata dell'altar maggiore, dov'era l'immagine di un'addolorata. Or dietro loro era venuta in chiesa una donnicciola, che usava in casa del banchiere, e conosceva le due fanciulle, ed esse conoscevano lei. E poichè le ebbe vedute inginocchiate alla balaustrata, s'avvicinò loro dolcemente, e chinandosi all'orecchio d'una di esse, disse come meravigliata di vederle lì: — A quest'ora qui? che c'è di nuovo? Ma voi piangete? che vi affligge? che v'è succeduto? Avete forse fatta quistione con le vostre signore?

Clelia levò gli occhi, guardò la femminetta in viso, e non rispose: e Teresa con un singhiozzo disse:

— Siamo state licenziate senza motivo dalle nostre signore.

— E crudele, è ingiusto codesto; io so che vi portate tanto bene in casa del barone, che tutti vi lodavano, ed eravate l'amore di tutti. Non so capire come... così in un subito... ma non vi perdetevi d'animo; non dubitate; sarà riparato; Dio non abbandona i buoni; Dio vi aiuterà... anzi... chi sa? potrebb'anche darsi che m'avesse fatta capitare qui per aiutarvi.

— Per aiutarci? ripeté Clelia fermandosi sulla parola.

E Teresa abbassando mestamente la fronte — Oimè! niuna speranza omai più non ci conforta!

— Non dite così, bambine mie, non istà bene; voi offendete il Signore, che non abbandona mai chi si rivolge a lui con fede, massime i buoni e gl'innocenti, e voi siete buone e innocenti.

— Siamo state cacciate, e l'onor nostro è macchiato.

— Non è vero, tutti vi conoscono, e siete stimiate savie e prudenti fanciulle: le ingiuste offese non toccano chi le riceve, ma chi le fa. Io so che il signor barone... ma è meglio tacere.

— Che dice il signor barone?

— Ha grande stima e affetto per voi il signor barone.

— Che ci giova la sua stima, se ci lascia scacciare da casa sua come sgualdrine?

— Il signor barone, io lo conosco; per amore della pace domestica... ma è uomo da non lasciar correre le ingiustizie, e son certa che non tarderà a venire al riparo.

— Intanto siamo senza pane e senza tetto.

— La provvidenza non è mai mancata a nessuna creatura del mondo, come può mancare a voi predilette da Dio?

— Belle parole, rispose Clelia con certo sorriso pieno d'ironia, ma ad esse non corrispondono i fatti! perchè a noi veramente or manca il pane e il tetto.

— Non dite così, buona figliuola, che è peccato mortale! la provvidenza non abbandona niuno, e voi stesse ne siete ora testimonio, perchè il pane e il tetto ve lo ha mandato il Signore per mezzo mio.

— Che tetto e che pane?

— Sono poveretta, ma non soffrirò mai che due oneste giovinette restino così abbandonate sulla via: voi verrete con me, mangerete con me, alloggerete con me, non vi capiti una occupazione degna di voi.

— Ma, buona donna, ripigliò Clelia con accento di sorpresa, voi pure siete povera, e lavorate per campare: senza di che noi non vogliamo vivere di limosina.

— E ciò vi fa onore! Del resto del lavoro ce n'è per tutti; le vostre mani, lo so ben io, san fare di tanti bei lavori.

— Ci troverete dunque da lavorare?

— Certamente; a questo ci penso io, del lavoro ne avrete d'avanzo. Oh vedrete, bambine mie, che soddisfazione ci è a vivere indipendenti, e non avere chi ci comandi, e poter dire all'occasione: *Se non piace a voi, piace a me; io vivo con il mio lavoro, nessuno mi comanda.*

Questa idea di vivere indipendente colpì specialmente l'altera Clelia, che sciamò con trasporto, guardando il cielo: — Deh, Vergine benedetta, ben sia venuta questa sventura, se ci mena a questo porto!

— Dunque venite con me a casa mia, ho da alloggiarvi comodamente, vi assegnerò una bella stanza, che soglio affittare mobigliata, e ora è sfittata.

— Piano piano, interruppe Teresa: quanto dobbiamo pagarla?

— Patti chiari e amicizia lunga, soggiunse Clelia, non vogliamo far debiti, che poi ci si stenti a pagarli.

— Eh via, sono bazzecole! soggiunse la femminetta stringendosi nelle spalle, come chi non vuol dar importanza a una cosa; se ne parlerà poi, quando lavorerete e guadagnerete danaro, allora faremo i conti.

— E ci procurerete subito del lavoro?

— Subito, bambine mie, subito, ciò è del mio interesse, si capisce bene, se non lavorate, e non guadagnate, non potete pagarmi la pigione.

Le fanciulle rassicurate per tali parole, accettarono con animo grato la generosa offerta, e seguirono la femminetta a casa sua, benedicendola come salvatrice.

## CAPO VI.

La femminetta installò nella stanza, che soleva appigionare mobigliata, le due fanciulle, e le faceva desinare con sè, e non le lasciava mancare di nulla, anzi le forniva anche di ghiottornie, quando credeva che le potesser gradire. Ma esse, ch'erano savie e frugali, non accettavano volentieri questo superfluo, contente al necessario, e la pregavano, che non facesse spese per loro oltre il bisogno, per non metterle poi, alla resa de' conti, in imbarazzo. Ed essa metteva in celia i loro scrupoli, dicendo con certo riso: *Che conti, che conti! vedrete che ve ne resterà da metterne nella cassa di risparmio.* Così passarono parecchie settimane in aspettazione del promesso lavoro, e mai il lavoro non veniva. Questo fatto misterioso cominciava a turbar forte l'animo delle fanciulle, che dell'ozio si tediavano, e non ci vedevan dentro chiaro. Un giorno Teresa aveva tra le mani un romanzo, dov'era il tipo d'una femina, che

ne' tratti si della persona e si dell'animo avea molto dell'aria di costei; ella ne fece sentire alcuni capitoli a Clelia, poi disse. Non ti pare che la nostra benefattrice s'assomigli troppo a costei? In un sol punto la credo differente, che questa del romanzo pone ogni mal'arte a trarre in inganno le povere fanciulle innocenti, di che non credo capace quella. Clelia che era men fiduciosa della sorella, crollò il capo e rispose:

— Forse sì, forse no. Vuoi ch'io ti dica intero come la penso? La generosità di costei comincia a pesarmi. Questo prometterci e prometterci ogni di lavoro, e mai il lavoro ci viene, mai se ne vede un principio, mi fa nascere de' sospetti, forse sarò ingiusta, e desidero di essere, ma de' dubbî mi frullano per il capo; questa è la verità.

— Ma che dubbî?

— Non so dire io medesima: sono dubbî indefiniti di pericoli indefiniti, che temo e non so dir perchè.

Le due fanciulle erano in questi discorsi, quando la femminetta entrò nella loro stanza con le mani nei capelli, strillando: oimè, oimè! Le due sorelle corsero a lei impaurite, non sapendo che fosse, e cercavan calmarla dicendo:

— Dio mio! Dio mio! perchè gridate? che v'è accaduto? che avete? che possiamo fare per voi?

— Una gran disgrazia, bambine mie, una gran disgrazia!

— E qual disgrazia?

— Son ridotta alla limosina, povera me! non mi resta un baiocco, non un boccone di pane! Dio, Dio, Dio, fammi morire! non farmi vedere la faccia della miseria!

— Ma che v'è succeduto? dite, dite, buona amica, noi procacceremo di aiutarvi; ci aiuteremo l'une l'altre.

— Che aiutarci, e non aiutarci! altro che aiutarci! dovete sapere, che aveva messo un capitaletto ad interesse, erano i miei risparmi, risparmi di lunghe fatiche, ragranellati giorno per giorno, e messi lì per la mia vecchiaia. Ebbene, vi dico, che li aveva collocati presso un commerciante di generi coloniali: ora costui è fallito ed è scappato, piantando in asso i suoi creditori, che non son pochi! Ahi poveretta a me! chi mi soccorre? e dire che giusto oggi mi scade la pigione della casa, e quel turco del mio padron di casa non vuol mai aspettare un'ora, non che un giorno... Come farò? a chi mi rivolgerò? chi avrà compassione di me? di voi?

Teresa con le lagrime agli occhi, lagrime di vero dolore, abbracciando la femminetta, gridò tutta commossa:

— Noi ci getteremo a' piedi del padron di casa, e lo pregheremo tanto tanto, che si muoverà a compassione...

— Compassione! sciamò la femminetta piagnolosa, compassione! oh voi povere innocenti, non la conoscete la compassione de' padroni di casa! Vi metterebbero il capestro, poi vi tirerebbero su al trave della casa per strangolarvi e cavarvi la pelle, e venderla pur di trarne qualche quattrino a conto. Oimè! se non pago prima del cader del giorno, il padron di casa mi butterà i mobili in istrada.

— Ma voi, soggiunse Clelia, che pareva pur tocca di compassione, voi avete conoscenza di tanti signori, possibile che qualcuno, sentendo il vostro caso infelice, non voglia aiutarvi? Infine la carità non è sbandita dal mondo.

— Il bisognoso fa fuggire la gente, come si fugge dall'appettato: oh guai a chi ha di bisogno! si fa subito largo intorno a lui!

— Ma tutti così?

— Tutti, tutti, tutti, bambine mie.

— E sia! noi lavoreremo, e con il lavoro vivremo tutte e tre. Se ci cacceranno da questa casa, ne troveremo un'altra. Dio ci dà la salute, e basta.

— Che dite, povere innocenti!... Questa è stagione morta, i signori sono in campagna, e non si trova lavoro... E poi e poi, che lavoro! che guadagni son quelli delle femine? ci si perde gli occhi e la salute, e non si busca il pane da sfamarsi delle sette una volta.

— Dio verrà a vederci; egli sa che ci siamo; egli ci ha messe al mondo, egli ci farà vivere.

— Deh venga il Signore a vederci, e venga presto, se no, se tarda, ci troverà tutte e tre senza fiato. Del resto io son vecchia, e l'età dei pericoli io l'ho passata... ma voi... ah per voi è un altro negozio! per voi tremo!... Il cielo si fa fosco; io debbo pur dirvelo, benchè assai costi al mio cuore! non ho più pane da cibarvi, non ho più tetto da mettervi al coperto, debbo per la maledetta fortuna che mi ha colpita, dividermi da voi, abbandonarvi... A Dio vi raccomando; egli abbia misericordia di voi! E pronunciando queste parole, la voce le s'inteneriva, e terminava dando in uno scoppio di pianto. A questa scena della femminetta, il viso delle fanciulle si coprì di mortal pallore, e restarono come impietrite, mute e immobili; poi traballando, come chi non può più reggersi in piedi, andarono ambedue a cadere sopra di un canapé.

In questo si sente suonare il campanello dell'uscio; la femminetta subito, mutando viso e maniere, corre ad aprire: quale sorpresa!... è il barone banchiere!... A che veniva costui? come appare costà in tal momento? fu caso? accordo? provvidenza?... lo vedremo. La femminetta intanto si profuse in grandi inchini, in parole umili, servili, in proteste di devozione, e fecelo entrare dov'erano le fanciulle in quello scompiglio, che abbiamo veduto. Il barone a vederle mostrossi sorpreso, e con atto di maraviglia sciamò: — Oh! voi qui? come? che fate? — Le fanciulle levaronsi in piedi, chinaron il viso, e non risposero. Ma la femminetta garrula saltò su a dire, e fece la loro storia dal dì che le incontrò a caso (diceva) in chiesa, fino a questo dì maledetto del fallimento del negoziante, e della sua disgrazia, e della necessità in cui era di abbandonare alla mercè di Dio le due infelici orfanelle, con le quali più non potea dividere il pane e il tetto.

— Come! sciamò il barone con accento di pietà; e avreste cuore di abbandonare queste innocenti sole nel mondo?

— Ah mi sento scoppiar il cuore solo a pensarci! rispose la femminetta; ma che colpa ci ho io?... il bisogno, signor barone, l'orribile bisogno...

— Capisco, povera donna; soggiunse il barone, corrugando la fronte in atto pensieroso: ma io non soffrirò mai... Le meschine si trovano in questo stato per me; non posso, non deggio dimenticarlo; ho l'obbligo di rimediare agli effetti della mia inconsideratezza, e impedire che non avvenga di peggio.

— Lei è generoso, signor barone, disse la femminetta con un inchino. E il barone traendosi di tasca il portafogli, e levandone un biglietto da mille glielo porse dicendo: — Queste poche lire vi serviranno primamente a pagar la pigione, e poi ci potrete vivere su qualche settimana. Quando non n'avrete più ci penserò io a provvedervi.

— Ma noi, signor barone, soggiunse con dignità e modestia Clelia, noi non vogliamo vivere di limosina; il nostro pane ce lo vogliamo guadagnare con il lavoro... pur ringraziandola di cuore di ciò che ha fatto, e che promette di fare per noi.

— Eh via, sono inezie, disse stringendosi nelle spalle il barone, come chi non vuol dare importanza a un suo atto degno di lode.

— Signor barone, replicò Clelia risolutamente, io le dichiaro per me e per mia sorella, che noi non accet-

tiamo il suo danaro, che noi non abbiam guadagnato. Ci dia da lavorare, questo desideriamo; il danaro che ci viene dal lavoro non ci umilia; ma ci umilia l'oro, che ci viene gettato in seno, e non si sa perchè.

— Oh brave davvero, brave fanciulle! sciamò il barone, che in suo cuore desiderava ben altro; io le vorrei tutte così le figlie del popolo; tutte educate a tali nobili sensi; ma ci siamo sventuratamente troppo lontani. Facciam dunque così: tenete quel che vi ho dato, come anticipazione del lavoro, che dovrete fare per me. Non ve ne lascerò mancare, non dubitate; la mia famiglia fa lavorare per migliaia di lire al mese in trine, ricami, merletti e simili, e tutto farò dare a voi, buone e savie fanciulle. E voi, buona Agata (era il nome della femminetta) continuate a fare da mamma alle fanciulle, e non vi verrà meno la mia protezione mai.

— Non dubiti, signor barone, non dubiti, che io le custodirò come figliuole, e le difenderò da qualunque pericolo. Venga spesso a trovarci, e vedrà con gli occhi suoi propri, com'io ne avrò cura.

— Ti conosco e so di potermi fidare, disse il barone gravemente, e si congedò, salutando affabilmente mamma Agata e le fanciulle, che tacevano e guardavano incerte, se dovessero accettare o rifiutare quella protezione, temerla o gradirla, salutarla benefica o respingerla malefica, benedirle o maledirla.

Mamma Agata l'accompagnò fino a piè delle scale, e quindi tornata, abbracciando le fanciulle sciamò con gli occhi volti al cielo: — Benedetto Dio, che ci ha mandato l'uomo benefico, l'uomo che ci ha tornate da morte a vita, che ci ha salvate dalla disperazione!

Il dì dopo il pio barone mandò alle fanciulle del lavoro di diverso genere per occuparle subito, e ne promise ancora dell'altro, assicurandole, che mai non le avrebbe lasciate in ozio. Esse si misero tutte contente a lavorare, e in pochi giorni avevano lavorato assai, e guadagnato molto, e cominciavano a rassicurarsi, quando mamma Agata tutta scompigliata e agitata venne a dir loro, che non aveva più il becco d'un quattrino.

— Com'è possibile? dissero a una voce le sorelle; erano mille lire!

— Si vede che siete bambine, che non avete esperienza, che non sapete che cosa ci vuole in una famiglia! Ci era la pignore da pagare; qualche debituccio; ci bisognavano delle provviste per la casa, carbone, legna, e tante altre cose per l'inverno che s'avvicina.

— È giusto, rispose Clelia un po' corrucciata; ma noi non siamo ricche, e i guadagni che si ponno fare con il lavoro, non sono grossi, ci vuole economia, se no ci faremo brutta figura.

— Che figura e non figura! quel che ci vuole ci vuole; e poi l'economia, capite bene, care bambine, l'economia riguarda l'avvenire, e i debiti che abbiamo pagati, appartengono al passato. Ma voi non avete mai tenuto casa, e queste cose non siete obbligate a saperle, e non le sapete.

— Ma io dico, rispose timidamente Teresa, che non bisogna metterci in condizione di dover ricorrere ancora al barone.

— E perchè no? disse con dispetto mamma Agata, c'è forse persona più caritatevole, più generosa, più alla mano del barone?

— Non è per questo, ma mi pare che il signor barone ci potrebbe credere, per lo meno, persone indiscrete.

— Eh via! sono scrupoli da fanciulli, o per dir meglio, da imbecilli.

— Voi ci fate coraggio, rispose Clelia, guardando fiso mamma Agata, a far debiti, ma come arriveremo poi a pagarli? non ci si stenta a farli, ma a pagarli vengono i rompicapi.

— Puh! siete sciocche; i debiti vanno e vengono: si fanno e si pagano.

— Come si pagano?

— Si pagano lavorando.

— Ecco il ritornello; ma il lavoro ci procaccerà tanto da vivere e pagare i debiti?

— In verità mi annoiate con questi scrupoli; si vede che non avete fiducia in Dio; Dio dove vede provvede, e vede tutto e da per tutto; l'avete capita?

Questa logica non persuadeva molto le due fanciulle, pure si tacquero per non riuscir noiose e dispiacevoli alla loro nuova mamma. Allora la femminetta assicurò le fanciulle, che non avrebbe preso dal barone più di altre mille lire, che bastavano a tutto, che sarebbero state le ultime, e le avrebbero potute restituire entro l'anno.

Ma un fato sinistro pesava sul capo di mamma Agata: il giorno dopo che il generoso barone avevale date queste altre mille lire, un caso impreveduto gliel'aveva andato in fumo. Bisogna sapere che in questo giorno era la festa della Concezione, gran festa per le chiese di Roma, e per il popolino lieto del nuovo dogma. Mamma Agata, svegliate le fanciulle di buon mattino, volle che in onore della Madonna si confessassero e comunicassero, e le condusse per questo in chiesa. Così dopo ch'ebbero fatte le loro divozioni tutte e tre, e sentite due belle messe, e detti alcuni paternostri per il papa, se ne tornarono a casa. Oimè! quivi le aspettava un doloroso spettacolo: quando mamma Agata mise la chiave nella toppa dell'uscio per entrare, trovò che l'uscio era aperto. Getta un grido e corre dentro; le fanciulle la seguono palpitanti; girano le stanze, e tutto è a posto; ma un cassetto è aperto, il cassetto d'un canterano, dove mamma Agata aveva riposte le famose mille lire. Chi può dire lo strepito che levò in aria mamma Agata? ma le fanciulle stavano come di sasso. Infine mamma Agata quietatasi, guardò le fanciulle, e disse per consolarle: mille lire sono una provvidenza per chi non ne ha; son come una goccia d'acqua nel mare per il barone, che ne ha troppo, e penserà a rifornirci.

— Piuttosto morir di fame, gridò con accento risoluto Clelia, che far altri debiti con il barone.

— Ah! misere a noi! continuò Teresa dolorosamente, la nostra rovina è irreparabile!

— Ho capito, disse stringendosi nelle spalle mamma Agata, ho da fare con due imbecilli; penserò io da me a quel che conviene, e voi verrete a tavola apparecchiata, se no peggio per voi! Attendete un momento e vedrete come si fa. E si dicendo uscì dall'uscio, prese le scale, e fu in fondo, pria che le fanciulle avessero tempo a dire: ferma.

— Se costei ritorna con i danari, disse con atto di dispetto Clelia, noi li rifiuteremo; non si vuol dividere con lei tanta improntitudine.

— No, certamente: noi non possiamo più stare con questa femina; ci troveremo altra casa. Clelia stette un po' pensosa con la mano sulla fronte, poi levato il capo disse: — E dove anderemo? a chi ci affideremo? noi senza guida, senza appoggio di parenti o d'amici?... Duro fato c'incalza, sorella mia!

— Dunque tranguggeremo l'amaro calice, fino alla feccia?

— O trangugiarlo, Teresa mia, o... morire!

— Morire!... non mi fa paura la morte; ma bisogna pur vedere la soluzione di questo nodo.

— È giusto; vediamo a che ci mena mamma Agata, e poi... si vedrà!

Mamma Agata tornò in breve a casa tutta giuliva con le mani piene, cioè con due bei biglietti da mille non che uno, e alcuni ornamenti d'oro per le fanciulle. Queste fieramente rifiutarono gli ornamenti; per quanto

ai due biglietti, dissero: — Noi non ci entriamo in questo negozio; voi l'avete combinato, voi ne risponderete.

Mamma Agata sorrise alle acerbe parole, e come chi è sicuro del fatto suo, guardando le fanciulle compassionevolmente, disse: — Deh, bambine mie, quanto siete semplicette! non sapete nulla del mondo voi! ma a poco a poco imparerete a vivere, e vi persuaderete, che la necessità è più forte della volontà.

Per qualche tempo mamma Agata non parlò più, nè de' due biglietti, nè degli ornamenti d'oro, finchè, passate alcune settimane, tornò con calore sull'argomento. Le fanciulle resistevano invitte, e l'Agata invano batteva il chiodo. Allora pensò a uno stratagemma, che non poteva fallare, e loro disse: — Care bambine, bisogna risolversi; i nostri debiti sono grandi; l'economia della nostra casa dissestata; io non posso più tirare avanti. Or vi presento un dilemma: O voi accettate la protezione dell'uom generoso che vi ha coperte e copre di benefizi; o provvedetevi di pane e alloggio in altra parte, perchè io non posso più darvi nè questo, nè quello. Partite oggi stesso da casa mia, perchè non ho più da mangiare neppure per me, e partendovi, lascerete a me tutti i vostri abiti e le biancherie, che pur non bastano a pagare l'un per cento de' debiti, che ho fatti per alimentarvi. Vi do un'ora a pensarci, dopo un'ora, o uscite in camicia, o acconciatevi sotto la protezione onesta del barone.

Le due sorelle dinanzi il fatale dilemma impallidirono, e divennero di sasso. Quel che sentirono dentro, non si può dire: lo imagini chi ha cuore. Le misere dopo un'ora risposero a mamma Agata, che accettavano l'onesta protezione del barone.

(continua)



## POVERA BIMBA!...

*P*overa bimba dai capelli neri,  
povera bimba, tu nascesti al pianto.  
Di': la ricordi in fra li ardenti ceri  
come era bella la tua morta mamma?  
te ne ricordi ancor?

*Le sue carezze le rimembri e il vago  
suo sguardo pregno di melanconia?  
nel tuo pensier non vive pur l'imgo  
di quella smunta guancia?... non ti trema  
la voce sua nel cor?*

*Ed ella ti lasciò! Quando la vita  
esuberante le scorrea nel sangue  
un fato avverso via te l'ha rapita  
qual fiorellino tenero schiantato  
dal vento aquilonar.*

*Ed ella ti lasciò! Ne le gioconde  
pupille sue la gioventù rideva...  
piangi deh! piangi che ne hai ben donde,  
povera bimba da' fatati occhioni  
stanchi da' l' lacrimar.*

*Tu sola rimanesti al mondo; sola  
con il tuo affanno e con la tua innocenza;  
non un conforto, non una parola  
il tuo penare mitigò, nè mai  
giammai ridesti tu.*

*Solamente la fede che nel core  
immacolata conservasti e pura  
qualche sollievo apporta al tuo dolore  
e men triste ti rende, men penosa  
la prima gioventù.*

*E quella fede non la perder mai,  
povera bimba da' capelli neri;  
rassegnati... ed in essa troverai  
una fonte di speme e di coraggio  
nel tuo lungo martir.*

*Non pianger più: rassegnati e dal pio  
tuo cor s'innalzi da l'amor portata  
fervidamente la preghiera a Dio;  
quella preghiera che la morta mamma  
ti faceva sempre dir,*

*che tante volte al suol prostesa umile,  
sugli òmeri i capelli e gli occhi al cielo,  
siccome fremito d'arpa gentile  
drizzavi a cui la mammola fidasti  
di tua verginità.*

*Prega! ed ella ne' sogni sorridente  
d'un sorriso d'amor che non conosci  
sovra il tuo labbro smorto un bacio ardente  
suscitator de la giù morta speme  
roseo imprimerà.*

*Prega deh! prega, o bella sventurata  
di lei che sì t'amò sopra la tomba  
e la rosa dal core suo sbocciata  
cògli con le tue mani quasi un pegno  
fosse de la sua fè.*

*La rosa cui sarai sempre devota,  
de la tua madre nata su la fossa,  
povera bimba da la bionda gota,  
tu custodirai sul petto ognora,  
l'avrai sempre con te.*

*Qualora il dubbio il core tuo corroda;  
allor che tu saprai cosa è la vita,  
quando de l'uom conoscerai la froda  
e un po' di pace anelerai giù lassa  
di tanto sofferir,*

*prendi quel fiore... fa ch'esso riviva  
con il tuo pianto... bacialo... ribacialo...  
e giunta al fin di tuo penar giuliva  
stringilo forte al core e ti sia lieto  
pensando a lei morir!*

Idari, il 4 settembre 88.

F. PETRERA.



## Dulcis et suavis

## I.

*Io scrissi i canti miei tristi e frementi  
in un' ora d'angoscia e di follia,  
quando credevo alle parole ardenti,  
alle carezze d'una bionda iddia.*

*Or che i dolori miei neri e potenti  
non sono che memoria e poesia,  
or che dolce e soave tu mi tenti,  
penso all'orgoglio di chiamarti mia;*

*all'ora dell'amor più pur'io penso,  
quando nella bontà della tua faccia,  
io troverò la vita: anima e senso;*

*quando, d'un ideal correndo in traccia,  
sarò beato nell'eliso immenso  
che intero troverò fra le tue braccia.*

## II.

*Ed io credevo che sicuro spalto  
al mio secreto fosse la memoria  
di lei che, ricca di venusta gloria,  
rispondeva benigna ad ogni assalto.*

*Or tu mi mostri che vulgar baldoria  
fu quell'amor mio primo; e a salto a salto  
ognor mi spingi nel tuo cielo, in alto,  
dov'io ritesso una men scura storia.*

*La prima fu di lacrime e di pene,  
fu di sciagure e di malvage lotte,  
sofferte tutte per un po' di bene;*

*ma quest'altra sarà bella di pace,  
mentre, simbol bramato, nella notte  
fuga le larve un'imeniaca face.*

## III.

*Tu l'immagine sei del mio concetto:  
bella e pudica, piena di paura;  
tu sei colei che cerco: creatura  
fatta di dolci palpiti e d'affetto.*

*In te tutta ripose la Natura.  
quella soavità ch'hai nell'aspetto;  
ed io mi sento alla tua vita stretto,  
come d'antica e salda ligatura.*

*Tu l'immagine sei della chimera  
ch'ho perseguita senza posa alcuna,  
desiderando di veder com'era;  
e tu sarai, dolce fanciulla bruna,  
la mia corona, ch'hanno gli altri a sera,  
il mio gentil conforto e la fortuna.*

## IV.

*Candida e bella, tu nei canti miei  
rifulgerai di magica bellezza,  
tu che il mio forte desiderio sei,  
tu ch'ora mi ridai la giovinezza.*

*Sul capo tuo l'immagine di lei,  
così bugiarda e perfida, si spezza;  
ed io, se quell'amor finto perdei,  
trovo la vita nella tua carezza;*

*e la carezza tua non è venuta  
a dirmi ch'ami i miei canti d'amore  
e che al grido dell'anima sei muta;*

*ma dice che sarà tua la mia sorte,  
e che la fede che giurammo in core  
si scioglierà nel nulla della morte.*

Orazio Spagnoletti.

# PER BARLETTA

PASSEGGIATA STORICO-ARTISTICA

(Continuazione — V. num. 15-16).

Appena usciti da Nazaret ci rechiamo a visitare il vicino palazzo arcivescovile, il quale nel 1544 dal nobile barlettano D. Marino Santacroce fu ceduto all'arcivescovo nazarenico Geronimo De Caro, anche barlettano, il quale, a sua volta, concedè al Santacroce in enfiteusi la masseria di S. Cassano, che apparteneva alla mensa. Da quel tempo in poi tutti gli arcivescovi nazareni hanno quivi fatto dimora, finchè non fu abolita questa dignità, ed il titolo passò all'Ordinario di Trani, mentre il capitolo nazarenico s'incorporò a quello della cattedrale.

Sul portone c'è uno scudo inquartato: nel 1.° e 4.° un crescente montante accompagnato da tre stelle, due in capo ed una in punta; nel 2.° e 3.° una testa di moro rivolta a destra, accompagnata nel canton destro da un giglio.

Questa è forse l'arma del De Caro.

Salendo le scale di questa casa, troviamo una porticina con colonne, e sopra vi leggiamo:

D. O. M.

BIBLIOTHECA NAZARENA

ARCHIEPO NICOLAO

A. PONTUS SUI NAZARENI X.

O. R. MDCCXXXVI. (1)

Riuscendo alla via medesima, più comunemente conosciuta sotto il nome di strada del Pesce, troviamo sulla nostra sinistra il palazzo antico della nobile famiglia De Rossi, estinta, rimodernato ora in parte. In una fascia che corre per lungo sotto le finestre leggiamo:

IOANNES ANGELUS DE RUSSIS V. I. D. AEDES VETUSTATE DI-  
[LAPSAS VERSO SOLO POSTERITATI RESTAURAVIT MDXCII.

Ritornando indietro sui nostri passi, e pervenendo un'altra fiata presso la chiesa del Monte di Pietà, che abbiamo di già visitata, volgiamoci a sinistra.

Vediamo l'ex convento delle Dame di S. M. della Vittoria, e di rimpetto l'ex palazzo della famiglia patrizia De Comonte. Indi giungiamo presto innanzi al palazzo della vetustissima famiglia Della Marra, in seguito acquistato dal Marchese Fraggianni, la cui famiglia avea prima il suo palazzo antico alla strada di S. Andrea, e fu aggregata al nostro patriato nel luglio del 1749. È ammirevole questo edificio composto con pietra di Lecce accuratamente lavorata. Sulla loggia centrale vediamo l'arma di casa Della Marra. In tutta la lunghezza di uno zoccolo che decora la facciata vediamo largamente messe le lettere componenti questo illustre casato (2).

(1) La biblioteca non esiste più.

(2) A proposito del quale sentiamo l'obbligo di correggere un errore in cui cademmo quando, basandoci sopra pretensioni della famiglia in parola, affermammo in un precedente nostro lavoro che Barletta le sia stata data in Signoria. Epperò ora diciamo che questa città è stata sempre di regio demanio, mentre solo nel secolo XV la Regina Giovanna dispose di darla in feudo insieme con Trani agli Sforza, ciò che neanche ebbe effetto.

Procedendo innanzi un pochino, c'immettiamo subito nella strada che resta alla nostra sinistra, e che ci conduce al Municipio, sul cui prospetto leggiamo:

D. O. M.

HASCE PRAETORIAÑAS AEDES

QUAS OLIM ORDO POPULUSQ. BAROLITANUS

PRO JURE CIVIBUS DICUNDO PRIMITUS EREXIT

JAMDUDUM VETUSTATE COLLAPSAS

FERDINANDO IV AUG. P. P. FELICITER REG.

UT HABENDIS ET COMITIIS DE REP. BENE GERENDA

COMMODIORES FORENT

SUO PUB. AERE SOLO FUNDITUS EVERSO

IN ELEGANTIOREM RESTITUI FORMAM CURAVIT

INEUNTE A. D.

MDCCCLXXXIX.

Di qui ci rechiamo nella vicina via, detta di S. Marta, parallela alla precedente, ed in cui troviamo una chiesetta dedicata alla predetta santa.

Questo tempietto, dal quale piglia nome la via, fu fondato nella metà del secolo decimosettimo dalla nobile famiglia Pandolfelli, patrizia barlettana, accanto al palazzo di sua proprietà, che è quello che tuttora vediamo. Essendosi estinta nella fine del secolo scorso questa famiglia Pandolfelli, restò erede di tutti i suoi beni e dritti (fra quali quello di patronato su questo tempietto) la famiglia De Leone, che, dopo averlo restaurato, volle nel 1854 farlo riconsacrare dal R.<sup>mo</sup> Arcivescovo di Trani Nazaret e Barletta D. Giuseppe De Bianchi Dottula.

Sulla porta vediamo in alto le armi di casa De Leone, e sotto la seguente iscrizione:

SACELLUM HOC

DIVAE MARTAE DIGATUM

AD FAMILIAM DE LEONE

IURE SUCCESSIONIS

PERVENTUM

QUIA VETUSTATE OBSITUM ET HUMIDITATE

LABEFACTATUM

TERESIA MESSINA

EQUITIS JOSEPHI DE LEONE VIDUA

PROPRIO AERE INSTAURAVIT

ET IN HANC ELEGANTEM QUA SPECTATUR FORMAM

EXORNARI CURAVIT

MDCCCLIV.

Più sotto in carattere grande:

DOMUS DEI ET PORTA COELI.

Sulla parete sinistra interna della chiesetta:

ILLUSTRISSIMUS AC REVERENDISSIMUS

D. JOSEPHUS DE BIANCHI DOCTULA

ARCHIEPISCOPUS TRANENSIS, NAZARENUS, SALPENSIS

HANC DIVAE MARTAE AEDICULAM

TERESIAE MESSINA PIETATE INSTAURATAM

XI CALENDAS DECEMBRIS MDCCCLIV

SOLEMNI CHRISTIANOQUE RITU

INAUGURAVIT.

Nel centro del pavimento vediamo ripetuta l'arma della famiglia De Leone che si blasona: Partito: Nel 1.° di argento, ad un calice di rosso, sostenuto da due leoni contrampanti al naturale, ed accompagnato nel capo da un crescente montante e tre stelle di azzurro situate 1, 2. Nel 2.° di azzurro, ad un leone di oro, accompagnato nel capo da tre caprioli del medesimo l'uno sull'altro.



Uscendo da questa chiesetta c'incamminiamo a manca, e dopo aver percorsa tutta la via, ci viene innanzi la chiesa di S. Ruggiero, la quale primieramente a S. Stefano era dedicata. Nel monastero annesso pria stettero le monache cistercensi, e poi, come tuttavia, le suore dell'ordine Benedettino.

Questo monastero nel 1709 s'incendiò quasi del tutto, e nell'incendio ne restò distrutto l'archivio, ch'era molto importante, e che fra l'altro conteneva varie pergamene sulla vita di S. Ruggiero, il cui corpo dall'antica Canne dapprima fu portato nella cattedrale di S.<sup>a</sup> Maria Maggiore, e poi subito dopo, comechè lo si richiedeva dal Vescovo titolare di Canne, dai canonici della cattedrale fu affidato alle monache Benedettine di questo monastero, ove poi è sempre restato.

Distrutto ne' tempi posteriori il convento dell'Annunziata (che sorgeva là dove ora sorge il nostro teatro, la casa attigua ed il fabbricato antico prospiciente) quelle suore furono incorporate a queste.

Entrando in chiesa, sulla parete sinistra del presbitero leggiamo come nel 1512, cioè sotto il regno di Ferdinando il Cattolico, l'ill.mo D. Rodrigo Luxano, Preside di Barletta, vi fece edificare questo sepolcro in cui raccolse le ossa del beato Ruggiero: che si vuole sia della famiglia Galiberti nobilissima barlettana.

FERDINANDO. REGE. HISP  
ANIAE. IMPERITANTE. RODO  
RICUS. LUXANUS. HISPAN  
US. BAROLI. PRAESES. SACE  
LLUM. HOC. QUO. BEATI. RO  
CERIL. OSSA. TRANSTULIT. EDI  
FIGANDUM. DILIGENTER. CURAVIT.  
M. D. XII.

Sulla parete destra del presbitero leggiamo come nell'anno 1786 la municipalità barlettana fece levare il corpo di S. Ruggiero dal luogo dove l'avea riposto il Preside Luxano, e lo fece tumulare sotto all'altare maggiore, che avea fatto nuovamente di scelti marmi costruire:

D. O. M.

SACELLUM HOC IN QUO SANCTI ROGERII EPISCOPI CANNENSIS  
INDE INSIGNIS URBIS BARULI APUD DEUM TUTELARIS  
OSSA A PRAETORE RODERICO LUXANO ANO MDXII  
TRANSLATA ET RECONDITA  
ATQUE AB ANDREA CAVALCANTI ARCHIEPISCOPO TRAN.  
ANNUENTE ORDINE POPULOQ. BARULETANO  
ANNO MDCCCLVIII RECOGNITA FUERUNT  
IDEM ORDO POPULUSQUE  
IN PIETATIS SUAE MONUMENTU  
ALTARI MARMOREO SUPRA EXTRUCTO  
ALISQUE PIIS ORNAMENTIS  
DECENTISSIME RESTAURAVIT ANNO MDCCCLXXXVI  
EIDEMQUE PIO SANCTO SUOQUE PATRONO  
D. D. D.

Ai fianchi dell'altare maggiore vediamo l'arma della città affiancata dalle due lettere F. B. che vogliono dire o Fidele Barolum a Fideli Baruli, e non Fidelis Barulum, come per errore in principio di questo mio lavoro fu stampato.

Sul muro di facciata di una casetta, che troveremo sul davanti appena usciti dalla chiesa di S. Ruggiero, leggiamo:

PLATEAM HANC DE ROGG.  
AD COMODU PROCESSION  
D. LUCIA MALANCA  
MENS. PAL. LVIII. I. LAT. ET LONG. DONAVIT  
UT EX ISTRM SEBAST. GISSI  
DE DIE VI X. BRIS MDCCCLIII.

Incaminiamoci ora verso la piazza Plebiscito, attraversando la quale vediamo la chiesa di S. Gaetano, che fu fondata da un Giannotto Frisari da cui fu ceduta ai Teatini; vediamo l'antico palazzo dei Campanile; la facciata posteriore rimodernata del palazzo della famiglia Pandolfelli, ed un palazzo della famiglia Bonelli (1).

Il monastero attiguo alla chiesa di S. Gaetano che fu anche dedicata a S. Giuseppe, prima di essere del Genio ed ancor prima d'essere dato ai frati Teatini, fu palazzo della nobile famiglia barlettana Mola, la quale si estinse nel secolo XVII in persona di Giovanni Donato Mola, che avendo sposata Cinzia Bruno, morì senza progenie.

Andiamo più avanti, e passiamo d'innanzi all'antica chiesa di S. Giovanni di Dio, che con il monastero (che ora è quartiere) fu dei monaci Templari. Più giù vediamo il sito dove sorgeva la porta della marina, detta Reale, or sono pochi anni abbattuta.

E volgendo sulla nostra sinistra, e percorrendo una di queste vie, giungiamo alla chiesa di S. Agostino.

Questa antica chiesa, con l'attiguo monastero, nel secolo decimoterzo apparteneva ai monaci dell'ordine dei Templari. Abolito quest'ordine da Filippo il Bello, la chiesa ed il monastero fu dato ai frati Agostiniani. Negli ultimi tempi vi stettero novellamente i Padri di S. Giovanni di Dio, i quali, come abbiamo detto innanzi, erano anche dell'ordine dei Templari. Al presente nel vecchio monastero restaurato c'è l'Ospedale municipale. Nell'interno della chiesa troviamo scritto sotto al quadro del primo altare a destra:

HOC OPUS FIERI FECIT MASIVS CURTIUS DE BARULO MDXXXII (2)

Da S. Agostino, incamminandoci pel Corso, perveniamo subito alla chiesa di S. Giacomo, la quale nel secolo decimosecondo si trovava fuori della città antica, essendo stato questo in cui ci rattroviamo un borgo della medesima, edificato nel VI secolo dai Canosini fuori delle mura, il che ci fa vedere come già queste esistessero al completo.

Quando Renzo da Ceri distrusse le borgate di Barletta, questa fu risparmiata.

Risiedevano nella chiesa i frati Benedettini, e dipendeva dal Vescovo di Siponto, sotto la cui giurisdizione restò sino alla prima metà del secolo XVI. Verso il 1559 il borgo, con la chiesa, fu aggregato alla città, le cui mura furono allora considerevolmente ampliate e migliorate.

Nell'avancorpo vediamo le tombe di tre vescovi Canesi cioè: Guglielmo, morto in Barletta nel 1155; Pasquale, morto nel 1199; e Riccardo Galiberti, nobile barlettano, morto nel 1439.

Presso alla porta grande internamente leggiamo come nel 1726 Giuseppe Davanzati, Arcivescovo tranese, riconsacrò questa chiesa restaurata:

D. O. M.

R. D. NICOLAO DE STASIO RECTORE PAROECIA HAEC  
COLLEGIATA SARTA TECTA DE SUO DEO IND. JACOBI  
MAJORIS HONOREM KAL. JAN. MDCCXXVI AB IL  
LMO AC RMO DNO D. JOSEPH. DAVANZATI AR  
CHIEP. TRANEM ET SALPEN SACRATA FUIT  
EX MORE QUI DIEM EJUS FESTUM  
QUOT ANNIS RECOLI JUSSIT  
PRIDIE ID. FEBRUARIIL.

(1) Tutti al presente di proprietà altrui.

(2) Per altre iscrizioni vedi mio precedente lavoro: *Le iscrizioni dei sepolcri gentilizi di Barletta*, col quale, ripeto ancora una volta, va strettamente unito il presente,

Vicino all'altare di S. Michele:

D. O. M.  
 MARIAE COELIDAE GALANTE HUC OSSA ET HOC MARMOR  
 NOTARIUS BERNARDUS LOPEZ MOERENS MARITUS  
 SERVIENS AMORI POSUIT  
 EORUMQUE RELIGIO ET PIETAS NUMMOS QUATERCENTUM  
 OCTUAGINTAQUINQUE IN CENSUM EREXERE UT ANNUO REDDITU  
 AUREORUM TRIGINTA ET OCTO CUM CAROLENIS OCTO SACRUM  
 PRO EIS ET SUIS QUOLIBET DIE FESTO DICATUR  
 SOLEMNITASQUE QUOTANNIS DOMINICA TERTIA SEPTEMBRIS  
 DOLORUM VIRGINI ET DOMINICA IN ALBIS S. PHILOMENAE CE-  
 [LEBRERETUR  
 AC DUO ANNIVERSARIAE MISSAE SOLEMNES VI IDUS JANUARIII  
 [ET FEBRUARIII  
 SEDULO PER TOTUM INCUMBENTE RECTORE  
 APUD NOTARIUM FRANCISCUM PAULUM BINETTI ACTA SUB AN.  
 [MDCCCXXXVII  
 IN CAPITULARI ARCHIVIO EXARATA SERVANTUR.

Vicino al pergamo:

D. O. M.  
 AD ANIMARUM SALUTEM  
 EX QUADRAGESIMALI PRAEDICATIONE  
 AUREORUM SEXCENTUM MUTUUM ANNUALI  
 REDDITU QUADRAGINTA ET OCTO UTI  
 EX FRANCISCI XAVERII VELASQUEZ ACTIBUS  
 ET COPIA IN CAPLARI ARCHIVIO  
 SUB DIE XV JANUARIII ANNO SALUTIS MDCCCXXXV  
 REGE ANNUENTE CAJETANUS SPERA  
 PIE CONSTITUIT.

Per terra innanzi al gradino del presbitero vediamo un sepolcro gentilizio, su cui leggiamo:

SEPUL. CODITUM A  
 CORNELIA DE LEO PRO  
 SE AC M.CO FRAN.CO  
 MEDINA SUO VIRO  
 ET PRO MARCELLO DE  
 LEO FRE CARISS.O  
 A. D. MDLXVI.

Sulla iscrizione c'è lo stemma di casa Medina (che non si distingue) coll'elmo e cimiero (un braccio tenente un pugnale), e sotto all'iscrizione medesima lo stemma di casa De Leone.

A destra della precedente:

D. O. M.  
 SUB SANCTISSIMI AUSPICIIS  
 ILLUC CULTUM SODALITAS  
 HIC OSSA TENET.

A fianco di questa:

SEPULCRUM SODALITATIS  
 SUMPTU SUO  
 EXCAVATUM  
 1837.

Uscendo dalla chiesa, e fermandoci a considerarne la parte esterna, vediamo un'alta piramide in pietra, sulla cui faccia a noi prospiciente, c'è un pubblico orologio, sotto al quale la seguente iscrizione:

REGNANDO L'AUGUSTO FERDINANDO II  
 AMMINISTRANDO LA COSA PUBBLICA  
 NELLA PROVINCIA IL CAVALIERE EDUARDO WINSPEARE  
 NEL DISTRETTO IL BARONE FERDINANDO MALVICA  
 NELLA CITTÀ L'AVVOCATO MICHELE DE DONATO  
 CON L'OPERA  
 DEL CAPITANO DEL GENIO FRANCESCO SPONZILLI  
 QUESTO OROLOGIO  
 SI ELEVÒ L'ANNO DEL SIGNORE  
 1843 (1)

(1) Probabilmente questa chiesa sarà demolita, e ricostruita dalle fondamenta, con disegno e situazione affatto diversa dalla presente. È utile quindi rammentarne i particolari.

Procedendo ora sempre nel Corso (1), giungiamo alla piazza Massimo d'Azeglio, di cui vediamo elevata quivi dal Municipio una statua marmorea; girando intorno alla quale, volgendoci verso destra, ci rechiamo a vedere la chiesetta dello Spirito Santo, che non ha nulla d'importante, meno che su di una porticina laterale questa memoria:

ANTONIUS CAPUTUS DE BARULO AD HONOREM  
 SPIRITUS SCTI HANC CAPPELLAM A FUNDAMENTIS EREXIT  
 AN. D. MDXXXVIII.

Ritornando quindi sulla piazza Massimo d'Azeglio, riprendiamo il Corso. E vediamo il fabbricato vecchio, che sotto Manfredi fu palazzo pretorio, ed in seguito monastero dell'Annunziata, e dirimpetto il nuovo ed elegante teatro. Indi, proseguendo avanti, osserviamo la colossale statua di bronzo che rappresenta Eraclio imperatore o, secondo altri, Teodosio, addossata all'antico Seggio del Popolo, sulle cui mura vediamo armi reali ed armi della città; e sotto una delle armi cittadine l'epoca MDVIII. Dopo di che ci si presenta la chiesa del S. Sepolcro. La quale è veramente antica e monumentale, tale di recente dichiarata dal nostro governo.

L'esistenza di una pietra situata per terra nel suo interno presso il terzo altare a sinistra, avente sopra la croce dei Templari; e la ripetizione di questa insegna all'esterno presso il campanile, ci fa argomentare quasi con certezza che la chiesa sia stata tenuta in origine dai canonici regolari di quest'ordine, il quale, essendo stato di poi distrutto ed abolito, il Gran Priore dell'Ordine di Malta, che avea, come è ben noto, sua residenza in Barletta, attribuì a sè il patronato della chiesa, giacchè molti dei beni dell'Ordine dei Templari erano stati dati all'ordine gerosolimitano; e vi fece mettere per conferma la sua sedia priorale, che vi è rimasta fino agli ultimi tempi del priorato barlettano, cioè fino al 1799.

Molto bene hanno arrecato i Gran Priori e l'Ordine di Malta a questa chiesa, e non tralascio di dire qui che il grande sibiene mediocre campanile fu fatto edificare dai Gran Priori Castromediano, De Giovanni e Piccolomini, ciò che pure appare dalla croce dell'ordine su quello ripetuta.

Di questo illustrissimo Ordine non resta però altra memoria in questa chiesa che il sepolcro gentilizio comune a tutti i Cavalieri, e messo nella Cappella dedicata a S. Giovanni Battista, sulla pietra del quale sepolcro rivediamo la gran croce gerosolimitana, ch'è di recente fattura.

Questa Cappella apparteneva in tempi remoti alla nobile famiglia De Grassa. Abbandonata e trascurata da questa, nel 1608 fu devoluta in beneficio della chiesa, e per essa dell'Ordine di Malta.

Il Priorato di Barletta avea la sua casa fuori della città, in un sito poco distante dall'abitato e dal mare, che si chiamava il Parco. Era questa casa di straordinaria magnificenza e vastità, con numerosi saloni e gallerie di tale grandezza « che potevano in ciascuna di esse farsi due giochi di palla, senza che l'uno l'altro impedisse » (2).

Distrutta questa casa per le guerre che infestarono la Puglia, i Cavalieri si ritirarono in città; e comechè la loro rendita era di molto scemata, si limitarono ad acquistare una casa di poca importanza, che secondo la tradizione è quella presso la chiesa di S.<sup>a</sup> Chiara; dopo di che, avendo fatto le loro querele all'imperatore Errico VI di Svevia,

(1) Si sappia qui che il Corso di Barletta non è retto, sibbene devia per ben due volte.

(2) FRA GERONIMO MARULLI, *Vite dei gran Maestri gerosolimitani*.

questi, nel 1197, concedè loro il Castello di Guaragnone, che fin a quel tempo si era posseduto da Ruggero di Canne, Conte di Andria (1).

Ripresero in seguito i Cavalieri le loro sostanze, avendo acquistata in città l'altra casa per ospizio che è quella che da molti anni è della famiglia del fu Cesare Cafiero, nonchè varie masserie, fra le quali il Casal Trinità dai Marulli, e S. Abbrescia.

Gli avanzi poi della diruta ed immensa loro casa rurale furono acquistati dalla nostra Municipalità, e con essi restaurata una parte delle nostre mura.

In questa chiesa sono erette due congregazioni, cioè quella dei Crocisti e quella di S. Carlo.

Entriamovi. Nella navata a sinistra del presbitero, per terra, c'è una pietra con sopra l'insegna della congrega dei Crocisti, che è la croce patriarcale, cioè, una croce a due traverse, la superiore più corta dell'inferiore, e che è la riproduzione dell'ereliquiario in cui è racchiuso un pezzo della croce di Cristo, che si conserva in questa chiesa da tempo remotissimo, cioè dal secolo decimosecondo.

Intorno a questo preziosissimo monumento dell'arte antica vediamo avvolta una catenina di oro, da cui pende una crocetta di Malta. Fu questo un dono fatto dal Gran Priore Piccolomini, quando nel 1742 pigliò possesso del priorato.

Sotto la pietra dianzi vista leggiamo:

SOCIETAS VERE CRUCIS  
SEPULGRUM HOC SIRI  
POSUIT ANO DNI 1708.

Sul pavimento della navata centrale:

HOC SEPUL. EST MA  
GN. CI IO. FRANC. I MAN  
CI U. I. P. ET HERED.  
SUOR. A. D. 1767.

Sulla parete a sinistra della porta maggiore:

ANNO AERE VULGARIS MDCCXXVI DIE XXIV  
MENSIS FEBRUARII ILLMUS ET REVDMUS U.  
I. D. S. T. P. D. D. NICOLAUS ABBATE CIVIS  
BAROLITANUS EPISCOPUS CALENI CON  
SECRAVIT HANC ECCLE. ET ALTARE  
MAJUS INCLUSIS RELIQUIS S. S. MAR  
TIRUM DECENTIAE ET DOMITIAE ET OMNIBUS  
CRISTIFIDELIBUS EA VISITANTIBUS IN DIE AN  
IVERSARIA TRANSLATA AD DIEM XV JULII  
CONCESSIT XXXX DIES DE VERA INDUL  
GENTIA IN FORMA ECCLESIAE CONSUETA.

Sulla parete fra gli altari di S. Michele e del Crocifisso c'è una bella pietra della famiglia De Gennaro, su cui:

RAPHAEL DE JANUARIO  
DISCIPLINA, SAGACITATE, PRUDENTIA, PROMPTIORIBUS AETATIS  
[SVAE DUCIBUS  
PROBATISSIMUS PER VARIOS MILITAE GRADUS ANNUM AGENS  
[XXXVI

LEGIONI NEAPOLITANAE III IN DANZICAE OBSIDIONE  
IMPERAVIT BREVIQUE POST INTERVALLO BINIS LEGIONIBUS  
MARESCALLI TITULO PRAEFFECTUS ET ORDINIS SICILIARUM  
COMMENDATARIO ATQUE BARONUM COLLEGIO DESIGNATUS  
DEMUM A FERDINANDO IIII P. F. A. REGNO RECEPTO I. ET II.  
REGII EXERCITUS LEGIONIBUS EODEM GRADU PRAEPOSITUS BA-  
[RULI

APUD APPULOS IN PATRIA DUM SUOS REVISERET LETHALI  
CORREPTUS MORBO OCCUBUIT KAL. SEPT. CIOCCCXVI AET A.  
XXXX AETERNO SUI DESIDERIO APUD  
AMICOS LEGIONESQUE RELICTO HUIC  
MATER, FRATRESQUE DESOLATI  
MONUMENTUM P.

(Continua).

FILIPPO DE LEONE.

(1) MARULLI, opera citata.

# SAN SILVESTRO

BOZZETTO COMICO IN UN ATTO

DI

ANTONIO DELLA PORTA e VALENTINO TIRABASSI.

PERSONAGGI.

Nena, affittacamere.  
Guido, impiegato } dozzinanti di Nena.  
Oreste, impiegato }  
Pancrazio, pizzicagnolo, padre di  
Emma.  
Catuba, suonatore.  
Amelia, sua moglie.

La scena è a Bologna. — Epoca presente.

SCENA I.

(Salotto modestamente mobiliato, con due porte a sinistra, una a destra, ed una in fondo. Nel mezzo una tavola semi-apparecchiata per una cena. Un altro tavolo più in là. Poi seggiole, un divano, ecc., ecc.).

Oreste e Nena.

Or. (gira pel salotto con un foglio in mano, declamando)

Belle donn, datemi l'estro,  
Cari ami, dategli sotto,  
E trincatene anche un gotto  
In onor dell'ottantotto!

È un metro poco classico, poco serio, poco dignitoso, specialmente per me che sono un impiegato alle pompe funebri. Ma, non c'è che fare; la poesia bisogna adattarla alle intelligenze... Poi c'è il ritornello:

Sor Pancrazio se permette  
Noi vogliamo a fette, a fette,  
Mortadella per cassette,  
Tagliuzzar l'ottantasette.  
Sì, perchè di troppi guai  
Quel messer ci regalò;  
Benedetto sempre mai  
Questo di che l'ammazzò.

Poi l'altra strofe dice:

La sapienza sta nel vino,  
Non so ben chi l'abbia scritto;  
Pur è ver, che se diritto  
Cola in fondo a capofitto  
Il rubino del bicchiere,  
Anche Oreste, poveretto,  
Diventando allegro e schietto,  
Ride in barba al cataletto.

NENA (in questo punto entra dalla porta del fondo, con in mano un cesto di paste; avviene l'urto contro Oreste, e le paste cascano) — Ma che, non ci vede?

OR. — Oh, scusi, signora Nena, ma questa sera non sto nè in cielo nè in terra.

NENA — Lo vedo io che cosa c'è in terra (raccatta le paste).

OR. (aiutandola a raccattare) — Via, vada là, si mangeranno lo stesso (ne mangia una).

NENA — Sì, ma intanto faccio una cattiva figura con gl'invitati.

OR. — Quando mai la cattiva figura la faccio anche io che ho messa la mia parte. (fra sé) Quattro lire e venticinque, il mio guadagno d'impiegato alle pompe funebri per un funerale di terza classe.

NENA — Ma cosa sta a rinfacciare! Un giovine come lei... non so!  
Il signor Guido non è mica così. Lui paga e zitto.

OR. — Sì, paga; ma quando lui ha bisogno di farsi rattoppare le brache di dietro, lei corre; ma io, quando qualche bottone mi si è allentato, a chi lo dico? Al muro. Paga e zitto; sta bene. Ma quando lui si sente il più piccolo incomodo, lei corre subito, di qua, di là, dal farmacista, dal chirurgo, dal veterinario, dal maniscalco...; ed invece quando io a settembre ebbi quella specie di colerina, Dio ne liberi pure i cani, lei mi voleva mandare all'ospedale per paura d'infezione...

NENA — Ma io...

OR. (*accalorandosi*) — Ma c'è dell'altro. Quando viene in casa la signorina Emma, lei ne avverte gentilmente Guido perchè venga in salotto a tenerle compagnia; ed a me intanto viene in camera gentilmente a pregare: (*contraffacendo*) Scusi, signor Oreste, mi fa il favore di scrivermi queste note del bucato?

NENA — Dio! Dio! che orrore! (*va via dal fondo, turandosi le orecchie*).

OR. — Ah, non le vuol sentire queste cose?

#### SCENA II.

##### Oreste solo.

OR. — È una buona donna; ed una arrendevole padrona di casa (caso tanto raro a' tempi che corrono!); ma ha certe preferenze per Guido che non mi garbano. Perchè io sono ossequente al principio: tutti i dozzinanti sono eguali in faccia alla padrona di casa! Basta. Terminiamo di imparare questi versi, chè stasera voglio fare un figurone, fingendo di declamarli debolmente all'improvviso. Così, chi sa che non mi riesca di innamorare Emma, la bella pizzicagnolina; e far restare Guido con un palmo di naso. Che bella bambina! È la più bella alunna delle scuole normali. Eh! Due cose buone ha il signor Pancrazio nella sua bottega: la figliuola, e i tortellini (*si ode un suono di corno, dietro le scene, seguito da una scampanellata*). Oh! ecco il signor Catuba, professore di corno... inglese.

#### SCENA III.

##### Oreste, Catuba e Nena.

NENA (*facendo strada*) — Si accomodi, si accomodi...

CAT. (*entra con l'istrumento sotto il braccio, e con un cilindro enorme in testa*) — Buona sera, signora Nena; signor impiegato catafalco, i miei doveri...

OR. — Professore... come va il corno?

CAT. (*a Nena*) — E la mia Amelia non è venuta?

OR. (*a parte*) — Che vuol dire l'abitudine! Costui pensa alla moglie quando gli si nomina il corno!

NENA — Non l'ho ancora vista. Ma si metta a sedere; tarderà poco a venire.

CAT. (*contrariato*) — E pure prima che andassi a suonare al Brunetti mi ha detto che si sarebbe fatta trovare qui. Non vorrei... (*guarda Oreste che ride*) Ci trova da ridere, signor catafalco?

OR. (*ridendo*) — Io? no, no; ma non c'è da rammarricarsene, professore mio. A momenti la vedrà giungere. Non mancherà, perchè sa che io questa sera debbo improvvisare una poesia, e...

CAT. (*irritato*) — Oh! se fosse per la sua poesia, a quest'ora sarebbe già a letto, creda a me.

OR. — Eh, io ci metto qualche dubbio. Con permesso (*via dalla porta a sinistra*).

#### SCENA IV.

##### Catuba e Nena.

NENA — Questa sera faranno penitenza con noi, una vera penitenza!

CAT. — E chi altro verrà questa sera?

NENA — Capirà, i soliti. Il signor Pancrazio con la figliuola, i miei due dozzinanti e loro.

CAT. — Ma dove sarà andata l'Amelia?

NENA — Forse sarà andata a prendere l'Emma per venire insieme.

A proposito, signor Catuba, non si è accorto di niente lei, in queste sere che abbiamo giuocato alla tombola?

CAT. — Chi? l'Amelia? mia moglie???

NENA — Giusto! l'Emma...

CAT. — Ebbene?

NENA — Se la liticano il signor Guido e quello là (*indica la porta da cui è scomparso Oreste*).

CAT. — Catafalco?

NENA — Sì, ma la preferenza è di Guido. Oreste, poverino, si sfoga a scrivere quaderni e quaderni di poesie di tutti i generi. Io poi me ne servo la mattina per accendere il fuoco.

CAT. — E fa male, signora Nena; creda a me, quel ragazzo io ho l'idea che finirà per diventare un grand'uomo. Come me...

NENA (*fa un movimento, incredula*).

CAT. — No, no, perchè io per il corno, non faccio per vantarmi, sono già una mezza celebrità. Ai posteri mi raccomando per l'altra metà.

NENA — Oh, son persuasa. Ma comunque sia, Oreste non ne indovina mai una in amore.

CAT. — Già; come me quando provavo la scala sul corno: i be-molle mi riuscivano quasi sempre sfiatati.

#### SCENA V.

##### Detti e Oreste.

OR. (*uscendo dalla porta a sinistra*) — Signora Nena, scusi; avrebbe un quinterno di quella carta da notaio, grande?

NENA — Oh, Dio! no, non ne ho. Ma lasci stare questa sera di scrivere.

CAT. (*a Nena*) — St! (*a Oreste*) Ha avuto qualche bella ispirazione? Se è così sono qua io (*cava dalla tasca interna del paletot un rotolo di carta musicale, e lo consegna a Oreste*).

OR. — Grazie, grazie; è buonissima. Con permesso, perchè se no mi sfugge il verso (*via dalla porta a sinistra*).

#### SCENA VI.

##### Detti, meno Oreste.

NENA — Perchè gli fa sciupare quella bella carta?

CAT. — Eh! di queste cose lei non se ne intende. Quando un uomo, un artista, ha qualche bella ispirazione, guai se gli mancano i mezzi per estrinsecarla. Per esempio come me quando...

NENA — Sì, come lei quando suona il corno. È vero?

CAT. — Tale e quale.

NENA — Dunque, tornando al discorso, le dirò che Guido è proprio innamorato dell'Emma. Si figuri: tutte le sere, quando esce dall'Ufficio del Demanio, dov'è impiegato, passa innanzi alla bottega del signor Pancrazio; entra dentro, e compra del salame, qualche po' di gorgonzola... tanto per salutare Emma.

CAT. (*con intenzione*) — E chi se lo mangia il gorgonzola? Solo lui?

NENA — Oh Dio! lui si contenta delle occhiate, ed io mangio...

CAT. — Furba la signora Nena! Ah! il gorgonzola è la mia passione. La prima sera del mio matrimonio con l'Amelia ne mangiai tanto che la notte mi sentii un non so che nello stomaco... (*si ride*).

NENA — Se quel brontolone del signor Pancrazio non avesse tante pretese, a quest'ora quei due ragazzi sarebbero già belli e promessi. E non vi sarebbero tanti misteri. Da parecchio tempo mi sono accorta che se la intendono; ma io non mi ci impiccio; perciò... mi raccomando (*raccomanda il silenzio col gesto*).

CAT. — Oh! faccia conto di parlare al corno...

NENA — Sì, perchè se il padre di Emma venisse ad accorgersi di qualche cosa, non vorrei avere imbarazzi e quistioni.

CAT. — Mah! il signor Pancrazio quando è in compagnia si mette sempre a parlare del 48, e non si accorge, di quello che gli succede attorno; perchè quell'uomo quando tira fuori i discorsi dei suoi tempi non bada più al tempo presente. Basta, purché facciano sempre le cose con giudizio!

NENA — Oh! in casa mia... signor Catuba, per chi mi ha presa?

CAT. — Niente, niente di male, signora Nena.... Ma l'Amelia? Per bacco, che ora è? (*guardando l'orologio*) sono le 11 1/4, e non ancora si vede.

NENA — Che si sia incontrata con Guido? Allora può darsi che vengano insieme.

CAT. (*forte*) — Che! che! guai a lei se fosse così! Corro subito a cercarla.

NENA — Ma via, si calmi!

CAT. (*c. s.*) — La moglie di un uomo come me non deve farsi vedere in pubblico che con me. Lascio qui il corno.... (*posa su una sedia l'istrumento e via*).

NENA — Che benedetti'uomo! quanto è geloso! Sarà l'effetto dello strumento che suona.... Basta, andiamo in cucina (*via dalla porta a destra*).

## SCENA VII.

## Oreste solo.

OR. (*dalla porta a sinistra; entra con un foglio in mano*) — Oh! son contento. Ho aggiunto altre due strofe al brindisi. Queste due strofe parlano chiaro; e se Emma non le capirà, bisognerà proprio dire che sono migliori i tortellini. Dunque (*legge*):

Aspettando l'anno nuovo  
Io vorrei fare il ritratto  
Di colei che tutto a un tratto  
Mi ridusse stupefatto....

in questo punto, poi, io la guarderò così.... (*azione analoga ad occhio di triglia*).

Ella è bruna, è bruna in tutto,  
Ma mi lascia a dente asciutto;  
Ma perché? Io dopo tutto  
No, non credo d'esser brutto.

Proprio! Io non lo credo! Io non lo credo! (*si ode suonare*).

## SCENA VIII.

## Pancrazio e detto.

OR. (*corre ad aprire verso la porta di fondo*) — Buona sera, signor Pancrazio. È solo?

PAN. — Solo. Ma l'Emma non è qui?

OR. — No; almeno io non l'ho vista.

PAN. — Oh, diamine! È venuta la signora Amelia a prenderla. Ed è tardi (*cava dalla tasca dell'abito un grosso orologio*), sono quasi le 11 1/2.

OR. — Che razza d'orologio! Scommetto che se ne servi San Giuseppe per contarci le ore del viaggio quando fuggì in Egitto.

PAN. — St! Lasciamo stare le cose della religione. Quest'orologio però, ai suoi tempi, che sono stati anche i miei, era il primo della parrocchia; tanto è vero che il sagrestano veniva a consultarlo ogni volta che doveva suonare le campane. E anche adesso fa la sua buona figura, e si presenta abbastanza bene (*lo mostra*).

OR. — Oh, sì! abbastanza bene; pare una meridiana!

PAN. — E la signora Nena dov'è?

OR. — Sarà in cucina, affaccidata per i preparativi della cena.

PAN. — Oh! ai miei tempi l'ultimo dell'anno si festeggiava molto diversamente. Prima di tutto si andava a fare il ringraziamento alla chiesa parrocchiale; anzi io solo sapeva cantare a memoria il salmo di Salomone.

OR. — Bella consolazione!

PAN. — Poi, finite le funzioni, il parroco veniva a casa a dire il rosario con mia moglie; e dopo si cenava in grazia di Dio.

OR. — Naturalmente dopo aver coltivata la vigna del Signore era giusto che se ne godesse il frutto. E forse il curato non scherzava!

PAN. — Non scherzava? Ma con chi?

OR. — Oh! col vino, col vino!

PAN. — Peuh! il sant'uomo alzava il gomito discretamente, ma alzava pure la voce con certi toni baritonali, quando cantava la

messata alla parrocchia. Bei tempi, bei tempi! Di tasse, veda, non se ne aveva nemmeno l'idea, proprio nè pure l'idea. Anche se uno le avesse voluto andare ad offrire di propria volontà, non trovava un cane che le avesse volute..., e invece ora i cani non si contano più, e quel ch'è peggio, non hanno più nemmeno la museruola....

OR. (*misteriosamente*) — E ce n'è uno anche qui dentro....

PAN. — (*fa un balzo e si guarda attorno spaventato*).

OR. — .... ed è idrofobo (*additando la seconda porta a sinistra*). Quest'impiegato al Demanio; anche lui è una sanguisuga del povero popolo!

PAN. (*rassicurato*) — A parte la politica, lei mi ha fatto un brutto scherzo.... Però anche a me è antipatico quel Guido. Io Pancrazio Bonerba, giovane dabbene e timorato di Dio, andrei piuttosto a vendere i *bigné* (1) per le vie, anziché impiegarmi all'Ufficio delle tasse.

OR. — Ma certo! Crede lei che se io avessi voluto servire questo governo non avrei ottenuto un buon posto? Ma io, a quest'ora, sarei stufo di essere qualche pezzo grosso al Ministero delle Finanze. Invece ho voluto rimanere impiegato sì, ma impiegato municipale. All'ufficio delle pompe funebri, dove mi trovo, si lavora sì, ma la sera, dopo aver disbrigato quaranta o cinquanta funerali, me ne vengo a casa contento d'aver fatto il mio dovere senza scrupoli di coscienza. Vede: io, signor Pancrazio, se avessi come lei una figlia e venisse un impiegato delle tasse a richiedermela, io lo farei saltare subito giù per le scale....

PAN. — Sicuro! non glie la darei nemmeno se mi facesse vedere i milioni.

OR. — Bravo, signor Pancrazio; qua la mano (*si stringono la mano*). Dunque non glie la darebbe?

PAN. — Neanche per idea!

OR. — Non glie la darà?

PAN. — Mai.

OR. (*stringendogli la mano con forza*) — Bei tempi, signor Pancrazio, bei tempi!

PAN. — Quali?

OR. — Quelli di Salomone!

## SCENA IX.

## Detti e la signora Nena.

NENA (*entrando dalla porta a destra*) — Oh! signor Pancrazio; è già qui?

PAN. — Oh, buona sera. Si discorreva con questo giovinotto.

NENA — E l'Emma?

PAN. — Ma, dovrà venire a momenti con la signora Amelia, ch'è venuta a prenderla (*in questo momento si ode suonare; Nena corre ad aprire*).

NENA — Ah! se non sbaglio, eccoli.

## SCENA X.

## Detti, Emma, Amelia, Guido.

(*Emma, Amelia, Guido salutano in coro*).

PAN. — Mi pare che fosse ora di venire. Io son qua da un pezzo; dove siete state?

AM. — Siamo state a fare un giro, ed abbiamo incontrato il signor Guido che ci ha gentilmente accompagnate.

GUI. — Era mio dovere.

EM. — E siamo passati insieme sotto il Pavaglione per venire a casa.

NENA — Ma non avete incontrato il signor Catuba che è venuto a cercarvi?

AM. — È venuto a cercarci? Sta a vedere che con la sua sbadattaggine lascerà in qualche posto il corno, e glielo ruberanno.

(1) Sorta di paste dolci, a Bologna molto note, per un venditore notissimo che corre le strade per spacciarle.

OR. — Oh, signora! Il corno è custodito sempre gelosamente; eccolo là (*indica la sedia su cui è posto lo strumento*).

GUI. (*a Oreste*) — L'hai forse ricevuto in consegna?

OR. — Io no; ma quando anche fosse stato, di certi oggetti è meglio essere depositari che proprietari.

EM. — Via, non comincino con i soliti bisticci. A momenti entra l'anno nuovo; che esso ci trovi concordi ed allegri tutti, qui riuniti a festeggiarlo.

NENA — E tanto per fare le cose a tempo, fatemi il favore voi due (*alle donne*) di venire un po' in cucina ad aiutarmi.

EM. — Sì, sì volentieri.

AM. — Andiamo dunque (*si avviano*).

OR. — Se c'è bisogno di uno sgattero ci son io.

NENA — Grazie; ma i piatti non han bisogno delle sue attenzioni (*via con le due donne dalla porta a destra*).

#### SCENA XI.

#### Pancrazio, Oreste e Guido.

PAN. — A' miei tempi quante pazzie ho fatto anche io di questi giorni! Altro che sgattero! Però, è inutile dire, sono sempre belle feste.

OR. — Sì, belle feste, non c'è che dire; ma riuscirebbero migliori se si abolissero le mancie.

GUI. — Capirai; esse sono incerti della Provvidenza, come le strenne....

PAN. — Sicuro! io per esempio mando a regalare cotechini, zamponi, mortadelle, tortellini, insomma la miglior roba che abbia in bottega. E che cosa ricevo in cambio? Libri, disegni, figure, giornali illustrati.... Tutte cose che non fanno per me. A me piace un solo giornale: la *Rana*, la *Rana* colorata.

OR. — A proposito: il mio Capo Ufficio mi ha regalato un quadro rappresentante la risurrezione di Lazzaro. Che ironia! una risurrezione regalata ad un impiegato alle pompe funebri!

PAN. — Dove l'ha questo quadro?

OR. — È in camera mia; venga, venga a vederlo; c'è del buono.

PAN. — Andiamo, andiamo. (*a Guido*) E lei non viene?

GUI. — Oh, io l'ho già visto; e mi guarderei bene di rivederlo.

PAN. — Con permesso, allora (*via con Oreste dalla prima porta a sinistra*).

#### SCENA XII.

#### Guido solo.

GUI. (*si avvicina ad un tavolo, su cui è posto un mazzo di carte*) — Vediamo un po' (*disponendo le carte sul tavolo*) se mi vuol bene o no. Fante, bastoni, re; sì, c'è una probabilità. Fante, cavallo, re; un'altra probabilità. Fante, cavallo, asso (*si ferma*); questo potrebbe essere un rivale. E chi sarebbe? Mah! quell'imbecille di Oreste! Che sciocco! Dunque (*disponendo di nuovo*) coppe, denari,..... bastoni e..... spade. Benone! Dunque mi vuol bene!

#### SCENA XIII.

#### Guido ed Emma, poi Amelia.

EM. (*entrando dalla porta a destra*) — Oh, lei... è solo?

GUI. — Solo.

EM. (*guardando le carte*) — E che sta facendo? il solitario?

GUI. — Mah! interrogo le carte per una fortuna che non spero.

EM. — Vuol trovare qualche tesoro forse?

GUI. — Eh! il tesoro l'ho trovato (*con intenzione*); ma l'importante è di conoscerne le buone intenzioni...

EM. — Deve essere un tesoro intelligente dunque, se è capace di avere delle intenzioni.

GUI. — E che intelligenza! e come è bello, quanto è gentile; e come è spiritoso, delicato, affascinante, ideale, vaporoso...

EM. — Eh! eh! quante belle qualità! E di cattive non ne ha nessuna questo tesoro?

GUI. — Forse ne ha una.

EM. (*ansiosa*) — E quale?

GUI. — L'indifferenza con cui ha accolto sempre le mie preghiere.

EM. — Ma dunque che è questo tesoro?

GUI. — È una bellissima... ragazza.

EM. (*a parte*) — Che mostro! (*forte*) E si chiama?

GUI. — Ha un bellissimo nome.

EM. — Ada? Elvira? Giulia? Laura? Amelia? Sofia? (*Guido accenna sempre di no*) (*a parte*) Le mie compagne alle scuole normali si chiaman tutte così; dunque non è nessuna di esse. (*forte*) Ma insomma, come si chiama?

GUI. — Guardi, io glielo dico, ma deve promettermi di non arrabbiarsi...

EM. — No, no; dica pure.

GUI. — Perché... mi dispiacerebbe molto se lei andasse in collera...

EM. — Ma no, no.

GUI. — .... Perché io sarei proprio desolato se lei...

EM. — Ma parli, parli (*riscaldandosi*). Lo so che le piace di fare il damerino con le ragazze, di burlarle, di tradirle come un mostro! (*si volta e fa per andar via*).

GUI. — Piano; senta, ma senta. Ecco il nome (*sillabando*): *Em...ma*.

EM. — Ah! (*si ferma, indecisa, arrossendo*).

AM. (*fa capolino dalla porta a destra, riguardosa, e dice a parte*) — Finalmente, è passato il Rubicone!

GUI. (*avvicinandosi ad Emma*) — Sì, è lei che io amo da tanto tempo; è lei che ho sognato tante volte con la trepida speranza di poter essere un giorno orgoglioso di tanto tesoro di bellezza, di grazia, di bontà. E la sua immagine soave mi ha confortato sempre nelle dure prove della vita; e quando io era accasciato dalla sventura, e quasi disperavo di me stesso, poi che la mamma mia volò in cielo, tu come una leggiadra visione mi rasserenasti lo spirito e mi riallacciasti nuovamente alla vita. Sì, io ti amo, Emma... ti amo tanto, ti voglio tanto bene..... Rispondimi, via...

EM. (*esitante*) — Io... cosa vuole... sono così confusa... in questo momento; le sue parole mi fanno tanto piacere...

GUI. — E il cuore, Emma, e il cuore che ti dice? Chiedigli dunque se la mia folle speranza può avverarsi; ricordagli le mie ansie. Oh! il tuo cuore è così buono, così mite, così candido! ti dirà, ti dirà...

EM. (*con slancio*) — Sì... ti voglio bene.

GUI. (*stringendole le mani*) — Oh! Emma, Emma, se sapessi come mi fai felice!

EM. — Guido... in questo punto, vedi, io pure sono tanto contenta che, non so, ma ho quasi paura...

AM. (*entra furtivamente, afferra il corno, e via, dicendo a parte*) — Poveri ragazzi! in questo momento è proprio di cattivo augurio. Portiamolo via.

GUI. — Paura? ma perché? ora non dobbiamo più temere. L'amore che avvince i nostri cuori ci affida in un avvenire di pace e di gioia. E' i giorni che vivremo insieme saranno tutti lieti di ricordi. Io ti racconterò le dolci impressioni provate al tempo che ci conoscemmo, e le notti vegliate pensando sempre a te, e le conversazioni e le partite alla tombola fatte qui...

EM. — Sì, sì, e le vincite di quella cartella che prendevamo sempre insieme, e la rabbia di Oreste che perdeva, e la rabbia che mi avete fatta voi, bel signorino, poco fa, facendomi sospettare col tirarmi fuori il discorso di quel tesoro... Sì, sì, anche questo ricorderò. Già, sei stato poco sincero; il tesoro non è poi tanto prezioso.

GUI. — Più della mia vita stessa. A tempo perso, poi, parleremo di quelle montagne di poesie fatte da quell'imbrattacarte insulso di Oreste.

EM. — Poverino!

GUI. — Eh, me ne sono accorto, sai, che ti fa la corte; e forse non ti è dispiaciuto...

EM. — Bugiardo! non è vero! Figurati che domenica scorsa volevo regalarti un sonetto che diceva d'aver scritto a posta per me; ma io l'ho rifiutato consigliandogli di darlo alla signora Amelia che va matta per le poesie.

GUI. — Eh, già, con un marito artista è naturale che le piacciono le belle arti. Del resto il poeta è molto nelle buone grazie del tuo papà; e questo m'impensierisce.

EM. — Credi tu che papà sarebbe contrario al nostro amore?

GUI. — Ho paura di sì, perchè da quanto ho potuto vedere non mi guarda tanto di buon occhio. E poi credo che Oreste mi abbia raccomandato molto male.

EM. — Oh, io non credo, sai, Guido. Papà mi vuole tanto bene, e non vorrà rendermi infelice contrariandoci. E poi, nel caso in-contrassimo delle difficoltà, sai che faremo? Pregheremo la signora Amelia ed il marito di persuaderlo. Ma vedrai che papà sarà contento...

## SCENA XIV.

**Pancrazio, Oreste e detti.**

PAN. (*entra dalla porta a sinistra, con Oreste*) — Contento? niente affatto, signorina! io non acconsentirò mai! Bella azione! È questo il frutto della educazione che ti danno nelle scuole? Sono questi gli insegnamenti che ti ho dati io? (*riscaldandosi*) disonorare la mia vecchietta! Sciagurata!

EM. — (*si mette a piangere*).

GUI. — Ma, signor...

PAN. — Tacete voi! Ricambiate così l'amicizia di un onest'uomo? libertino!

## SCENA XV.

**Nena, Amelia e detti.**

NENA (*dalla porta a sinistra con Amelia*) — Cos'è, cos'è mai?

AM. — Uh! povera Emma! (*si avvicinano ad Emma, e la conducono via dalla porta a destra*).

OR. — Signor Pancrazio, si calmi, via.

GUI. — Non so spiegarmi, signor Pancrazio, il suo forte risentimento; la virtù di sua figlia e l'onestà delle mie intenzioni potrebbero esserle garanzia sufficiente.

OR. (*a parte*) — Eh, in certe faccende non c'è mai garanzia che basti!

PAN. — Ed io non so spiegarmi la sua sfrontatezza! Avrebbe dovuto capire che mia figlia non era pane pei suoi denti.

OR. (*a parte*) — Un bel panino, veramente!

## SCENA XVI.

**Nena e detti.**

NENA (*dalla porta a destra*) — Un po' d'acqua, poverina!

PAN. — Giusto; mi meraviglio di lei signora Nena; una donna di mondo certe cose non se le lascia fare sotto il naso.

OR. (*a parte*) — Ma se lei reggeva tanto di candelieri!

NENA — Lo dice a me? ma non si è accorto che i tempi sono cambiati? Non se n'è accorto? (*via*).

## SCENA XVII.

**Detti, meno Nena.**

PAN. — Sono cambiati i tempi? Purtroppo! ma la legge di Dio rimane sempre quella. Ai miei tempi, in materia d'amore, si avevano dei canoni più sicuri e più sodi. Io ho fatto all'amore quattro anni con la mia povera Radegonda, e in tutto questo tempo non l'ho vista una sola volta da solo a solo. Adesso invece i giovinotti...

OR. — Sì, pretendono qualche anticipazione.

PAN. — ...nove volte su dieci rimangono eternamente fidanzati.

OR. — È una professione abbastanza comoda.

GUI. — Io credo che questo discorso non mi riguardi. Lei (*a Pan.*) non deve dubitare delle mie intenzioni...

PAN. — Eh! sì, le sue intenzioni bisogna metterle in quarantena. Mi dispiace, proprio, per quella povera bambina. Voglio andare a vederla (*via dalla porta a destra*).

## SCENA XVIII.

**Detti, meno Pancrazio.**

OR. (*a parte, trae fuori dalla tasca il brindisi*) — Povero brindisi! fatica sprecata! Tu sarai, lo giuro, l'ultimo delitto poetico di Oreste Palletti; la musa ha preferito il governo, ed io abbrucio il rimario. E, tanto per farmi perdonare i delitti passati,

cominciamo col fare una buona azione. (*avvicinandosi a Guido*) Tu non mi hai visto mai volentieri (*movimento di Guido*). No, no, assicurati; ed io ho fatto altrettanto verso di te, per quanto ho potuto. Però non meravigliarti se ora risciacquo nell'onde dell'amicizia i miei sentimenti, e mi ti presento così, come dice il Giusti, con più sereno viso. Quanti amici hai?

GUI. — Io? nessuno.

OR. — Allora (*accennando a sé stesso*) contane uno, e contaci sul serio. Oh Dio! Un tempo ho creduto anch'io che un po' di letteratura, un po' di baffi, un po' di... (*guardandosi*) fossero titoli sufficienti per concorrere al cuore dell'Emma. Disgraziatamente mi sono accorto che i titoli erano fuori di corso, e quindi li ritiro, salvo poi a giovarmene in altri concorsi e date altre circostanze. E siccome tutte le probabilità di riuscita si accumulano sulla tua testa fortunata, io voglio aiutare la barca.

GUI. — Ma...

OR. — No, no, non mi ringraziare, perchè io nulla fo per nulla; prestandoti il mio aiuto io pongo delle condizioni.

GUI. — Tu sei nelle buone grazie del padre di Emma, e puoi davvero giovarmi. Accetto dunque tutte le condizioni; di'.

OR. — Oh! c'è tempo, c'è tempo; non ho mica fretta. Da buon intermediario, intendo essere compensato a cose fatte; ma vedrai che ci accomoderemo. Certamente non ti chiederò il permesso di venire ad accendere i lumi nella camera nuziale, eh?

GUI. (*sorridendo*) — In questo caso mi obbligheresti due volte.

OR. — Bravo! ed io desidero che tu non mi sia obbligato nè una volta, nè due.

GUI. — Ma insomma che intendi di fare a favor mio? Sentiamo.

OR. — Ecco. La causa delle ostilità del signor Pancrazio verso di te, sai qual'è? È il governo.

GUI. — Ma via, non scherzare: il momento non è buono.

OR. — Ed io ti dico seriamente che è il governo. Tu sei impiegato del governo? sei impiegato delle tasse? Ebbene, perciò il signor Pancrazio, che odia le tasse (ed ha ragione veh!) non può vedere nemmeno te.

GUI. — Ma che idee!

OR. — Idee dei suoi tempi, amico mio. E siccome sono idee molto vecchie, io saprò mettere in opera la mia politica macchia-vellica in modo da distruggerle completamente. Raddrizzato questo concetto nella mente del signor Pancrazio, tu diventerai di punto in bianco un marito ideale, un marito con tutti i requisiti voluti dalla legge di Dio e dalla sciarpa dell'ufficiale di Stato Civile.

## SCENA XIX.

**Catuba e detti.**

CAT. (*entra dalla porta del fondo, con l'abito imbrattato di fanghiglia, e percorre il salotto in tutti i sensi, agitato*) — Dov'è dov'è?

OR. (*guardando Catuba*) — Bel sistema per riscaldarsi i piedi con questo freddo! Professore!

CAT. — Ma dov'è? oh, povero me! Chi vorrà sentire l'Amelia... (*siede accasciato*).

GUI. — Ma che cosa le è successo? Ha perduto qualche cosa?

CAT. (*disperato*) — Il corno!

OR. — Eh, diamine! Tanto chiasso per un corno! Ma se l'ha lasciato qui, non si ricorda? Ci avrà pensato sua moglie a metterlo in luogo sicuro.

CAT. (*alzandosi*) — E dov'è l'Amelia? Per correre in cerca di lei poco è mancato che non mi rompessi il violino (*accenna le reni*), sdruciolando sul ghiaccio... questa bella istituzione del municipio. E mi si è sciupata questa zimarra dei fratelli Bocconi. Guardate!

OR. — Zitto! Sono tutti di là perchè l'Emma si è sentita male poco fa; c'è stato un chiasso; il signor Pancrazio ha sorpreso i due innamorati a progettare matrimoni, ed ha urlato come urla uno dei suoi tempi.

GUI. — Purtroppo!

CAT. (*a parte*) — Ah! il discorso della signora Nena.

OR. — Guido è qui abbattuto, avvilito dopo quella scena. Il signor Pancrazio ha dichiarato che è impossibile, è un matrimonio

che non permetterà mai. E perchè poi? Tutto per l'idea che Guido è impiegato governativo.

CAT. — Ecco gli effetti della politica quando la fanno i salumai! Ma lasci fare a me; gli parlerò io.

OR. — No, no, questo è affare che accomoderò io.

GUI. — Senti, Oreste; lascia che il signor Catuba si adoperi anche lui; mi pare che in due si possa più facilmente raggiungere lo scopo.

OR. — Ma io conosco a fondo il debole di quell'uomo in certi affari, e perciò posso sbrigarla bene, e in poche parole. (*fra se*) Ma se l'ho messo su io!

CAT. — Ed io le dico che di certi affari me ne intendo più io che sono nato prima di lei. Lei badi a fare i suoi versì.

OR. (*riscaldandosi*) — Eppure, lei dovrebbe sapere che la poesia ha fatto le rivoluzioni!

CAT. — Oh, le sue poesie hanno fatto la rivoluzione contro il senso comune!

OR. (*c. s.*) — Professore, dico...

CAT. — Sì, contro il senso comune (*si guardano minacciosi*).

## SCENA XX.

## Pancrazio e detti.

PAN. (*dalla porta di destra entra e gira pel salotto, cercando qualcosa*) — Dove ho lasciato il cappello?

CAT. — Ehi! Pancrazio.

PAN. — Oh, addio, Catuba....

CAT. — Ma perchè cerchi il cappello?

PAN. — Vado via con mia figlia.

CAT. — Sarai matto!

PAN. — Credevo passare allegramente l'ultimo dell'anno, ed invece ho dovuto arrabbiarmi.

CAT. — Hai fatto male, amico mio; ed hai avuto torto.

PAN. — Torto? parli bene tu che non sai che cosa sia essere padre.

CAT. (*sospirando*) — L'Amelia ha voluto così, ed io mi rassegnò. Però sentimi.... (*trae a sé Pancrazio*).

OR. — No, no, debbo prima io dirgli due parole. Venga qui, signor Pancrazio (*traendolo a sé*).

CAT. — No, signore; deve sentire prima me (*trae Pancrazio dalla sua banda*). Dunque, caro Pancrazio, non è ragionevole....

OR. (*tentando di trarre Pancrazio dalla sua parte*) — Ma io ho interesse che lei sappia....

PAN. (*infastidito*) — Oh, insomma!

CAT. (*a Oreste*) — Ma mi lasci parlare alla buonora! (*a Pancrazio*) Mi hanno già raccontato tutto, e non c'è bisogno che tu parli. Tu hai ragione ed hai torto nello stesso tempo. Facendo venire Emma spesso, qui, dalla signora Nena, dovevi bene immaginarti che qualcuno di questi giovinotti se ne sarebbe innamorato....

PAN. — È vero!

CAT. — Fortuna che l'Emma non si sia attaccata a quel catafalco; perchè sai che cosa ti sarebbe avvenuto con un genero poeta? Ti avrebbe fatto vendere la bottega per pagare la stampa di un suo libro di poesie, che nessuno avrebbe comprato. Guido invece è un giovanotto serio, è ben veduto dai superiori, e farà carriera....

PAN. (*forte*) — Carriera! ma come impiegato del governo. Ed io che rispetto i sentimenti con cui sono stato allevato, odio il governo (*con calore*).

OR. (*a Guido*) — Hai sentito? ecco il momento.

GUI. (*avanzandosi verso Pancrazio*) — Ma sarà poi veramente una colpa per un giovane il cercare di guadagnarsi la vita offrendo l'opera propria alle istituzioni ora esistenti?

OR. — Già perchè se la conciliazione fosse un fatto compiuto, allora si potrebbe scegliere fra il Papa e il Governo. Ma in questo stato di cose, chi vuol campare deve decidersi: o vivere di rendita, o servire il Governo.

GUI. — E lei, signor Pancrazio, può insegnarmi che l'onestà non è privilegio di una politica piuttosto che di un'altra; tanto più che, nel caso nostro, le tasse le pago anche io. D'altronde io credo, senza presumere troppo, che con la buona volontà e con

l'operosità mia possa offrire un avvenire abbastanza lieto a sua figlia.

PAN. — Basta.... non ne parliamo.

CAT. (*a parte*) — Ora la finisco io! (*avvicinandosi a destra, forte*) Emma, Emma, vieni; papà è contento, vieni.

## SCENA XXI.

## Emma, Amelia, Nena e detti.

EM. (*corre ad abbracciare Pancrazio, il quale pare sbalordito*) — Mi perdoni?

PAN. (*guardando Guido*) — Ma io....

NENA. (*a due voci*) — Via, vada là, sia buono....

AM. — Oramai la cosa è fatta, signor Pancrazio....

PAN. — Ma....

(*Si ode il colpo di cannone, che a mezzanotte annunzia l'anno nuovo; movimento generale di sorpresa*).

CAT. (*solenne*) — L'ottantotto.

PAN. (*esitante, poi risoluto*) — E.... cominciamolo bene. (*abbraccia Guido ed Emma*)

OR. — Ecco una buona azione del cannone del prof. Filopanti! (1)

(CALA LA TELA).

(1) L'idea che un colpo di cannone salutasse l'anno nuovo fu messa innanzi dal prof. Quirico Filopanti.



## SONETTO

## IMITAZIONE.

C'est qu' il faut l'arbre au vent et la feuille au zephyre;  
C'est qu' apres le maleur m'est venu ton sourire;  
C'est que c'etait l'hiver et que c'est le printemps.

V. Hugo.

*Tu vuoi saper perchè sui nudi rami  
Che la bruna improntò dei suoi rigori,  
Di primavera l'alito richiami  
La nuova gemma, e il verde ammanto, e i fiori.  
Non vedi tu, gentil donna, che m'ami,  
Come l'irrigidita alma ristori  
La tua molle carezza, e in vita chiami  
Gli estri, ond' io canto i tuoi divi splendori.  
Tutto cangia quaggiù: tutto a un' arcana  
Legge risponde: al gel lo sterpo rude,  
La foglia e il fiore all' alito d' aprile  
E il cor, che il duolo affranse, alla sovrana  
Aura d' amor rivive, e si dischiude  
Ad ogni senso tenero e gentile.*

Trani, 26 settembre 1888.

MICHELE CAMPANELLI.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1888 — Tip. V. Vecchi e C.°